OPERE
VARIE
DI
LODOVICO ARIOSTO
TOMO II.
PARIGI
Presso Michele Lambert
MDCCLXXVI.

R.B.T.

SUPPOSITI,

COMMEDIA.

PROLOGO.

CHE talora i fanciulli si suppongano
A nostra etade; e per addietro siano
Stati non meno più volte suppositi,
Oltre che voi l'abbiate nelle favole
Veduto, e letto nell'antique istorie,
Forse è quì alcuno che in esperienzia
L'ha avuto ancor. Ma che li vecchi siano
Similmente dai giovani suppositi,
Nuovo, e strano vi dee parer certissima-
mente; e pur anco i vecchi si suppongono.
Ma voi ridete? Oh, che cosa da ridere
Avete da me udita? Ah ch'io m'immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire, o farvene spettacolo:
Chè se veder voi vi aspettaste, o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
Più gli occhi bassi, e più la bocca immobile
Che a savie spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non sete anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere

Persone della Commedia.

BALIA *di* POLINESTA.

CLEANDRO, *Dottore.*

PASIFILO, *Parasito.*

DULIPPO, *Servo.*

CAPRINO, *Ragazzo di Erostrato.*

EROSTRATO, *Amante di Polinesta.*

SANESE.

SERVO del Sanese.

CARIONE, *Servo di Cleandro.*

DALIO, *Cuoco.*

DAMONIO, *Padre di Polinesta.*

NEVOLA, *Servo.*

PSITERIA, *Ancilla.*

FILOGONO, *Vecchio.*

UN FERRARESE.

LIZIO, *Servo.*

La Scena è in Ferrara.

I SUPPOSITI,

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Balia, Polinesta.

Bal. NON ci veggo persona, sicchè vientene
Pur quì fuor, Polinesta, e riguardiamoci
D'intorno: così almeno potremo essere
Sicure che nessun n'oda. Credo abbiano
Quì dentro orecchie le panche, le tavole,
Le casse, e i letti.

Pol. Vi dovreste aggiungere
L'urne, i tegami, i boccali, e le pentole,
Che l'hanno similmente; e più lor pajono *.
Bal. Tu pur motteggi? In fe di Dio, sarebbeti
Meglio non esser così pazza, e credimi.

---

* Per *apparifcono:* (cioè le orecchie) lo scherzo non è certo de' più ridevoli.

Pol. Dico, che nè un
Famiglio, nè Dulippo, come credere
Vi veggo, am'io, nè mutat'ho proposi
Bal. O questo non può stare insieme; o in
Io non ti debbo, sicchè meglio esprimi.
Pol. Io non vi vo' dir altro, chè per ob
Di fede son costretta di tacermene.
Bal. Resti tu di narrarmelo per dubbio
Ch'io nol ridica? Tu m'hai consapevol
Fatta di cosa, che t'è d'importanzia
Quanto la vita ch'io la taccia, e dubit
Di dirmi questa, la qual voglio creder
Che di nissun momento, o di pochissin
Sia verso l'altre, di che segretaria
Ti son?

Pol. Più assai che non credete, Bali
Importa: pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darne mai sì, che alcun possa compren
Che lo sappiate.

Bal. La mia fede ti obblige
Di far così.

Pol. Or udite. Questo giovane,
Il qual Dulippo voi riputate essere,
È gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome nella patria Erostrato.
Filogono è suo padre, de' ricchi uomin

'ostra te, e tacete fin ch'io v'esplichi
›ſa affatto. Queſto, che ognun reputa
Dulippo, è, com'io dico, Eroſtrato,
al venne a Ferrara per dar opera
ſtudio di leggi; e a pena giuntoci
incontrò nella via grande, e ſubito
amorò di me; e di tal veemenzia ..
ueſto amor, che in un tratto cadendogli
i libro di mente, a me il ſuo ſtudio
o rivolſe, e per aver più comodo
:dermi, e parlarmi, mutò l'abito,
condizione, e il nome proprio
Dulippo ſuo ſervo, che menatoſi
. da caſa; e ſi fece di Eroſtrato
ppo nominare; e fingendo eſſere
·over fante, ſi cercò di mettere
ſervitor di mio padre: e ſucceſſegli.

Come foſſe figliuolo di Filogono,
Alle lettere ha dato sì buon'opera,
Che in eſſe ha fatto un profitto mirabile.
Bal. Non è alcun altro Siciliano che abiti
Quì? Alcun non ce ne capita che gli abbia
Scoperti?
Pol. Neſſun altro odo che ci abiti,
E pochi ce ne capitan per tranſito.
Bal. Gran ſorte è ſtata! Ma come ſi accozza
Tai coſe inſieme? chè coſtui, che ſtudia,
E vuoi che ſia Dulippo, e non Eroſtrato,
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere?
Pol. Gliè finzione, che fanno, acciò ſping
Il Dottoraccio, il qual con tanta inſtanzia
Procura anch'egli d'avermi: ma eccolo
In fe di Dio. Ve' che galante giovane!
Io mi farei ben mille volte monaca,
Più toſto che pigliarlo.
Bal. Tu hai grandiſſima
Ragion, figliuola mia: ma ritiriamoci
In caſa, prima che più ci ſi approſſimi.

SCENA II.

Cleandro, Pasifilo, poi Erostrato finto, sotto il nome di Dulippo.

Cle. NON erano, o mi parve pur che fossero
Donne dinanzi a quella porta?
Pasif. Aveteci
Veduto Polinesta, e la sua Balia?
Cleand. Polinesta mia v'era?
Pasif. Messersì, eravi.
Cleand. Per Dio non l'ho conosciuta.
Pasif. Miracolo
Non è, ch'oggi è una grossa, e nebbios'aria.
Nè la poteva al viso anch'io comprendere,
Ma le vesti me l'han fatta conoscere.
Cleand. Io della etade mia ho assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenzia
In me sento da quel, che solevo essere
Di venti anni, o di trenta.
Pasif. Perchè credere
Debb'io altrimenti? Non sete voi giovane?
Cleand. Sono ne' cinquant'anni.
Pasif. (Più di dodici
Dice di manco).
Cleand. Che di manco dodici

Dì tu?

Pasif. Che vi estimavo più di dodici
Anni di manco. Non mostrate all'aria
Passar trentasette anni.

Cleand. Sono al termine
Pur ch'io ti dico.

Pasif. La vostra abitudine
È tal, che voi passerete il centesimo.
Mostratemi la man.

Cleand. Sei tu, Pasifilo,
Buon chiromante?

Pasif. Io ci ho pur qualche p
Deh, lasciatemi un po' vedervela.

Cleand. Eccola.

Pasif. O che bella, che lunga, e netta l
Non vidi mai la miglior: oltra il termin
Vi veggo di Melchisedecche aggiungere

Cleand. Matusalem vuoi dir?

Pasif. Non è un med

Cleand. O come sei mal dotto nella Bibb

Pasif. Anzi dotto ci son, ma nella bibbi
Ch'esce fuor della botte. Ve' bellissimi
Segni che avete nel monte di Venere!

---

* Motteggia, torcendo la voce in senso di be
è modo basso.

Ma questo luogo non è molto comodo:
Io voglio un'altra mattina vedervela
Ad agio, e farvi alcune cose intendere,
Che non vi spiaceran.
Cleand. L'avrò gratissimo.
Ma dimmi, per tua fe, dimmi, Pasifilo,
Di qual ti pensi, che più questa giovane
Si contentasse per marito (avendone
A pigliar un di noi) di me, o di Erostrato?
P. Di voi senza alcun dubbio. Ella è magnanima.
Io so che assai fa più conto del credito,
E dignità, che acquisterebbe essendovi
Moglie, ch'ella non fa di ciò che Erostrato
Le possa dar, quantunque esser ricchissimo
Si dica; ma Dio sa chi è nella patria
Sua.
Cleand. In questa Terra fa molto il magnifico.
Pasif. Sì, dove alcun non gli dice il contrario.
Ma faccia quanto vuol, val la scienzia
Vostra più che non val tutta Sicilia.
Cleand. L'uom che se stesso loda, si vitupera:
Pur dir posso con ver, che la scienzia
Mia nel bisogno mi è stata più utile,
Che quanta roba sia al mondo. Ben giovane
Uscii d'Otranto già, ch'è la mia patria,
In farsettin, quando li Turchi il presono:
E venni a Padoa prima; ed'indi a leggere

Fui quì condotto, dove col ſalario,
E conſigliare, e avvocar, fra lo ſpazio
Di venti anni acquiſtai di più di ſedici
Mila ducati la valuta, e ſeguito.
Paſif. Queſte ſon vere virtù. Che Filoſo
Che poeſie? tutte l'altre ſcienzie,
A paragon delle leggi, mi pajono
Ciance.
Cleand. Ben ciance: onde abbiam quel no
Verſo, e così morale, *Opes dat ſanctio*
Juſtiniana:
Paſif. O come è buono!
Cleand. *Ex aliis*
Paleas,
Paſif. Eccellente!
Cleand. *Ex iſtis collige*
Grana.
Paſif. Chi 'l fe? Virgilio?
Cleand. Che Virgilio?
Gliè d'una noſtra gloſa elegantiſſima.
Paſif. Non udii il miglior mai: ſi dovria ſcr
In lettre d'or; ma torniamo al propoſito.
Dovete ormai aver fatto un peculio
Maggior di quel, che già laſciaſte ad Otr
Cl. Lo credo aver multiplicato in quadr
Ma un figliuolin vi perdei che m'era uni
Avea cinqu'anni a punto.

Pasif. Ah, fu gran per
nd. Ei valea più che quanti danar fianc
nondo.
Pasif. Me ne duol.
Cleand. Non so se 'l misero
isse, o pur se i Turchi ancor lo tengan
rvitù.
Pasif. Voi mi farete piangere
a compassion: ma, pazienzia;
acquisterete ben con questa giovane
li altri.
Cleand. Sì, s'io l'avrò.
Pasif. Non c'è dubbio.
non ci debbe esser gran dubbio, dandomi
dre queste lunghe?
Pasif. Egli desidera
n locarla; e prima che deliberi,
ol pensar, e nel pensar credetemi
favor vostro al fin sia per risolversi.
n gli hai tu detto ch'io vo' di duo milia
farle sopra dote?
Pasif. Detto gli
te volte.
Cleand. E che ti fa rispondere?
risponde altro, se non che 'l medesimo
e anche Erostrato.
Cleand. Può Erostrato

Far dunque tale offerta, e entrare in obbli
Alcuno, *cum ſit filius familias ?*
P. Meſſer Cleandro, io ve l'ho detto; vegg
Per noi diſpoſto, e non per l'avverſario.
Or andate, e laſciatene a me il carico.
Cleand. Or va, s'io aſpetto mai da te, Paſſ
Piacere alcuno, va, trova mio ſuocero,
Ideſt quem ſpero ; e digli, ſe non baſtano
I duo mila ducati, io vi vo' aggiungere
Altri mille, e quel più che ſaprà chiedere
Egli a bocca. Io non voglio del ſuo un picciol
Se non la figlia; va, il truova, e fa l'oper
Ch'io ſo che ſaprai far: or va, non perder
Tempo.

Paſif. Ove poi vi troverò ?

Cleand. Vien ſubito
A caſa mia, ch'avrai diſnato *; ſcuſami,
S'io non t'invito, ch'oggi è la vigilia
D'un ſanto ch'ebbi ſempre in riverenzia.
Paſif. Digiuna sì, che muoi di fame.

Cleand. Aſcoltai
Paſ. Parla coi morti, che altreſi digiunano
Cleand. Tu non odi?

Paſif. Nè tu intendi ?

---

* Contratto da *deſinato*; è Lombardiſmo.

Cleand. Se' in collera
non t'ho invitato ? Pur parendoti,
. venire; io ti farò partecipe
. poco che avrò.

Pasif. Credete, domine,
manchi ove mangiar ?

Cleand. Non, Pasifilo:
edo già che ti manchi.

Pasif. Credetelo,
ıe pur certo: me ne pregano
a, e sera quanti gentiluomini
ntrano per via.

Cleand. Ne son certissimo.
ben che in nessun luogo puoi essere
.entier veduto, che alla tavola

ldìo, messere.

Cleand. Addìo.

Pasif. Guarda avarizia
o! Ritrova scusa di vigilia,
'uol digiunar, perch'io non desini
:ome a mangiar con la sua propria
ıvess'io! Sì per Dio, ch'egli è solito
recchiar conviti molto splendidi,
o gli debbia aver ben un grand'obbligo
'i chiama! Egli, oltre che parcissima-
ıpparecchia, sempre differenzia

È tra il ſuo cibo, e 'l mio. Non guſto gocciola
Mai del vin ch'egli bee. Mi fa un pan mettere
Innanzi, duro, e negro, pien di ſemola:
Senz'altri avvantaggiuzzi, che a un medeſimo
Deſco ha ſempre da me, gli par tenendomi
Tal volta a mangiar ſeco, che aſſai premii
Le fatiche, i travagli, che continua-
mente ho per lui; e forſe alcun dee credere
Che in altra maggior coſa mi remuneri.
Io poſſo dir con vero, che da dodici
Anni in quà, che ho tenuto la ſua pratica,
Non mi donò mai tanto, che non vagliano
Le ſtringhe più, ch'ho alle calze, chè avercene
Due credo. Penſa ch'io mi debba paſcere
Del ſuo favor, chè talora, e rariſſimo,
E con fatica allega per me un parafo*.
E s'io non procacciaſſi altronde il vivere,
Come ben la farei. Ma come il bevero
Sono, o la lontra**: in acqua, e in terra paſcere
Mi ſo. Non men dello ſcolaro Eroſtrato,
Che di meſſer Cleandro, ſon dimeſtico;
Ma or di queſto, or di quello più benevolo,

* Sincope di *paragrafo*. Forſe intende di qualche ſcrittura legale, fatta gratis a ſuo favore.

** Amendue animali terreſtri, ed aquatici.

che la menſa meglio in ordine
'o. E così ben mi ſo intromettere,
:or che vegga l'un, ch'abbia amicizia
tro, non s'induce però a credere
a ſuo danno: ma che l'avverſario
annato. D'ambi il ſegretario
: ciò che dall'uno intendo, dicolo
). Ora ſortiſca queſta pratica
:ffetto che vuol, l'uno e l'altro obbligo
rrà. Ma il famiglio di Damonio
caſa: da lui potrò intendere
ron c'è. Dove va queſto giovane
:?
l. A cercar vengo uno che deſini
) padrone, il quale è ſolo a tavola.
ir più innanzi, ove avrai tu il più idoneo?
on ho commiſſione di menargliene

:he tanti? Verrò ſolo; menami

he ſol? che ſempre nello ſtomaco
ci lupi affamati.
Paſif. Ecco il ſolito
ritori, d'aver ſempre in odio
ci del padron.
Dul. Perchè?
Paſif. Perch'eglino

Hanno la bocca, e i denti.
Dul. Anzi, Pasifilo,
Perchè hanno lingua.
Pasif. Ove mai t'ebbe a nuoce
La lingua mia?
Dul. Scherzo teco, Pasifilo.
Entra in casa, chè bene i denti nuocere
Molto più che la lingua ti potrebbono.
Pasif. Così per tempo quà dentro si desina?
Dul. Chi si leva per tempo, ancora desina
Per tempo.
Pasif. Or volentieri io vorrei vivere
Con esso voi. Al tuo consiglio apprendere
Mi vo', Dulippo.
Dul. Il troverai, credo, utile.

SCENA III.

Dulippo finto, solo.

IL mio discorso fu infelice, e misero,
Perchè ai tormenti miei pensai, che attissim
Salute fosse il mutar nome ed abito
Col mio servo Dulippo, ed ai servizii
Pormi di questa casa. Oimè, speramovi,
Come pel cibo suol la fame, e l'avida

Sete pel bere, e il freddo pel fuoco essere,
Ed altre mille passioni simili
Levate per li lor proprj rimedii,
Così li miei bramosi desiderii,
Per veder Polinesta di continuo,
E per aver con esso lei gran comodo
Di ragionare, e di spesso trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur dovessono
Aver quiete. Aimè, di tutti i varii
Affetti umani è Amor solo insaziabile!
Due anni oggimai son, che sotto spezie
D'esser famiglio di questo Damonio,
Ad amor servo, dal qual quanta grazia,
E quanto bene alcun cuore, alcun animo
Innamorato gli possa richiedere,
Io, sopra tutti gli altri felicissimo
Amante, ho conseguito, e gli ho sempre obbligo:
Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
Esser dovrei, quando esser dovrei sazio,
Bramoso più che mai, più che mai povero
Mi trovo. Ahi lasso! che fia? che fia, misero
Me, s'ella mi sarà da questo tisico
Vecchio levata, il qual con tanta istanzia,
Con tanti mezzi debiti e non debiti,
Non cessa importunare, e far ogni opera
Di ottenerla per moglie? Il che, se seguita,
Che Dio nol voglia, non sol delli soliti

Piaceri privo rimarrò, ma toltomi
Sarà il vederla; toltomi l'intendere
Nuova di lei; chè tosto divenendone
Geloso, non vorrà che pur la possano
Veder gli augelli, che vanno per l'aria.
Io gli sperava i disegni interrompere,
Poichè 'l mio servo, a cui il nome di Erostrato
Rinunziai co' panni, e libri, e credito,
Gli aveva opposto, chè avesse a competere
Con lui, e la facesse anch'egli chiedere
Per moglie: ma il Dottore ha sempre in ordine
Nuovi partiti, e proferte grandissime,
Da ridurre alle sue voglie Damonio.
M'avea detto il mio servo, che per ultima
Nostra difesa por volea una trappola,
Dove la volpe, piena di malizie,
Restasse presa: quel ch'egli s'immagini
Non so, nè l'ho veduto oggi. Io vo' intendere
S'egli è in casa, e parlargli, acciò portarmene,
Se non ajuto, almen possa una picciola
Speranza, che mi faccia anche oggi vivere.
Ma ecco il suo ragazzo: che è di Erostrato?

SCENA

SCENA IV.

Caprino, e Detto.

Capr. DI Eroſtrato? dirottelo: di Eroſtrato
Son molti libri, e molte maſſerizie,
E veſti, e pannilini, e coſe ſimili.
Dul. Io ti domando che m'inſegni Eroſtrato.
Capr. A compito, o a diſteſa?
Dul. Che ſe a mettere
Le man ti vengo nelle orecchie, credi tu
Ch'io ti farò riſpondere a propoſito?
Capr. Taruò *!
Dul. Aſpettami un poco.
Capr. Per Dio, ſcuſami,
Ch'or non ci ho l'agio.
Dul. Giocheremo a correre.
C. Tu che hai più lunghe le gambe, dovevimi
Dar vantaggio.
Dul. Orsù, dimmi, che è di Eroſtrato?
Capr. Io l'ho laſciato in piazza, ove ricorrere

* Non trovo queſta voce nella noſtra lingua: ſarà probabilmente di alcuno de' linguaggi corrotti. Ognun vede però ch'ella è quì poſta per motteggio.

M'ha fatto a tor questo capestro ;
Dir canestro ; ed ha seco Dalio , e c
Che alla porta del Duca * m'aspett
Dul. Se tu lo truovi , digli che gra
Bisogno avrei di parlargli : deh aspe
Gli è meglio ch'anch'io venga , chè t
Potrò senza sospetto , nè men com
mente , tra via li miei concetti espr

---

* Cioè del Palazzo Ducale di *Ferr*
Castello.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ulippo finto, e Dulippo vero, sotto nome di Erostrato.

)ul. IO non credo che gli occhi, che si dicono
l'Argo, a bastanza oggi stati mi fossero,
)r per la piazza, or pel cortil volgendomi,
'er ritrovar costui. Credo mi siano
Quanti scolari, e dottori ha lo Studio
Venuti innanzi, fuor che lui; ma eccolo
Pur finalmente.

Erostr. A tempo, padron, veggiovi;
Appunto io vi volea.

Dul. Che padron? Chiamami
Dulippo, se tu m'ami, e serva il credito,
Ch'io t'ho dato col nome.

Erostr. Ora lasciatemi
Onorarvi, e far parte del mio debito,
Chè non c'è alcun che n'oda.

Dul. Il non guardartene
Sempre ti potria far errar di facile,
In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti?

Eroſtr. Buone.

Dul. Buone ?

Eroſtr. Anzi ottim

Abbiam vinto il partito.

Dul. Feliciſſimo

Me, ſe coteſto foſſe vero.

Eroſtr. Uditemi.

Jerſera al tardi io ritrovo Paſifilo,
E ſenza molti inviti a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli
Ch'io ſeppi, a un tratto mel feci amiciſſimo
Sì, che ciò che diſegni lo avverſario
M'ha detto, ed anco il penſier di Damonio,
Per quanto può conjetturando intendere:
E m'ha per lo avvenir promeſſo d'eſſere
Tutto in noſtro favore, in queſta pratica.
Dul. Non ſo ſe ſai che non è da fidarſene,
E che è bugiardo, adulatore, e perfido?
Er. Ben lo conoſco anch'io: ma ſo che nuó
Non mi può queſto ſuo parlar, trovandol
E toccandol con man tutto veriſſimo.
Dul. E che t'ha detto in ſomma?

Eroſtr. Che Dar

Avea di dar la figliuola pur animo
Al Dottor, poi ch'offeria di duo milia
Ducati ſopradote.

Dul. Dunque pajono

A te queſte novelle buone, anzi ottime?
Eroſtr. E che credete voi sì toſto intendere,
S'io non v'ho detto il tutto ancora?
Dul. Seguita.
Eroſtr. A queſto gli riſpoſi, che era ſimilemente acconcio da farle la medeſima
Sopradote.
Dul. Ben riſpondeſti.
Eroſtr. Uditemi,
Chè non ſon anco, ov'è il punto difficile.
Dul. Difficile? Ci è peggio dunque?
Eroſtr. Che obbligo,
Fingendomi figliuolo di Filogono,
Poſſo far io ſenza mandato in ſpezie
Del padre in queſto?
Dul. Sei ſtato allo ſtudio
Più di me.
Eroſtr. Nè voi ſete ſtato a perdere
Tempo; ma queſte coſe ſu quel codice,
Che vi ponete innanzi, non ſi trattano.
Dul. Laſcia le ciance, e vieni al fatto.
Eroſtr. Diſſigli
Che da mio padre aveva avute lettere,
Per le quai m'avviſava di volerſene
Venir quà, ed era per partir di proſſimo;
Sì ch'io ſperava ch'egli doveſs'eſſere
Venuto in pochi dì: però Damonio

Pregasse da mia parte, che ancor quindici
Giorni aspettasse la cosa a concludere,
Perchè sperava, anzi tenea certissimo,
Che ferme e rate mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti obblighi
Io avessi fatti in questo sposalizio.
Dul. Util sarà questo indugio, ottenendolo,
Chè ancor quindici dì mi farà vivere:
Ma poi che fia, che non verrà Filogono?
E se venisse ancor, chi più avversario
Mi sarebbe di lui? Ah tristo e misero
Me! che sia maladetto...
Erostr. Confidatevi
In me: credete che non sia rimedio
A questo ancora?
Dul. Deh, fratel, ritornami
Vivo, chè poi che entrammo in questa prati
Son stato sempre più che morto.
Erostr. Or statemi
Un poco a udir. Questa mattina, avendo
Fatto prestar a vettura una bestia,
Io me n'uscii dalla porta degli Angeli *

---

* Così fu nominata ne' tempi andati una
Ferrara, che conduceva dirittamente al Po,
quale è la villa detta Garofalo, confinante c
fine di Rovigo.

›n animo d'andar fin ſul Poleſine
fornir certo mio penſier: ma fecemi
ıeſto ch'io vi dirò, mutar propoſito.
ınto ch'io fui per paſſare a Garofalo,
vidi un gentiluom ſcender dall'argine,
›mo attempato, il quale ha aſſai buon'aria.
mi ſaluta, io 'l ſaluto; domandògli
donde viene, e dove va: riſpondemi,
ıe da Vinegia viene, e poi da Padoa,
che ritorna a Siena, ch'è ſua patria.
, come ſo ch'egli è Saneſe, ſubito
cendo un viſo ammirativo, dicogli:
ı! voi ſete da Siena, ed avete animo
venir a Ferrara? E perchè, domine,
on vi debbo venir? dice, tremandogli
rò la voce. Ed io: dunque il pericolo
›i non ſapete a che ſiate, venendoci,
ual volta per Saneſe vi conoſcano?
l egli tutto ſtupefatto, e timido
ferma allora, e mi prega di grazia
he queſta coſa tutta a pieno gli eſplichi.
ul. Io non intendo queſta trama.

Eroſtr. Credovi:

'dite pur.

Dul. Seguita pur.

Eroſtr. Soggiungogli:

erchè, gentiluom mio, già nella patria

Vostra in quel tempo, ch'io vi stavo a studio,
Son stato molto accarezzato, debita-
mente sono ai Sanesi inclinatissimo;
E però dove io possa il danno, e 'l biasimo
Vostro vietar, non piaccia a Dio ch'io 'l tolleri.
Non so perchè non sappiate l'ingiuria,
Che a questi dì vostri Sanesi feceno
A certi Ambasciadori del Duca Ercole,
Che da Napoli in quà se ne tornavano.
Dul. Che favole son queste? Che appartengono
Al caso mio?
Erostr. Se m'ascoltate, favole
Non vi parranno: ma che vi appartengono
Molto più, ch'ora non credete.
Dul. Seguita.
Erostr. Io gli soggiunsi: questi gentiluomini,
O, come ho detto, Ambasciadori aveano
Parecchi bei polledri, e muli carichi
E di selle ferrate, e di bellissimi
Guarnimenti, ed appresso buona copia
Di sommachi, e profumi, e cose simili,
Che mandava a donare il Re di Napoli
Alla figliuola, ed al Duca * suo genero;

* Ercole I, Duca di Ferrara, sposo ad Eleonora d'Aragona, figliuola di Ferdinando, Re di Napoli.

: cofe , come a Siena giunfero,
e lor fur da quefti pubblici
, che Doganieri fi chiamano ;
li , nè per patente che aveffino,
hè teftimonj produceffino ,
robe eran del Duca , poffibile
›edirle mai , fin che non ebbono
interamente tutto il Dazio ,
e del più vile , e del più ignobile
ante del mondo ftate foffero.
fer può che appartenga quefta iftoria
ma capo non ci fo difcernere ,
a , nè mi poffo indurre a crederlo.
O come fete impaziente ! Statemi
› a udir ; lafciatemi concludere.
pur quant'io t'afcolterò.
Eroftr. Gli feguito :
i è il Duca doluto con lettere ,
on meffi alla voftra Repubblica ;
ifpofta così temeraria ,
folente n'ha avuto , che efprimere

Di quì con vituperio, ed ignominia.
Dul. E donde così grande, e così subita
Bugìa t'immaginasti, e a che proposito?
Erostr. Saper vi farò il tutto; nè possibile
Era per noi trovar cosa più utile.
Dul. Sto pur attento a quel che vuoi concludere.
Erostr. Vorrei che udite le parole, e visti li
Gesti vo' aveste, con che affaticavomi
Di persuadergli questa baja.
Dul. Credoti,
Chè so pur troppo come sai ben fingere.
Erostr. Io gli soggiunsi, che pene gravissime
Aveva il Duca imposte a quei che albergano,
Se alloggiasson Sanesi, e non ne dessino
Ai soprastanti immantinente indizio.
Dul. Ci mancava cotesto.
Erostr. Costui, ch' essere
Fra gli uomini del mondo de' più pratichi
Non dee, chè al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro.
Dul. O come mostra esser mal pratico,
Se non sa quel ch'esser dovrìa notissimo,
Se fosse vero, in Siena a tutto il popolo.
Erostr. E perchè non potrebbe esser, se passano
Due mesi, o tre, ch'egli non fu alla patria,
Che questa, ed altre cose d'importanzia

› occorſe, e tutta volta occorrano,
:gli non poteſſe aver notizia?
ur non debbe aver troppa eſperienzia.
Credo che n'ha pochiſſima; e ben reputo
ſorte la noſtra, che mandato mi
uomo innanzi, sì al noſtro propoſito.
: udir pur.
Dul. Finiſci pur.
Eroſtr. Sentendoſi
eſto, già ſi volgea per tornarſene
:ro, come io diſſi; ed io fingendomi
di me ſtar penſoſo, e fantaſtico,
› intento a fargli benefizio,
o un poco, e poi, quaſi ſcuotendomi
ȝran penſiero: or non abbiate dubbio,
o, Gentiluom, chè ſicuriſſima
› di ſalvarvi, e voglio fare ogni opera
ffezione ch'ho alla voſtra patria,
:r Saneſe non vi ci conoſcano.
: ad ognuno voi diciate d'eſſere
ıdre; e perchè meglio ve lo credano,
;erete meco. Io di Sicilia
d'una città detta Catanea,
ıl d'un mercatante, che Filogono
ɔ: così a quanti vi domandano,
ur voi che ſete di Catanea,
catante, e chiamato Filogono:

Ed io, che nominato sono Erostrato,
Vi farò, come a padre, i convenevoli.
D. Deh, come son ben sciocco, e poco pratico!
Pur or comincio il tuo disegno a intendere.
Erostr. Che ve ne par?
Dul. Assai ben, ma uno scrupolo
Che non mi piace, ci resta.
Erostr. E che scrupolo?
D. Che stando un giorno, o dui quì, ed accadendo
Di ragionar con altri, potrà facile-
mente, che tu l'abbi uccellato, accorgersi.
E. Non vi pensate voi ch'io v'abbia a aggiungere
Altro? Io l'ho già sì accarezzato, e vogliolo
Sì ben trattare, ed onorar, che un Principe
Non potrebbe da me più onor ricevere.
E poi che fatto, con tant'amorevoli
Dimostrazion, me l'avrò ben dimestico,
Gli conterò tutta la trama libera-
mente; nè credo il troverò difficile
Di compiacermi in cosa, dove a mettere
Egli non ha se non parole semplici.
Dul. Che vuoi che faccia?
Eròstr. Che faccia il medesi
Che farebbe Filogono, trovandosi
In questa Terra, e non fusse contrario
Al voler nostro: che obblighi a Damonio
Senza suo danno, il nome di Filogono

ıla ducati, e per tre milia
ɔte, e per quel più che chiedere
ı bocca egli ſteſſo; e non dubito
› nieghi, quando non può nuocere
o contratto, non eſſendoci
ıo nome, ma quel d'uno eſtraneo.
he ſucceda.

Eroſtr. Facciamo il poſſibile.
te più toſto dogliamoci,
i ſteſſi, che per negligenzia
ati.

Dul. Orsù, dove laſciatolo

ına oſteria, perchè tre beſtie,
, non bene in caſa capirebbono.
:avalli all'oſteria ſi laſcino,
ıe in caſa noſtra alloggino.
ıè non l'hai menato teco?

Eroſtr. Parvemi
viſarvi prima.

Dul. Or torna e menalo,
ɔre, e non guardare a ſpendere.
bidirovvi. Eccol per dio! vedetelo
n quà.

Dul. Gli è queſto? or va, ed incontralo;
voglio un po' ſquadrar, ſe ha l'aria
apocchio, come ben debb'eſſere.

SCENA II.

Saneſe, ſuo Famiglio, e il finto Eroſtrato.
(Il finto Dulippo in diſparte.)

S. Chi va pel mondo incorre in gran pericoli.
Fam. Gli è ver: ſe queſta mattina a Garofalo,
Paſſando il fiume, ſi foſſe pel carico
La nave aperta, tutti affogavamoci,
Chè non abbiam di nuotar molto pratica.
San. Di coteſto non dico.
Fam. Del terribile
Fango voi dite, che di quà da Padoa
Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavalli rimaneſſino.
San. Va, tu ſei groſſo; io dico del pericolo,
Nel quale ſiamo ſtati per incorrere
In queſta Terra.
Fam. Gnaffe, un gran pericolo,
Ritrovar chi vi laſci appena giungere,
E che dall'oſterìa vi levi ſubito,
E alloggi in caſa ſua!
San. Mercè del giovane
Gentile e grazioſo, ch'oggi Domene-
Dio ci mandò all'incontro per ſoccorrerci.
Ma pon da lato, pon coteſte favole;

uardati, e così anco tu *, guardatevi
lir che ſiam Saneſi: e ricordevoli
: di nominarmi per Filogono
Catanea.

Fam. Coteſto sì eteroclito
ne per certo avrò male in memoria.
non già quella caſtagna sì facile-
te mi ſcorderò.

San. Dico Catanea,
on caſtagna, in tuo mal punto.

Fam. Dicalo
altro pur, chè a me non baſta l'animo
ordarmene mai.

San. Sta dunque tacito,
uardati che Siena mai non nomini.
z. Che vi parria, s'io mi fingeſſi mutolo,
ne feci anco in caſa di Criſobolo?
. Fa come ti par meglio: ma ecco il giovane
ito corteſe.

Eroſtr. Ben venga Filogono,
padre.

San. E ben ſia il mio figliuolo Eroſtrato
vato.

Eroſtr. Abbiate in mente a ſaper fingere,

Forſe ad altro ſervo.

Chè questi Ferraresi, ch'hanno il diavolo
In corpo tutti, non possano accorgersi
Che voi siate Sanesi.
San. No, no: statene
Pur sicuro, chè ben faremo il debito.
Erostr. Sareste svaligiati, ed altre ingiurie,
E scorni avreste, che a furore *populi*
Vi caccerian come rubaldi subito.
San. Io li venivo ammonendo, e non dubito
Che punto punto in questa cosa fallino.
Erostr. E con li miei di casa avete il simile
Modo a tener, chè questi che mi servono,
Di questa Terra son tutti; nè videro
Mio padre mai, nè mai furo in Sicilia.
Questa è la stanza; entriamo, voi seguiteci.

SCENA III.

Dulippo finto.

Questa cosa non ha tristo principio,
Pur che peggiore il mezzo, o il fin non seguiti.
Ma non è questo il Dottor temerario,
Che ardisce domandar sì bella giovane
Per moglie? O grande avarizia, o degli uomini
Gran cecità! Per non dotar Damonio
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole

pensa costui farsi genero,
tà conveniente suocero
ed ama più ch'abbia abbondanzia
che di contento la misera
è empirle la borsa desidera
, e non cura che in perpetuo
ch'ella n'ha, rimanga vacua.
fa pensier che debba empirgliela
.i doppioni. Io mi delibero
un poco di baja, e di prendermi
di piacer di questo tisico.

SCENA IV.

te famiglio, Cleandro, e Detto.

.ron, che ora è questa fuora d'ordine
. cerco? Credo che si stuzzichi
enti, non vo' dir che desini,
hiere, ogni ufizial di camera,
a uscir di piazza sempre gli ultimi.
son venuto per trovar Pasifilo,
ii meco.

Car. Come fossimo
ocche che siamo, e aggiungendovi
ette, a mangiar quattro piccioli

Luccetti, che una libra e mezza pesano
Appena tutti insieme, ed una pentola
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,
Che senza più in cucina s'apparecchiano,
Per voi, e tutta la famiglia pascere.
Cleand. Temi, lupaccio, che ti manchi?
Car. Temone
Pur troppo.
Dul. (Non debbo uccellare, e prendermi
Piacer di questo vecchio?)
Car. Dee dunque essere
La prima volta?
Dul. (Che dirò?)
Car. Rincrescemi
Della famiglia, e non già del mio incomodo,
Chè quel, con che temporeggiar potriano
E con pane, e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, nè rimaner sazio;
Chè voi, e con la pelle mangerebbesi,
E con l'osso la mula vostra, ed anco la
Carne, s'avesse pur carne la misera.
Cleand. Tua colpa, che sì ben n'hai cura.
Car. Datene
Pur colpa al fieno, e alla biada, che costano.
Dul. (Lascia pur fare a me.)
Cleand. Taci, brutto asino,

rda ſe apparir vedi Paſiſilo.
Quando io non poſſa far altro, vo' ſpargere
aſiſilo, e lui tanta zizzania,
on credo che mai più amici tornino.)
Ion baſtava, padrone, che venuto ci
ın di noi, ſenza venir voi proprio ?
l. Sì, perchè ſete aſſai diligenti uomini.
er Dio, voi cercate altri che Paſiſilo;
ovete penſar, che ſe Paſiſilo
ıveſſe trovato miglior tavola
voſtra, già un pezzo nella camera
etterebbe al fuoco.

Cleand. Or, non mi rompere
›; ma ecco da chi potrò intendere,
ſe con Damonio coſtui deſina.
ei tu ſervitore di Damonio?
ì, ſono, al voſtro piacer.

Cleand. Ti ringrazio.
ſaprai dunque dir, ſe Paſiſilo
tato oggi a parlar?

Dul. Ci è ſtato, e credo ci
ſe ancora. Ah, ah.

Cleand. Ma di che ridi tu?
)'uno ragionamento da non ridere
nuno però, ch'ebbe Paſiſilo
ınzi col mio padron.

Cleand. Potrebbeſi

Risaper?

Dul. Ah, non saria onesto dirvelo.
Cleand. Se si appartiene a me.

Dul. Basti.

Cleand. Rispon

Dul. Non vi posso dir altro, perdonatem
Cl. Questo solo, e non altro vorria intenc
Se si appartiene a me: dillo di grazia.
Dul. Quand' io fossi sicuro che star tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei liberá-
mente ogni cosa.

Cleand. Io sarò segretissimo,
Non dubitar. Tu, Carione, aspettami
Costà; or dì su.

Dul. Se 'l mio padrone a intenc
Venisse mai che per me avuto indizio
Voi n'aveste, mi sarebbe il più misero
Uomo che viva.

Cleand. Non è per intenderlo
Mai: or dì pur.

Dul. Chi m'assicura?

Cleand. T'obbligo
E ti do in pegno la mia fede.

Dul. È debole
Pegno, chè sopra gli Ebrei non vi presta
Cl. Più che l'oro, e le gemme val tra gli uc
Dabbéne.

Dul. E dove al dì d'oggi si trovano?
lete pur ch'io vel dica?

Cleand. Anzi pregoti,
: ne fo le croci *, appartenendosi
ne però.

Dul. Vi s'appartiene, e vogliovi
:lo, perchè mi duol che un uomo simile
così dileggiato da una bestia.

:and. Dimmel di grazia.

Dul. Io vel dirò, giurandomi
rò voi prima, che mai nè a Pasifilo,
neno al mio padron fiate per muoverne
rola.

Car. (Qualche ciancetta debb'essere,
ıe da parte gli dà di questa giovane,
ırse con speme di trarne alcun utile.)

'eand. Io credo appunto d'aver quì una lettera.

ır. (Mal lo conosce: ci bisognerebbono
anaglie, e non parole, chè più facile-
ente cavar li denti lascierebbesi
ella mascella, che scemare un picciolo
ella scarsella.)

Cleand. Ecco una carta; pigliala,

---

* Cioè: te ne scongiuro a braccia, o mani incro-
icchiate.

Ed aprila tu ſteſſo; così giuroti
Di non parlarne con perſona; or dimmelo
Dul. Io vel dirò: m'increſce che Paſifilo
Vi uccelli; che il ghiotton vi dia ad intend
Che per voi parli, e tuttavia in contrario
Inſti col mio padrone, e che lo ſtimoli
Che dia per moglie la figliuola a un giova
Scolar Siciliano, che ſi nomina
Arroſto, o roſpo, o groſco*; io nol ſo eſprim
Ha un nome indiavolato.
Cleand. Chi è? Eroſtrato
Dul. Sì sì, così ſi chiama: e dice il perfido
Di voi tutti li mali, che ſi poſſono
Dir d'alcun uomo infame.
Cleand. A chi?
Dul. A Damoni
Ed anco a Polineſta.
Cleand. È egli poſſibile?
Ah, ribaldo! E che dice?
Dul. Immaginatevi
Quel che ſi può dir peggio: che il più miſ
E più ſtrett'uom non è di voi.
Cleand. Paſifilo
Dice coteſto di me?

* Storpiature del nome d'Eroſtrato.

Dul. Che venendovi
à, ha da morir per avarizia
a di fame.

Cleand. Oh, che ſel porti il diavolo.
E che 'l più faſtidioſo, e 'l più collerico
› del mondo voi ſete, e diſtruggere
:ete d'affanno.

Cleand. Oh, lingua peſſima!
E che toſſite, e ſputate continua-
: dì e notte, con tanta ſporcizia,
porci di voi ſchifi diverrebbono.
on toſſo pur, nè mai ſputo.

Dul. È chiariſſimo;
e n'avveggo.

Cleand. È ver, ch'or ſon graviſſima-
: infreddato: ma chi n'è ben libero
eſto tempo?

Dul. E dice, che vi puzzano
li, e le ditella sì, che ammorbano.
, che avete un fiato incomportabile.
d. Non poſſi aver mai coſa ch'io deſideri,
on lo pago.

Dul. Che vi pende l'ernia *.
d. O che gli venga il mal di Sant'Antonio
*

;ioè, ch'egli è incommodato d'allentatura.

Tutto cotesto, che dice, è falsissimo.
Dul. E che cercate pigliar questa giovane,
Più perchè dei mariti desiderio
Avete, che di moglie.
Cleand. Che significa
Questo suo dire?
Dul. Che adescar li giovani
Così volete, che a casa vi vengano.
Cleand. I giovani? A che effetto?
Dul. Immaginate
Voi pur.
Cleand. Può esser che dica Pasifilo
Coteste ciancie?
Dul. E molte altre bruttissime,
E disoneste.
Cleand. E gli crede Damonio?
Dul. Sì, più che al Credo, e già vi avrebbe dato
Repulsa, se non fosse che Pasifilo
Lo prega che non voglia anco risolvervi:
Chè spera, s'egli tien la cosa in pratica,
Aver da voi danari, e mille comodi.
Cleand. Aver da me? Voglio che, come merit
Abbia un capestro. E non ebbi io già in anim
Di dargli queste calze, come fossino
Un poco più di quel che sono, logore!
D. Per Dio, per Dio, che avrà fatto gran perdit
Volète altro da me?

Clean

Cleand. Non altro; avuto ne
) pur troppo.

Dul. Io ritornerò, piacendovi,
casa.

'eand. Va: dimmi anco, se mi è lecito
›erlo, come è il nome tuo?

Dul. Mi dicono
ıl ti venga.

Cleand. Nojoso, e dispiacevole
›me hai certo. Sei tu di questa patria?

:l. Messer no, sono d'un castel che chiamano
Tuccio, ch'è colà nel territorio
Tagliacozzo: addìo.

Cleand. Addìo. Deh misero!
chi mi fidav'io; come provisto mi
) d'un messaggiero, e d'uno interprete?

r. Vogliam, padrone, a posta di Pasifilo
;gi morir di fame?

Cleand. Non mi rompere
capo, che impiccati insieme fossivo
ıendui.

Car. Non ha nuove che gli piacciano.

eand. Hai sì gran fretta di mangiar? che sazio
on possi esser tu mai.

Car. Sono certissimo
i non mi saziar mai, fin che al servizio

Suo ſtia.

Cleand. Ma andiamo in malc

C

Per te, e per quanti avari ſi r

Fine dell' Atto ſec

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dalio Cuoco, Caprino Ragazzo, Erostrato finto.

GIUNTI che siamo a casa, se di sedici
ch'hai nel canestro, una o due coppie
ovo sane, mi pare un miracolo.
con chi perdo io le parole? U' diavolo
masto or questo forca? Debb'essere
ar la caccia a qualche cane, o fermosi
uardar l'orso; ogni cosa il fa volgere,
tra via trova: se un facchin, se un povero
deo gli vien ne' piedi, nol terrebbono
:atene, che non corresse subito
argli noja. Tu verrai pur, zacchera*.
trovo rotto un uovo solo, voglioti
npere il capo.

Capr. Sì ben forse rompere
io non possa di poi seder, brutto asino.

l. Ah frasca.

Capr. S'io son frasca, non posso essere

* Uomo da nulla.

Con un becco ſicuro.

Dal. Odi, ſe carico
Non foſs'io, ti farei veder ſe un aſino
E un becco foſſi.

Capr. Rade volte veggoti,
Poltron, che tu non ſia molto ben carico
Di vino, o di mazzate in abbondanzia.
Dal. Al diſpetto.... ch'io ſon per attaccarglie
Capr. Ah, rubaldon, tu beſtemmi con l'anim
E con la lingua non ardiſci.

Dal. Vogliolo
Dire al padrone; o mi darà licenzia,
O tu non mi dirai tuttavia ingiuria.
Capr. Fammi il peggio che ſai far.

Eroſtr. Che diſcor
Che diſputa è coteſta?

Capr. Mi vuol battere,
Padron, perch'io 'l riprendo, che beſtemm
Dal. Ei ſe ne mente per la gola: dicemi
Ingiuria il ladroncel, perch'io 'l ſollecito,
Che venga toſto.

Eroſtr. Non più, va tu, Dalio,
E pela i tordi, ed i piccioni, e acconciami
Coteſta ſchiena con gran diligenzia,
E così il petto; e poi le maſſerizie
Fa che ſien nette, e più che ſpecchio lucai
Come io ritorni, ti dirò per ordine

ıal debbi lesso, e qual arrosto cuocermi.
ın giù il canestro tu, Caprino, e seguimi.
▪come volentier vedrei Pasifilo,
è so dove trovarlo: ecco chi darmene
ɔtrà, per avventura, alcuno indizio.

SCENA II.

Dulippo finto, Erostrato finto.

ɔ*ul.* CH'HAI tu fatto di tuo padre Filogono?
Erostr. Io l'ho lasciato in casa. Di Pasifilo
ɦo bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?
ɔ*ul.* Questa mattina desinò alla tavola
ɔi mio padron: non so poi dove andato ne
ia: che ne vuoi tu far?
Erostr. Ch'egli notifichi
La venuta di mio padre a Damonio,
Il quale è apparecchiato di promettere
La sopradote, e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca. Io farò ben conoscere
A quel Dottor pecorone, che studia
Di diventare un becco, che in malizia,
Ed in cautele io non gli son per cedere.
Dul. Va, fratel caro, va, cerca Pasifilo
Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere

Oggi a ogni modo a noſtro benefizi
Eroſtr. Dove ho a cercane?
Dul. Dove s'appa
Conviti: il puoi trovar fra i pizzicagno
Con peſcatori, e beccai ſpeſſo bazzica
Eroſtr. Che fa con loro?
Dul. Guata quei che com
Qualche gallina graſſa, qualche morbida
O ſchiena, o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni groſſi, alcun notabile
Peſce, acciò a tempo che ſi cena, o deſina
Arrivando improviſo a quelle tavole,
Con un bel prò vi faccia ſalutando li
Convitati, ſi aſſetti alla domeſtica.
Eroſtr. Coteſti luoghi cercherò.
Dul. È impoſſibile
Che tu nol truovi. Io t'ho poi da far ridere.
Eroſtr. Di che?
Dul. D'un parlamento, che con l'emolo
Noſtro ebbi pur teſtè.
Eroſtr. Perchè non dirmelo
Ora?
Dul. Non voglio; va pure, e ſollecita
Quel ch'hai da fare, e ritruova Paſiſilo.

❦

SCENA III.

Dulippo solo.

Questa cosa amorosa, che si litiga
tra me, e Cleandro, a un giuoco mi par simile
di zara, dove alcuno vedi perdere
posta a posta in più volte un gran numero
di danari, e dolente al fin dir: vadane
il resto; e quando aspetti che sia l'ultima
distruzione sua, tu 'l vedi vincere
quel tratto, ed indi un altro, e in modo arridergli
fortuna, che tre, quattro, e cinque in picciolo
spazio ne tira, e dal suo lato crescere
fa il mucchio. Vedi l'altro, che tiratosi
avea tutti i danari innanzi, ch'erano
in giuoco, cominciare una, e due a perderne,
quattro, e cinque, e sette, e dieci, e dodici,
e scema il monte, e si riduce ai termini,
in che vide pur dianzi il suo avversario:
e poi di nuovo si vede risorgere,
e di nuovo cadere; e vanno, e vengono
di quà, e di là li guadagni, e le perdite,
tanto che viene un bel punto, che accumula
da un lato il tutto, e lascia l'altro povero.

Quante fiate che ſia la vittoria
Mia m'ho creduto! quante ancora in ultima
Diſperazion mi ſon trovato! ch'eſſere
Superior m'ho veduto il mio emolo.
Così or di ſopra, or di ſotto gettandomi
Fortuna nella ſua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere
Mai poſſo la ſperanza. Queſta pratica,
Che conduce il mio ſervo, bench'io giudichi
Agevole, ſicura, e riuſcibile,
Non poſſo ſtar però con ſicuro animo,
Che non mi venga a diſturbare, e a rompere
Qualche accidente, ch'ora non m'immagino:
Ma ecco ch'eſce il mio padron Damonio.

SCENA IV.

Damonio, Dulippo, Nevola.

Dam. DULIPPO.
Dul. Eccomi.
Dam. Va in caſa, e dì al Nevola,
Al Roſſo, al Mantovan che a me quì vengano,
Chè diſpenſar li voglio in diverſe opere;
E tu poi te ne va nella mia camera,
E cerca molto ben per quello armario

ſcritture, finchè truovi un ruotolo
ımenti, che parlan della vendita,
ːce Ugo Malpenſa a mio Biſavolo,
terre da Ro * (credo rogatone
un ſer Lippo da Piazza) ed arrecalo
. me.

Dul. Così farò con diligenzia.

Va pur, chè uno iſtrumento più increſcevole
›verai, che non ti penſi. Ah miſero
ı altri che in ſe ſteſſo abbia fiducia!
giurioſa fortuna, d'inſidie
, che a me fin di caſa del diavolo
ueſto triſto per infamia, e ſcandalo
ato, e diſonore, e vituperio
ː, e di caſa mia, perchè ſia l'ultima
uina! Venite ** quà, e intendetemi
Tornate in caſa, e nella camera
re ne andate inſieme, ove debb'eſſere
po, e ſimulando altro, accoſtatevi
, e tutti in un tratto mettetegli
ani addoſſo, e prendetelo, e ſubito
quella fune, che ſopra la tavola
ːſto effetto ho laſciata, legategli

* illaggio del Ferrareſe.

** Ai ſervi uſciti in iſcena.

E le mani, e li piedi; indi portatelo
Sotto la ſcala, in quella ſtanza piccola,
E ſerratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che laſciata pel medeſimo
Effetto ho nella toppa. Andate, e fatelo
Più chetamente che vi ſia poſſibile:
Poi torna immantinente a me tu, Nevola.
Nev. Sarà fatto.
Dam. Ma fatel ſenza ſtrepito.
Come debb'io di così grave ingiuria
Ahi laſſo, vendicarmi? Se ſupplicio
Darò a coſtui, ſecondo i ſuoi demeriti,
E che ricerca l'ira mia giuſtiſſima,
Io ne ſarò dalle leggi, e dal Principe
Punito; chè a un privato non è lecito
Farſi ragion d'autorità ſua propria.
Se al Podeſtà, ſe al Duca, o a' Segretarii
Mi vo a dolere, il diſonor mio pubblico.
Deh che pens'io di far? Quando ogni ſtra;
Faceſs'io di coſtui che ſia poſſibile,
Non potrò far però ch'egli non abbia la
Figliuola violata, e ingravidatala
Fors'anco, e ch'io non abbia queſto obbrob
E queſta macchia ſu gli occhi in perpetuo:
Ma di chi, di chi voglio fare ſtrazio?
Io, io ſon quel ch'eſſer punito merito,
Che m'ho fidato di laſciarla in guardia

ſta vecchia puttana, ſua balia.
voleva por buona cuſtodia,
ir la doveva io di continuo:
empre dormir nella mia camera,
:aſa tener mai famigli giovani,
ıoſtrare unqua buon viſo. O mogliema*,
conoſco che danno, che perdita
te, quando rimaſi vedovo!
chè non la maritai, potendola
ıritar, tre anni? Se ben mettere
potea sì riccamente, meſſo la
ılmen nobilmente. Indugiato mi
ınno in anno, pur con deſiderio,
ınza di farne alcuno orrevole
ıdo: ecco che m'avviene: ah miſero!
olev'io maritarla? a un principe?
lice, ah pien d'ogni diſgrazia!
è ben certo quel dolor, che ſupera
li altri; chè perder roba, perdere
li, e moglie, tutto è tollerabile:
ſto affanno è quello, che può uccidere,
:iderà certo. Già non merita,
ıeſta, la mia manſuetudine
mi renda così duro premio.

---

glie mia.

SCENA V.

Nevola, Damonio, Pasifilo.

N. PADRONE, abbiam fatto il bisogno, ed ecc
La chiave.

Dam. Bene sta: vanne or tu, Nevola,
A ritrovar Messer Paolin da Bibula:
Sta presso a San Francesco.

Nev. Il so.

Dam. Domandag
Da parte mia quei suoi ferri da mettere
A' prigionieri ai piedi; e torna subito.

Nev. Io vo.

Dam. Ma ascolta: se volesse intendere
A chi li voglio adoperar, rispondigli
Che tu nol sai.

Nev. Così dirò.

Dam. Odi, guardati,
Che nè a lui dica, nè ad altri una minima
Parola, che Dulippo abbiamo in carcere.

Nev. Gli è difficile in somma,* anzi impossibil

* Nevola quì parla da se.

:he li danari altrui in man ti vengano,
: che all'unghie talor non ti si appicchino.
o mi meravigliava ben, com'essere
'otesse che con quel poco salario,
:he dal padrone ha costui, sì onorevole-
ıente vestir si potesse; or comprendone
.a causa: avea cura egli dello spendere,
: di tenere i conti, e del riscuotere;
.e chiavi de' granari in sua mano erano.
)ulippo di quà, Dulippo di là: intimo
:gli al padrone, egli ai figliuoli in grazia,
:ra fa il tutto: egli d'oro finissimo,
Di fango eramo noi altri, e di polvere.
)r vedi ciò, che gli interviene all'ultimo.
Gli sarebbe per Dio stato più utile
A non far tanto.

Pasif. Tu dì il vero, Nevola,
Ch'egli l'ha fatto troppo.

Nev. Donde diavolo
Esci tu?

Pasif. Esco della casa propria
Che tu, ma non per quell'uscio medesimo.

Nev. Dove eri tu? Già un pezzo credevamoci
Che ti fossi partito.

Pasif. Essendo a tavola
Mi sentii in corpo non so che, che correre
Ratto mi fè alla stalla, ove poi presemi

Il maggior ſonno, ch'io aveſſi già quindici
Giorni, e forza mi fu quivi a diſtendere
Sopra la paglia, dove ho poi continua-
mente dormito: e tu dove vai?

Nev. Mandami
In gran fretta il padrone in un ſervizio.
Paſif. Si può egli dir?

Nev. No.

Paſif. Quaſi più informat
Di me foſs'egli. O Dio, che coſa, ſtandon
Nella ſtalla, ho ſentito! O Dio, che iſtori
Ho inteſo! O buon Cleandro! o buon Eroſtr
Ch'aver deſiderate moglie, e vergine,
Beato chi di voi torrà la giovane!
Chi la torrà, potrà trovarle vergine
Creatura nel corpo, o maſchio, o femmi
Se ben ella non è. Chi di lei credere
Avria potuto tal coſa! Domandane
Il vicinato: è la più oneſta giovane,
La più devota che viva: con monache
E non con altre perſone mai pratica;
Sta ſempre in orazione, con l'officio,
Con la corona in mano, o col roſario:
All'uſcio, e alla fineſtra ſon rariſſime
Volte che tu la veggia; non ſi mormora
Che innamorata mai foſſe; ella è proprio
Una romita ſanterella. Facciale

uon prò. Meſſer Cleandro, pigliala;
i belle corna non ti mancano,
l'altra bella dote. Guardimi
: per me queſte nozze ſi turbino;
:accierò che le ſi facciano.
: queſta la vecchia malefica,
zi udii, che ſcopriva a Damonio
coſa? Ove ſi va Pſiteria?

SCENA VI.

Pſiteria, Paſiſilo.

UA' preſſo, a caſa di mona Beritola.
:e? Vai tu a cicalarvi, e farle intendere
le opre della voſtra giovane?
: di Dio non già; ma donde, domine,

'u dianzi mel faceſti intendere.
uando tel diſs'io?
Paſif. Quando a Damonio
i anco, chè in tal luogo ſtavomi,
ɔtea vedere, e udir beniſſimo.
ɔrova! Accuſar quella miſera
., ed eſſer cauſa che quel povero
duol ſi muoja, e che la Balia,

E quel meſchin garzon corra il perico
Di laſciarvi la vita, ed altri ſcandoli
Che ſeguiranno!

Pſit. Certo fu inconſidera-
tamente; nè la colpa è di Pſiteria
In tutto.

Paſif. E di chi è la colpa?

Pſit. Abbi paz
Ch'io ti dirò come le coſe paſſano.
Son molti, e molti giorni che avvedı
Era, che queſti giovani s'amavano,
E pel mezzo di queſta porca Balia
Inſieme quaſi ogni notte giacevano;
E tuttavolta me ne ſtava tacita.
Ma queſta mane cominciò la Balia
A garrir meco, e ben tre volte diſſen
Imbriaca, ed io a lei riſpoſi in ultimo
Taci, ruffiana; tu non ſai che l'opere
Tue ſappia; e dove a barlume ſei ſol
Di far venir Dulippo, quando dormo
Gli altri. Ma in verità non già cred
D'eſſere udita; e volle la diſgrazia,
Che udita fui dal padrone, il qual ſu
Mi chiamò nella ſtalla, e volle inten
Il tutto.

Paſif. E come gli hai tu detto?

Pſit. Ah m

Se mai pensato avessi che Damonio,
Il mio padron, così dovesse aversela
A mal, prima m'avrei lasciata uccidere
Che dirglielo.
Pasif. Gran fatto! se de' aversela
A mal!
Psit. M'incresce più di quella povera
Fanciulla, che s'affligge, piange, e stracciasi
I capei, che a vederla potria muovere
A pietà i sassi; non perch'ella dubiti
Di se, ma dèl garzone, e della Balia,
Ch'ambi vede in grandissimo pericolo.
Ma voglio andar, chè ho fretta.
Pasif. Va, ma in polvere,
Chè ben lor hai concia in capo la cuffia.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Eroſtrato finto.

Che debb'io fare, ahi laſſo! che rimedio,
Che partito, che ſcuſa poſs'io prendere,
Per naſconder la fraude che ſi proſpera,
Sì ſenza impedimento, e ſenza ſcrupolo
Sin quì ho condotta? Or ſi potrà conoſcere
S'io ſon, com'io mi fo nomare, Eroſtrato,
O pur Dulippo, poi che oltra ogni eredere
Il mio vero padrone, il ver Filogono
È ſopraggiunto. Cercand'io Paſiſilo,
Ed avendomi detto un, che veduto lo
Avea fuor della porta di San Paolo *,
Era ito per trovarlo, ove ſi ſcarcano
Le navi: ed ecco che alla ripa giugnere
Veggo una barca. Levo gli occhi, e viſtovi
Ho ſu la prora il mio conſervo Lizio,
E tutto a un tempo il mio padron Filogono,

* Porta di Ferrara verſo il Po, poſta a mezzogiorno.

he porgea fuora il capo. In dietro ſubito
'engo per avviſarne il vero Eroſtrato,
cciò che a sì repentino infortunio
epentino conſiglio poſſiam prendere.
.a che ſi puote in così poco ſpazio
ıveſtigar? Che, quando anco conceſſeci,
.ù che poſſiam deſiderar, lunghiſſimo
›ſſe, che più far ſi potrebbe, eſſendoci
onoſciuti, egli per Dulippo, ignobile
ımiglio di Damonio, io per Eroſtrato,
:r Gentiluomo riputato pubblica-
.ente? Corri, Caprino, a quella femmina,
rima che metta il piè là dentro: pregala,
he vegga ſe Dulippo è in caſa, e dicagli
he venga fuor, chè per coſe che importano
li vo' parlar. Aſcolta; non vi aggiungere
ltro: e fa sì ch'ella non poſſa accorgerſi
h'altri che tu ſia che 'l faccia richiedere.

SCENA II.

Caprino, Pſiteria, Eroſtrato finto.

:. O Buona donna...o vecchia...o brutta femmina,
'ecchiaccia ſorda... non odi, fantaſima?
'*ſit.* Dio faccia che tu vecchio non poſſa eſſere

Mai, sì che alcun non t'abbia a dire il ſimile.
Cap. Vedi ſe in caſa è Dulippo, di grazia.
Pſit. Così non ci foſſe egli.
Cap. Deh, domandalo
Un poco da mia parte, chè ho grandiſſimo
Biſogno di parlargli.
Pſit. Abbi pazienzia,
Ch'egli è impacciato.
Cap. Volto mio bello, anima
Mia cara, fagli l'imbaſciata.
Pſit. Dicoti
Che gliè impacciato.
Cap. E tu impazzata, femmin
Poltrona.
Pſit. Deh capeſtro!
Capr. O indiſcreta aſina!
Pſit. O ribaldel, che ti naſca la fiſtola.
Oh, tu ſara' impiccato.
Capr. E tu, malefica
Strega, ſarai bruciata, ſe già il canchero
Pria non ti mangia. Gran fatto ſarebbeti
A dirgli una parola?
Pſit. Se t'approſſimi,
Io ti darò una baſtonata.
Capr. Guardati,
Vecchia imbriaca, che ſe piglio un ciottolo,
Io non ti ſpezzi quel capo di ſcimia.

ſit. Or va in malora: credo tu ſia il diavolo
;he mi viene a tentar.
Eroſtr. Caprin, non odi tu?
.itorna a me: che ſtai così a contendere?
hi laſſo! Ecco che viene in quà Filogono.
Ion ſo che far, nè ſo in che lato volgermi:
Ion voglio già che mi trovi in queſto abito;
Nè prima egli a me parli, ch'io ad Eroſtrato.

SCENA III.

Filogono, il Ferrareſe, Lizio.

F. VALENTUOM, ſiate certo che gliè proprio,
Come voi dite, che non è amor ſimile
A quel del padre. Fu un tempo che credere
Io non avrei potuto che nell'ultima
Mia etade io foſſi uſcito di Sicilia,
Nè che faccenda, e foſſe d'importanzia
Quanto ſi vuol, m'aveſſe fatto muovere:
E pur venuto ſon con gran pericolo,
E gran fatiche, un viaggio lunghiſſimo,
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco.

Fer. Mi credo ch'abbiate graviſſima-
mente patito, e più che biſognevole . ..

All'età voſtra non era.

Fil. Credetelo :

Venuto ſon con certi Gentiluomini
Della mia patria, che all'Oreto * aveva
Voto , ſino in Ancona ; indi portatomi
Ha una barca a Ravenna , la qual ſimil
mente di peregrin tornava carica:
Poi da Ravenna in quà ſempre a contra
D'acqua venuto ſon con grande incomc
Fer. E mali alloggiamenti vi ſi trovano
Fil. Peſſimi certo : ma queſto una favol
Reputo verſo il diſpetto , e 'l faſtidio ,
Che gl'importuni gabellieri v'uſano.
Quante fiate credete che m'abbiano
Aperto una valigia , e un forzier piccio
Che ho meco in nave, e rifruſtato , e v
Sozzopra ciò , ch'io v'ho dentro , e guar
Abbiano in taſca , e nel ſeno ? Ero in d
Qualche volta , che non mi ſcorticaſſo
Per veder ſe tra carne , e pelle foſſino
Mercanzie , o robe , che pagaſſon dazi
Fer. Ho inteſo che coteſti fanno peſſir
Coſe , e che i Mercatanti vi aſſaſſinano

---

* Oggi *Loreto* , picciola città della Marca
tana , celebre per la molta divozione , in cui
quel Tempio della Vergine.

atene certo; nè se ne può credere
che chi aver cerca tali ufizii,
do, e ghiotton per consequenzia.
i sarà questa passata molestia
uno accrescimento di letizia,
o in riposo il figliuolo carissimo
erete appresso. Ma, piacendovi,
., perchè non più tosto il giovane
fatto tornare in Sicilia,
oi di venir quì pigliarvi incomodo,
avendo altra cosa d'importanzia,
voi dite? Forse più avvertenzia
avuto a non tor dallo studio
che a tor voi questa fatica, e mettere
a vostra a non poco pericolo?
Questa non è stata la potissima
ne, anzi il maggior mio desiderio
finisca, e lasci questo studio,
ritorni a casa.

Fer. Non essendovi
che si facesse uomo di lettere,
il mandaste allo studio?

Fil. Dirovvelo.
o egli stava a casa, tenea pratiche,
n mi parean buone, nè lodevoli;
deva, e gettava come i giovani
più volte: io pensai che, mandandolo

Fuor di casa, dovesse rimanersene:
Ma non pensai che tanto poi rincrescere
Me ne dovesse. Il confortai che a studio
Andasse, e posi in suo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli desse l'animo.
Così venne egli quì. Non credo giuntoci
Fosse anco, che mi prese una molestia,
Un affanno, un dolore intollerabile.
Da indi in quà, credo che stati siano
Poche notti questi occhi senza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere
Che se ne torni a casa, nè mai grazia
Ho avuto d'impetrarlo; anzi rispondemi
Sempre pregando ch'io lasci che seguiti
Lo studio, dove in brieve ha indubitabile
Speranza riuscire eccellentissimo.
Fer. In verità molti scolari, ed uomini
Degni di fede sento che 'l commendano;
Nè studente è di lui di maggior credito.
Fil. Che bene speso abbia il tempo, n'ho gaudio,
Pur non mi curo di cotanta scienzia,
Star lontano per questo anco dovendomi
Qualche anno: chè se intanto, non essendoci
Lui, io venissi a morte, io morrei, credimi,
Disperato: e per questo mi delibero
Menarlo meco.

Fer. L'essere amorevole,

gli è cofa umana : ma biafmevole,
rminile è l'efferne sì tenero.
Or io fon così fatto. Ancora vogliovi
un'altra cagion di più importanzia,
m'ha fatto venir. Quattro, o cinque uomini
venuti in più volte di Catanea
uefta Terra, per varj negozii,
tti, chi una, e chi due volte, dicono
:e andati per trovar Eroftrato
fa., e mai non hanno avuto grazia
oterlo veder : per quefto dubito
non fi occupi tanto in quefte lettere,
non faccia mai altro, e ogni commercio
vi; e nè pur con quei della fua patria
voglia parlar, nè foffrir debba di
igiar, nè pur di ber, perchè d'un picciolo
nento non defraudi quefto ftudio.
:o che vegli tutta notte; è giovane,
:licatamente ufo, potrebbefi
.orir, o impazzare, o d'altra fimile
;razia darfi cagion.

Fer. Riprenfibile
;ni cofa troppo. Ecco dove abita
:ro figliuolo : io bufferò piacendovi.
Buffate. Io fento il fangue per letizia,
: tutto mi fi muove.

Fer. Non rifpondono.

Fil. Buſſate un'altra volta.

Fer. Credo

Fil. Laſciate far a me. Venite, a

Olà venite, ſe alcuno è, che ci a

SCENA IV.

Dalio Cuoco, e Dett

Dal. SE queſt'uſcio v'aveſſe dat

Con più riſpetto non dovreſte ba

Che furia è queſta? Ci volete ro

Le noſtre porte?

Fil. Per Dio, credev

Che voi dormiſte, e deſtar volev

Eroſtrato che fa?

Dal. Non è in caſa.

Fil.

Dal. Se penſier fate d'alloggiar

Chè abbiamo un altro foreſtiero

Tutte le ſtanze, e non ci capire

Tanti.

Fil. Sufficiente, ed onorevole

Servitor certo. E chi ci è?

Dal. Ci è F

Fil. Filogono?

Dal. Filogono, di Eroſtrato
Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.
Fil. Ci ſarà poi che aperto avrai l'uſcio; a
Se ti piace.
Dal. L'aprirvi mi fia facile;
Ma non ci ſarà luogo per voi; dicovi
Che le ſtanze ſon piene.
Fil. Chi ci è?
Dal. Avetemi
Inteſo; ci è, dico, il padre di Eroſtrato,
Filogono, venuto di Catanea.
Fil. Quando ci venne, ſe non ora?
Dal. Debbono
Eſſer due ore, o più, che ſmontò all'Angelo
Dove ſono anco i cavalli: ed Eroſtrato
V'andò, e lo menò quì.
Fil. Vedi che beſtia!
Vuol dileggiarmi.
Dal. Anzi voi me, pigliandovi
iacer di farmi ſtar quivi a riſpondervi,
lè poſſo far le coſe che m'importano.
il. Coſtui per certo è imbriaco.
Fer. Ne ha l'aria:
dete come è roſſo.
Fil. Che Filogono
oteſto, di chi tu parli?
Dal. Un nobile

Gentiluomo, e dabben, padre di Eroſtrato.
Fil. E dov'è?
Dal. Gliè quì in caſa.
Fil. Non potrebbeſi
Veder?
Dal. Sì, mi cred'io.
Fil. Deh va, domandane.
Dal. Così farò.
Fil. Non ſo quel ch'io m'immagini.
Liz. Padrone, il mondo è grande: debbono eſſere
Altri Eroſtrati ancora, altri Filogoni,
Altre Ferrare, e Sicilie, e Catanee.
Forſe non è la Ferrara, ove ſtudia
Voſtro figliuolo, queſta. Un altro Eroſtrato,
Figliuol d'un altro Filogon debbe eſſere;
Credete a me.
Fil. Non ſo ch'io m'abbia a credere,
Se non che tu ſia pazzo, e quell'altro ebrio.
L. Guardate, uomo dabben, un luogo in cambio
Voi non togliate d'alcun altro.
Fer. Ajutimi
Domenedio: non credete che Eroſtrato
Conoſca? ch'io non ſappia ancora ove abita?
Io ce lo vidi entrar pur jer. Ma eccovi
Chi ve ne può chiarir; chè non ha l'aria,
Come quel ch'era alla fineſtra, d'ebrio.

SCENA V.

Saneſe, e Detti.

San. MI domandate, Gentiluomo?
Fil. Intendere
Vorrei donde voi ſiate?
San. Di Sicilia
Sono.
Fil. E di che cittade?
San. Di Catanea.
Fil. Il nome voſtro?
San. Mi chiamo Filogono.
Fil. E che eſercizio fate?
San. Il mio eſercizio
È mercatante.
Fil. E che mercanzia aveteci
Voi arrecata?
San. Neſſuna: venutoci
Son per vedere un mio figliuol, che ſtudia
In queſta Terra; chè due anni paſſano
Che più nol vidi.
Fil. Come è il nome?
San. Eroſtrato.
Fil. Eroſtrato è voſtro figliuolo?
San. Eroſtrato

È mio figliuolo.
Fil. E voi sete Filogono?
San. Sì, sono.
Fil. E mercadante di Catanea?
San. E che bisogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia.
Fil. Anzi espressissimamente la dici: e sei un baro, e un pessimo
Uomo.
San. Avete gran torto a dirmi ingiuria.
Fil. Oltre il dirla, saria più dritto a fartela,
Uomo sfacciato, che vuoi farmi credere
Che tu sia quel che non sei.
San. Son Filogono,
Come ho detto; s'io non fossi, credetemi,
Che non ve lo direi.
Fil. O Dio, che audacia!
Che viso invetriato! Tu, Filogono
Sei di Catanea?
San. Ormai dovreste intendermi.
Che vi meravigliate?
Fil. Meravigliomi
Come in un uomo tanta improntitudine
Trovar si possa, e si nuova insolenzia.
Nè tu, nè la natura, la qual nascere
Ti fece al mondo, ti potria far essere
Quel che son io, ribaldo, temerario,

Aggiuntator che ſei.

Dal. Non ſia ch'io tolleri,
Che al padre del padron tu dica ingiuria.
Se non ti levi da queſt'uſcio, beſtia
Pazza, ti caccerò per fino al manico
Queſto ſchidone nella pancia. Miſero
Te, ſe ſi ritrovaſſe ora quì Eroſtrato.
Tornate in caſa, Signore, e laſciatelo
Che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

SCENA VI.

Filogono, Lizio, Ferrareſe.

Fil. Lizio, che te ne par?

Liz. Che può parermene,
Se non mal? Mai non m'è piaciuto, a dirvi la
Verità, queſto nome Ferrara: eccovi
Che ben gli effetti ſecondo il nome eſcono.
Fer. Hai torto a dir mal della noſtra patria.
Che colpa n'ha queſta Città? Non ſenti tu
All'idioma, al parlar, che non debb'eſſere
Ferrareſe coſtui, che vi fa ingiuria?
Liz. Tutti n'avete colpa; ma più debbeſi
Dare alli voſtri Rettori, che ſimili
Barerie nella Terra lor comportano.

Fer. Che ſan di queſto li Rettori? Credi tu
Che intendano ogni coſa?
Liz. Anzì che intendano
Poco, e malvolentier credo, e non vogliono
Guardar, ſe non dove guadagno veggono;
E le orecchie più aperte aver dovrebbono,
Che le taverne gli uſcj la Domenica.
Fil. Parla dei pari tuoi, beſtia.
Liz. Una coppia
Sarem, ſe Dio non ci ajuta, di beſtie.
Fil. Che farem?
Liz. Loderei che noi cercaſſimo
Di ritrovare in altra parte Eroſtrato.
Fer. Io vi farò compagnia di buoniſſima
Voglia: o alle ſcuole il troveremo, o al circolo
In Veſcovato.
Fil. Io ſono ſtanco; vogliolo
Più toſto aſpettar quì: forza è che capiti
Quì finalmente.
Liz. Padrone, io mi dubito
Che troverà egli ancora un altro Eroſtrato.
Fer. Eccovel là; ma dove va? Aſpettatemi:
Ch'io gli vo' dir che ſiete quì. Eroſtrato,
Eroſtrato, o Eroſtrato, volgetevi.

SCENA VII.

Eroſtrato, Dalio, e Detti.

Er. IO non mi poſſo in ſomma più naſcondere.
Biſogna far un buon viſo, un buon animo,
Altramente....
Fer. O Eroſtrato, Filogono
Voſtro padre, è venuto di Sicilia.
Eroſtr. Coteſto non m'è nuovo: ben veduto lo
Ho: e ſon con lui ſtato un pezzo.
Fer. È poſſibile?
Per quel che dice, non par che veduto vi
Abbia già ancora.
Eroſtr. E voi dove parlato gli
Avete, e quando?
Fer. Eccovelo, vedetelo;
Par che nol conoſciate: ecco, Filogono,
Eccovi il caro figliuol voſtro Eroſtrato.
Fil. Eroſtrato coteſto? Non è Eroſtrato,
Mio figliuol, così fatto: mi par eſſere
Dulippo; egli è Dulippo.
Liz. Chi ne dubita.
Eroſtr. Chi è queſt'uomo?
Fil. Oh tu ſei sì onorevole

Di vesti! Tu pari un dottor: che pr
È questa?

Erostr. A chi parla quest'uom?

Fil. Di
Non mi conosci tu?

Erostr. Non ho in mer
D'avervi mai più veduto.

Fil. Odi, Lizi
Vedi a che noi siam giunti: questo
Questo ribaldo finge non conoscer
Erostr. Gentiluom, voi m'avete preso
Liz. Non vi diss'io, ch'eramo in Ferra
La fe del vostro Dulippo, che simu
Di non vi aver mai veduto: attacca
Ha il suo mal questa Città.

Fil. Taci, b
Erostr. Non ho nome Dulippo: do
Chi voi volete, che dal grande al
Mi conoscono tutti: domandatene
Costui, che è quì con voi, come n
Fer. V'ho sempre conosciuto per Er
Di Catanea, ed Erostrato vi nomin
Chi vi conosce.

Liz. Ormai dovreste acc
Padron, che siam tra bari. Questo
Che nostra guida e scorta dovrebb'
S'accorda con Dulippo, e vuol che

Egli ſia, e crede farlo anche a noi
Fer. A torto ti lamenti di me, Lizi
Coſtui non ſeppi mai ch'altro che E
Foſſe, e dal dì che giunſe di Sicilia
Ho ſentito che tutti così il chiaman
Eroſtr. E che, potreſti altrimente co
Che per quello ch'io ſono? e che, mi
Dir altro nome che 'l mio proprio, E
Ma ben ſon ſtolto, che ſto a udir le
Di queſto vecchio.
Fil. Ah fuggitivo, ah pe
Ribaldo! A queſto, a queſto modo, p
Si raccoglie il padron? Che hai tu di Er
Fatto, aſſaſſino, poichè 'l ſuo nome occ
Dal. Anche quì abbaja queſto cane: e io t
Che così dica al mio padrone ingiuria!
Er. Ritorna in caſa: a chi dico io? che di
Vuoi far di quel peſtel da ſalſa?
Dal. Rompe
Voglio il capo a queſto vecchio farnetic
Eroſtr. E tu pon giù quel ſaſſo *: ritorn
In caſa tutti: abbiaſi riverenzia,
E riſpetto all'età, più che ai ſuoi meriti.

---

* Ad altro ſervo.

SCENA VIII.

Filogono, Ferrarese, Lizio.

Fil. Chi mi de' dare ajuto? A chi ric
Debbo, poi che costui ch'io m'ho da
Fanciullo in casa allevato, ed avuto l'
In luogo di figliuol, di non conoscermi
Si finge? E voi, uomo dabben, che tol
Per guida aveva, e scorta, e persuad
D'aver fatto in perpetuo un'amicizia,
Con questo servo ribaldo accordato vi
Sete, e senza guardare alla miseria,
In che io mi trovo, vecchio, solo, e
Forestiero; o temere Iddio, che giudi
Giusto ogni cosa intende, avete subito
Testificato che costui è Erostrato,
E falsamente: chè nè tutti gli uomini
Potriano far, nè tutta la potenzia
Di natura, in centinaja di secoli,
Ch'altri mai, che Dulippo, potesse ess
Liz. Se in questa Terra gli altri testimo
Son così fatti, facilmente debbono
I litiganti provar ciò che vogliono.
Fer. O Gentiluomo, poi che questo gio

Arrivò in queſta Terra, o di Sicilia,
O d'altro luogo, ſempre dirgli Eroſtrato
Ho udito, e che è figliuolo d'un Filogono
Mercatante ricchiſſimo in Catanea.
Ch'egli ſia quello, o no, laſcio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che veniſſe a Ferrara. Chi teſtifica
Quel che crede eſſer ver, nè appreſſo gli uomini,
Nè preſſo Dio condennar per falſario
Si puote. Ho detto quel ch'odo dir pubblicamente, e credeva che foſſe veriſſimo.
Fil. Dunque coſtui, ch'io diedi al mio cariſſimo
Figliuol per maſtro, per guida, per ſozio,
Lo avrà venduto, o aſſaſſinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo peſſimo!
Non ſol le veſti, e i libri avrà uſurpatone,
E li danari, e ciò che pel ſuo vivere
Avea il meſchin portato di Sicilia;
Ma il nome ancora, per poter le lettere
Di cambio, e con li Mercatanti il credito
D'eſſermi figlio uſare a benefizio
Suo. Ah infelice, ah miſero Filogono!
Ah sfortunato vecchio! Non è Giudice,
Capitan, Podeſtade, o Commiſſario
In queſta Terra, a ch'io poſſa ricorrere?
Fer. Ci abbiamo Podeſtà, ci abbiamo i Giudici,
E ſopra tutti un Principe giuſtiſſimo.

Voi non avete da temer, Filogono,
Che vi ſi manchi di ragione, avendola.
Fil. Per voſtra fe, venite, andiamo al Princi
Al Podeſtade, o ſia a qual altro Giudice,
Che là maggior bareria vo' che intendano,
E lo più abbominevol maleſizio,
Che poteſſe uom penſar, non che commetter
Liz. Padrone, a chi vuol litigar biſognano
Quattro coſe: ragion primo buoniſſima;
E poi chi ben la ſappia dire; e terzio
Chi la faccia: e favor poi.
Fil. Di queſt'ultima
Parte non odo che le leggi facciano
Menzione alcuna: che coſa è? chiariſcilo.
Liz. Avere amici potenti, che al Giudice
Raccomandin la cauſa tua; che vincere
Dovendo, brevemente la eſpediſcano;
E ſe tu hai torto, che la differiſcano
E giorni, e meſi, e tanto in lungo menino
Che ſtanco al fin di ſpeſe, affanni, e ſtrazii
Brami accordarſi teco il tuo avverſario.
Fer. Di queſta parte, quantunque, Filogono
Non s'uſi in queſta Terra, pur avendone
Voi biſogno, ho ſperanza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentiſſimo
Avvocato, che buono a ſufficienzia
Per tutte queſte coſe vi puot'eſſere.

Fil. Dunque a questi che avvocano, o procurano
Mi darò in preda ? alla cui insaziabile
Avarizia supplir non saria idoneo,
Non che qui forestier, ma nella patria ?
So pur troppo i costumi lor : dirannomi,
Come lor parli, che ho ragion da vendere,
E senza dubbio alcun prometterannomi
La causa vinta, pur che m'avviluppino :
Ma poi ch'io sarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più comodamente di levarmene,
Cominceranno a ritrovare i dubii.
Che ritrovar ? Anzi a farveli nascere ;
E mi vorran dar la colpa, che instruttoli
Ben della causa non gli abbia a principio;
E cercheran con questi mezzi svellermi,
Non che il danar della borsa, ma l'anima
Del corpo.

Fer. Questo avvocato, Filogono,
Ch'io vi propongo, non è agli altri simile ;
È mezzo santo.

Liz. L'altro mezzo è diavolo
Forse.

Fil. Ben dice Lizio. Anch'io pochissima
Fede ho in questi, che torto il capo portano,
E con parole mansuete, ed umili
Si van coprendo fin che te l'attaccano.
Fer. Costui ch'io vi propongo non vo' credere

Che sia di questa sorte: ma mettiamo che
Ne fosse ancor; l'odio, e la nimicizia,
Che tien con questo, o sia Dulippo, o Erostrato
Farà che senza guardare al proprio utile,
Vi darà ajuto, e ogni favor possibile.
Fil. Che inimicizia è la loro?

Fer. Dirovvelo.

Ambi per moglie una figlia domandano
D'un nostro gentiluomo; e concorrenzia
Hanno d'amore.

Fil. È dunque di tal credito
A mio costo in Ferrara questo perfido,
Che ardisce domandare a' Gentiluomini
Le figliuole?

Fer. Tant'è.

Fil. Come si nomina
Questo dottor?

Fer. Messer Cleandro il dicono,
Delli primi, che leggan nello studio.
Fil. Andiamo dunque a ritrovarlo.

Fer. Andiamone.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Eroſtrato finto.

Questa in fatti è pur ſtata una diſgrazia
Grande, che prima, che trovare Eroſtrato
Abbia potuto, così ſtrabocchevole-
mente io ſia corſo ſu gli occhi a Filogono:
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non conoſcer chi ſi ſia, e contendere
Con eſſo lui, e garrire, e riſpondergli
Parole ingiurioſe. Ormai accadane
Quel che ſi vuole, eſſer non può che offeſolo
Non abbia, e gravemente; e che in perpetuo
Non me ne voglia mal: sì che delibero,
Se bene entrare in caſa di Damonio
Doveſſi, di parlar col vero Eroſtrato
Immantinente, e fargli la rinunzia
Del nome, e panni ſuoi; indi fuggirmene
Di quì più toſto che mi ſia poſſibile;
Nè mai più, in tanto che vive Filogono,
Tornare in caſa ſua, dove da tenero
Fanciullo inſino a queſta età più valida

Vostra colpa.

Erostr. Niente può rincrescermi
Più che il mal di Dulippo; nè il mio propi
Pasif. Poi che così vi par, dunque dirovv
È stato ritrovato questo povero
Garzon, che con la figlia di Damonio
Si giace.

Erostr. Aimè! L'ha saputo Damonio?
Pasif. L'ha una fante accusato, e 'l padron i
Prender l'ha fatto, e così ancor la Balia
Della Fanciulla, che n'è consapevole;
Ed ha fatto amendue cacciare in carcere
In casa sua però, dove al mio credere,
Faran de' lor peccati penitenzia.
Erostr. Va in cucina, Pasifilo, e fa cuoce
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.
Pasif. Se voi certo m'aveste fatto Giudice
De' Savj *, non mi avreste dato ufizio,
Che fosse più di questo a mio proposito.

---

* Dignità delle prime in Ferrara, che corri
a quella di Gonfaloniere in altre città.

SCENA III.

Eroſtrato finto, ſolo.

ꝉo che mi ſia ſtato poſſibile,
ↄ via coſtui, perchè le lagrime
ga, nè i ſoſpir oda, che aſcondere
no gli occhi più nel petto. Ah perfida
quelli mal, che diſpenſandoli
ı parte ſarian ſtati idonei
ta ſua vita un uom miſerrimo,
ieme raccolti, in così picciolo
ıi verſi in capo; e apparecchiarmiſi
go infiniti, e memorabili.
padron, che mai quando era giovane
ırtì di caſa, ora in decrepita
.otto hai quì fin di Sicilia,
quando m'era più per nuocere
a ſua. Creſciuti, e minuitigli,
:ati gli hai gli Auſtri, e le Boree,
:i venti; sì che prima giungere,
non poteva: ma il dì proprio,
ıo venir m'avea da dar più incomodo.
›aſtava avermi queſta pratica
a' piedi, s'anco il dì medeſimo

Pasif. Anderò in piazza a comperar, I
Melarance, ed ulive; chè mancand
Tai cose, nulla varrebbe il convivio
Erostr. Niente mancherà, non ne av

SCENA V.

Pasifilo.

Poi ch'io ho detto che Dulippo è ii
Tutto è tornato bizzarro, e fantast
Tanto martello ha che crepa: ma :
Quanto si vuole; il cuor gli crepi, ‹
Pur ch'io ceni con lui, che ho da cu
Ma non è questo, che viene in quà,
Cleandrus? Bene veniat. Noi porrei
Il cimier delle corna *omnino in capi*
Polinesta per moglie avrà, chè Ero:
Per quel che detto gli ho delle buon
Di lei, non ha d'averla desiderio.

SCENA VI.

Cleandro, Filogono, Pasifilo, .

Cl. Come potrete voi provar che E
Non sia costui, essendoci contraria

zion, come vedete, pubblica?
roverete che Filogono
ſe quell'altro dice d'eſſere
no, e adduce in teſtimonio
to, che ognun crede che ſia Eroſtrato?
glio quì conſtituirmi in carcere,
nandi alle mie ſpeſe, e facciaſi
ini venire, o tre di credito,
ppo, Filogono, ed Eroſtrato
io; e quei dican ſe Filogono
, o colui, e così ancor ſe Eroſtrato,
ulippo è queſto ſervo perfido.
o lo vo' ſalutar.)

Cleand. Sarà lunghiſſima
i gran ſpeſa.

Fil. E ſia.

Cleand. Ma neceſſaria:
n ci ſo veder altro a propoſito.
io vi conſervi, padron mio dolciſſimo.
A te dia quel che meriti.

Paſif. La grazia
larammi, e goderò in perpetuo.
arà un laccio, che t'impicchi, perfido,
, ribaldo, che tu ſei.

Paſif. Confeſſovi,
n ghiotto: ribaldo no, nè perfido.
ı ſo già perchè mi dite ingiuria,

S'io vi ſon ſervitore, ed amico ottimo.
Cleand. Che ſervitor? che amico?
Paſſf. Per Dio, dicam
In che v'ho offeſo?
Cleand. Va alle forche: levati
Di quì.
Paſſf. Sempre vi ho avuto in riverenzia.
Cleand. Traditor, io te ne pagherò; rendit
Certo.
Paſſf. E che tradimento può imputarmiſi?
Cleand. Te lo farò ben con tuo danno intender
Ladro, imbriaco, furfante, e brutto aſino.
Paſſf. Non ſon però voſtro ſchiavo, ch'io tolli
Che tuttavia mi diciate ignominia.
Cl. Porco, anco hai d'aprir la bocca audaci
Io ti farò, ſe Dio mi laſcia vivere....
Paſ. Quando ho ſofferto e ſofferto, che diav
Mi farete? Non ho roba, nè litigo,
Ch'io tema che me la facciate perdere.
Cleand. Gaglioffo, manigoldo.
Paſſf. Io mi credo eſſ
Tant'uom dabben, quanto voi ſiate.
Cleand. Boja, tu
Ne menti per la gola.
Fil. Ah no, la collera
Non vi traſporti.
Paſſf. Ve' chi mi vuol battere.

d. Io ti giungerò a tempo: lascia: e speroti
npiccare.

Pasif. Orsù non vo' contendere
:sso lui.

Fil. Voi siete entrato in collera.
uesto tristo.... Ma torniamo al proposito
:o: non cesserò che, come merita,
atterò. Seguite pur narrandomi
o vostro.

Fil. Quetate un po' l'animo,
:osì mi darete mal udienzia.
d. No, dite pur, v'ascolterò benissimo.
o dico, che si mandi uno a Catanea,
: si faccia....

Cleand. Questo ho inteso: e al credere
non si può miglior partito prendere.
che vostro servo è questo giovane?
:h'io sappia in che modo: informatemi
:no d'ogni cosa.

Fil. Informerovvene.
mpo che li Turchi Otranto presero....
d. Voi mi tornate i miei danni a memoria.
Come?

leand. Chè allora io fui cacciato, misero,
uella Terra, ch'era la mia patria;
to vi perdei, che sempre povero
urò, ed infelice.

719678

Fil. D'ogni incomodo
Vostro mi duol.
Cleand. Seguite.
Fil. In quel medesimo
Tempo furo alcun nostri di Sicilia,
I quai quel mar con tre galee scorrevano,
Ch'ebbero spia, che di preda ricchissima
Un legno d'Infedel tornava carico....
Cleand. E v'era su del mio forse in gran copia.
Fil. E alla volta di quello se ne andarono,
E fur seco alle mani: al fin lo presero,
E a Palermo, donde erano, tornaronsi
Con esso: e fra le cose che vi aveano,
Ci avean questo ribaldo, che al mio credere
Non dovea ancora alli cinque anni giungere.
Cleand. Uno, ah misero me! della medesima
Etade vi perdei.
Fil. E ritrovandomi
Io quivi, e assai l'aspetto suo piacendomi,
Proffersi lor venti ducati, ed ebbilo.
Cleand. Era il fanciullo Turco; o pur l'avevano
In Otranto rapito quei Turchi?
Fil. Eglino,
Ch'era il fanciullo d'Otranto, dicevano.
Ma che ha a far questo? Io lo comprai, e spesivi
Il mio danajo.
Cleand. Nol dico, Filogono,

disputar se valse, o no, la vendita.
., fosse egli pur quel....

Liz. Stiam freschi.

Cleand. Ditemi,

ı egli nome allor Dulippo?

Liz. Abbiatevi

ı, padron.

Fil. Che ti vuoi tu intromettere?
ppo no, ma Carino erà il proprio
ıe.

nd. Carino? O Dio!

Liz. Sì sì, lasciatevi
rar di bocca ogni cosa.

Cleand. O Dio ottimo,
;i voleste farmi felicissimo!
:chè il nome gli mutaste proprio?
)ulippo detto fu, perchè nel piangere
re chiamar questo nome era solito.
ı son ben certo che questo è il mio unico
ıol, che insieme perdei con la patria,
ıo, ch'avea il nome di suo avolo;
l Dulippo, che chiamar fu solito
do piangeva, era un de' miei dimestici
o nudriva, e che n'avea custodia.
ıltrove ancor, che nel Regno di Napoli,
/an bari: in Ferrara trovatolo
. Costui ti vorrà dare a intendere

Che del tuo servo è padre, per levartek
Cleand. Non dissi mai bugia.
Fil. Non ci interron
Temerario.
Liz. Ogni cosa vuol principio.
Cl. Deh, non abbiate, Filogono, un m
Sospetto, ch'io vi inganni.
Liz. Non un minii
Sospetto n'ha d'aver, ma sì un grandissi
Cl. Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filo
Tenea del nome del padre memoria,
O della madre, o della sua progenie?
Fil. Si ricordava della madre, ed hallam
Già nominata; ma non l'ho in memoria.
Liz. Ce l'ho ben io.
Cleand. Dillo tu dunque, Liz
Liz. Non dirò già.
Fil. Dillo, se 'l sai.
Liz. Saputor
Ha pur troppo da voi: prima che dirglie
Mi lascierei scannar. Dovreste accorger
Pur, ch'egli va a tenton: se lo sa, dical
Prima di noi.
Cleand. Cotesto mi fia facile.
La mia moglie, e sua madre era Sofro
Nominata.
Liz. Per Dio, gran fatto, essendo

già accordati, ch'egli dettovi
che nominata era Sofronia!
Non mi biſognan più evidenti indizii,
ſto è il mio figliuol ſenza alcun dubbio,
fu tolto, già venti anni paſſano,
volte ho pianto: dee nell'omero
aver un ſegno roſſo, ſimile
mora.

Liz. Il ſegno v'ha; v'aveſs'egli

. .

Buone parole: ah Lizio, andiamolo
rare. O Fortuna, ben libera-
'aſſolvo d'ogni antica ingiuria,
mi fai ritrovare il cariſſimo
liuolo.

Fil. Io gli ho tanto men obbligo,
io ho perduto: e voi che favorevole
avere, or veggo che contrario
te, e nimico.

Cleand. Andiam, Filogono,
mio figliuol, chè par che l'animo
che troverete medeſima-
voſtro.

Fil. Sì, Andiamo.

Cleand. Poichè truovo le
perte, entreremo alla dimeſtica.
guardate, padron, che in qualche trappola

Non vi meni costui.

Fil. Quasi, se Erost
Perduto avessi, io mi curassi vivere

SCENA VII.

Damonio, Psiteria.

D. VIEN quà, cianciera, e temerari
Come sapria questa cosa Pasifilo,
Se tu non glie l'avessi fatto intende
Psit. Messer, non l'ha già da me inte
Ch'egli è pur stato il primo a dom
Dam. Tu ne menti, ribalda: ma d
Di dire il vero, o che cotesto frad
Carcame d'osso in osso io t'abbia a
Psit. Se titrovate altrimenti, amma
Ancora.

Dam. E dove ti parlò?

Psit. Quì propri
Nella via, non è un'ora.

Dam. E che fac
Quì?

Psit. Andava a casa di monna Berit
Per vedere una mia tela, che a tes
Le ho data.

Dam. E che accadea così a Pasifilo
:lar teco, se tu già, ria femmina,
:ri prima a cominciar la favola?
.nzi egli fu, che cominciò a riprendermi,
ıi ingiuria, chè a voi questa pratica
. discoperta, e domandandogli
ıde lo sapea; mi disse: ho uditoti,
do testè la dicevi a Damonio,
stava in parte, onde potevo intenderti.
.o veramente che appiattato si
a il fieno nella stalla.

Dam. Ah misero
he farò? che farò, ahi lasso! levati
, gagliossa. Io ti voglio un dì svellere
radici cotesta maledica
a. Altrettanto mi duol che Pasifilo
ıpia: chi ben confidar desidera
ɔ segreto, lo dica a Pasifilo,
i far a lui: lo saprà il popolo
ente, e chi ha orecchie; eccettuandone
i due soli, altri non l'ha da intendere.
ne parla per la terra pubblica-
:. Sarà Cleandro il primo, Erostrato
ondo sarà stato ad intenderlo.
lla, o ricca dote, ed onorevole,
se l'è apparecchiata! Quando, misero,
ıdo sperar potrò di maritarnela?

Misero più che la stessa miseria!
Dio buono, fate almen che non sia fav
Quel ch'ella mi dicea testè; che ignob
Non è, come s'ha finto, questo giova
E che è figliuol d'un cittadin ricchissim
E de' primi che sien nella sua patria.
Quando a gran pezzo nè ricco, nè no
Fosse, come ella dice, pur che povero
Non fosse in tutto, o villano, di grazi
Avrei che fosse sua moglie, e fareigliel
Sposare incontinente. Ma mi dubito
Che per ridurla a suo disegno, finto si
Abbia Dulippo queste ciance. Vogliolo
Esaminare un poco; mi dà l'animo
Che al suo parlar conoscerò, se istoria
È questa vera, o finzione, e favola.
Ma quel, ch'esce di là, non è Pasifilo?

SCENA VIII.

Pasifilo, Damonio.

Pas. O Dio, ch'io trovi in casa ora Dan
Dam. Che vuol da me?
Pasif. Ch'io giunga primo a di
Dam. Che mi vuol dire? Onde vien tanto g

salta?

Pasif. O me felice! Veggolo
via.

am. Che novella, Pasifilo,
hi? Donde vien tanta letizia?
uiete, pace, contento vi annunzio.
e avrei bisogno.

Pasif. Io so che di malissima
ete d'un caso intervenutovi,
e non pensate che notizia
; ma cessi il duol, fate buon animo,
rvitor, che v'ha fatto l'ingiuria,
ol di tal uomo, ch'emendarvela
voi, benchè siate ricco, e nobile,
da sdegnar che vi sia Genero.
he ne sai tu?

Pasif. Ora suo padre, Filogono
nea, che dovete conoscere
a della sua grande, ed amplissima
za, è quì arrivato di Sicilia
di questo vicin.

Dam. Di Erostrato?
nzi pur di Dulippo. Ben credevasi
sto vicin vostro fosse Erostrato,
; ma colui che avete in carcere,
a nomar Dulippo, Erostrato
e, ed è il padron: quest'altro giovane

Scolaro è il servitor; e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama. Così aveano
Tra loro ordito, acciò che entrasse Ero
In abito di fante alli servizii
Vostri; e con questo mezzo, con più co
Venisse a fine del suo desiderio.
Dam. Dunque falso non è quel che nar
Ha Polinesta?
Pasif. Dice ella il medesimo?
Dam. Sì, ma che fosse una ciancia cred
Pasif. State sicur, che è verità verissim
Vo vederete ora venir Filogono
Quì a voi, con quei ch'esser vi volea G
Messer Cleandro. Udite un'altra istoria.
Messer Cleandro truova questo giovane
Che s'ha fatto fin quì nomare Erostrat
Esser figliuolo suo, che con la patria
Insieme già gl'Infedeli gli tolsero;
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l'ha allevato da fanciullo piccolo:
Nè il più bel caso, nè il più memorabil
Fu mai: se ne farebbe una commedia.
Da lor potrete chiarirvi benissimo,
Chè verran quì; nè credo molto indugi
Dam. Io voglio da Dulippo, o sia da Er
Udir appunto tutta questa storia,
Prima ch'io venga a parlar con Filogon

à ben fatto: io dirò lor che tardino
a poco; ma veggo che vengono.

SCENA IX.

anese, Cleandro, Filogono.

accade nè all'un, nè all'altro ſtendervi
ſcuſe, in così lungo prologo;
ni avendo voi fatta altra ingiuria,
li darmi una baja piacevole,
falſo per il vero credere:
dirmi oltraggio, ed ignominia,
:he giuſta cauſa: non eſſendoci
ɪeggio che parole, libera-
ɪerdono; anzi per Dio dicovi
vorrei ch'altrimenti accadutomi
: queſto mi fia tema, e regola,
:ra volta io non ſarò sì credulo.
ù leggiermente paſſarmene
:nza diſdegno, eſſendo pratica

Così è il vero, è ormai ſuperfluo
ù. Vi può, Gentiluomo, eſſere
ra quel che voi dite, che v'abbiano,
ɪn voſtro danno, queſti giovani

Così giuntato, chè avrete una favola
Da poter dir qualche volta a proposit
Che fia a chi l'udirà grata, e piacevo
E voi crediate che in cielo, o Filogno
Era così ordinato, chè possibile
Per altra via non era, che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.
Fil. Credo che sia così, nè che una m
Foglia quà giù si muova, senza l'ordi
Di Dio: ma andiamo a ritrovar Dam
Ch'ogni momento mi par un lunghissin
Anno, che a ritrovar tardo il mio Er
Cl. Andiam noi. Gentiluom, meglio è r
E tu, Carino, in casa, chè non debbo
Tai cose esser trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti testimonii.

SCENA X.

Pasifilo, Cleandro.

P. MESSER Cleandro, non debbo a
Che mi diciate ove v'ho fatto ingiuria
Cleand. Pasifilo mio caro, io son chiari
Che quello che t'ho detto, te l'ho ind
mente detto: ma avere in causa prop

fede, e credenza a un teſtimonio,
i ragion non ci dovea aver credito,
fatto in queſto fallo teco incorrere.
Mi piace che non ſia dalla malizia
gion tutta oppreſſa. Pur sì facile,
io, non dovevate eſſere a credere,
mi tanto obbrobrio, e tanto incarico.
d. Non più: tu hai ragione, il mio Paſiſilo:
io, come fui ſempre; ed accennandomi,
er farti veder la ſperienzia:
to dì t'invito alla mia tavola.
co che di caſa eſce Damonio.

SCENA XI.

lro, Filogono, Damonio, il vero Eroſtrato, Paſiſilo.

r

ENIAMO a voi per rivoltarvi in gaudio,
mio, la meſtizia, la qual debita-
penſiamo che vi debba affliggere,
aſo occorſo: per certo dicendovi,
quel ſervitor voſtro, che da giovane
dente v'ha offeſo, vi può ampliſſima-
emendare ogni danno, ogni carico,
'abbia fatto: perchè queſto nobile

Uomo è ſuo padre, nomato Filogono
Di Catanea: di ſangue, e di progenie
Non inferiore a voi; ma ben di rendite,
Di poſſeſſion, di danari, e di traffichi
Molto ſuperior, come per pubblica
Fama dovete aver chiara notizia.
Fil. Ed io, preſente queſti Gentiluomini,
Vi profferiſco mio figliuol per Genero:
E ſe per emendar la voſtra ingiuria
Altra coſa far poſſo, comandatemi,
Chè mi ci troverete paratiſſimo.
Cleand. Ed io, che voſtra figlia in matrimo
Vi domandava, di voi contentiſſimo
Reſto, quando la diate a queſto giovane,
Al qual, e per l'etade, e pel grandiſſimo
Amor che inſieme s'han portato, e portanc
Sarà moglie più giuſta, e più legittima.
Io che moglie volea per farmi naſcere
Erede, or non ne ho più deſiderio,
Nè biſogno; quando oggi il mio cariſſimo
Figliuol, che nella preſa della patria
Avea perduto, ho trovato, Dio grazia,
Come più ad agio poi vi farò intendere.
Dam. Il parentado voſtro, e l'amicizia
Per molte condizion, che in voi ſi truovan
Non men deſiderar debb'io, Filogono,
Che voi la mia. Così con ſincero animo

.o , e ſopra a quante me ne foſſero
.e mai , o ch'io cercate abbia , eſſere
:e grata. Il figliuól voſtro per Genero ,
figliuolo voglio , e voi , Filogono ,
ttimo parente ; e onorandiſſimo.
ito più di ciò mi gode l'animo ,
ıto che voi , meſſer Cleandro , veggone
ıner ſoddisfatto : e appreſſo piacemi ,
llegro con voi del voſtro gaudio ,
e informato appieno m'ha Paſifilo.
ri il voſtro figliuolo , e mio Genero ;
ſta è voſtra Nuora.

Eroſtr. O mio padre !

Paſſ. Eccovi

to ſono a' figliuoli i padri teneri.
ɔverchia letizia , non può eſprimere
na ſola parola Filogono ,
quel cambio ſinghiozzando lagrima.
ıe volete voi quì far in pubblico ?
mo in caſa.

Dam. Ben dice Paſifilo ,
mo in caſa , e ſtarem con più comodo.

PROLOGO.

Ecco la Lena, che vuol far ſpettacolo
Un'altra volta di ſe, nè conſidera,
Che ſe l'altr'anno piacque, contentarſene
Dovrebbe, e non ſi porre ora a pericolo
Di non piacervi; chè 'l parer degli uomini
Molte volte ſi muta, ed il medeſimo
Che la mattina fu, non è da veſpero.
E s'anco ella non piacque, che più giovane
Era allora, e più freſca, men dovrebbevi
Ora piacer. Ma la ſciocca s'immagina
D'eſſer più bella, or che s'ha fatto mettere
La coda dietro, e parle che, venendovi
Con quella innanzi, abbia d'aver più grazia,
Che non ebbe l'altr'anno, che laſciovviſi
Veder ſenz'eſſa, in veſte tonda, e in abito
Da queſto ch'oggi s'uſa aſſai diſſimile.
E che volete voi? La Lena è ſimile
All'altre donne, che tutte vorrebbono
Sentirſi dietro la coda, e diſprezzano
(Come ſien terrazzane, vili, e ignobili)
Quelle ch'averla di dietro non vogliono,
O per dir meglio, ch'aver non la poſſono;
Perchè neſſuna, o ſia ricca, o ſia povera,
Che ſe la poſſa por, niega di porſela.

in ſomma ha la coda, e per farvela
ı'altra volta uſcirà in pubblico,
onne ſicura, che laudargliela
e, ed è ſicura anco dei giovani,
ſa che le code non ſpiaciono,
: aggradiſcono, e le accettano
gia buona, e da perſone nobili.
lcuni ſeveri, ed increſcevoli
ſi teme, che ſempre diſprezzano
e foggie moderne, e ſol laudano
che al tempo antico ſi facevano.
o ancora dei vecchj piacevoli,
ıon hanno le code a faſtidio,
piacer delle coſe che s'uſano.
:er dunque a queſti, e agli altri che amano
ʒie nuove, vien la Lena a farviſi
:on la ſua coda. Quelli rigidi
apo antico faran ben, levandoſi,
›go a queſti, che la feſta vogliono.

Fine del Prologo.

Ma nè quella anco di levarsi è solita
Così per tempo.

Flav. Nè cotesta, Corbolo,
Nè stella altra del cielo, nè il Sol prop
Luce, quanto i begli occhi di Licinia.
C. Nè gli occhi della gatta: questo aggi
Dovevi ancora, che saria più simile
Comparazion, perchè son occhi, e luc
Flav. Il malanno che Dio ti dia, che c
Gli occhi d'animal bruto a lumi angelic
C. Gli occhi di Cucchiulin * più confaret
Di Sabbatino, Mariano, e simili
Quando di Gorgadello ubbriachi escon
Flav. Deh, va in malora.

Corb. Anzi in buon'ora a stei
Nel letto, ed a fornire un soavissimo
Sonno, che tu m'hai rotto.

Flav. Or vien quà, ed
E pon da lato queste sciocche arguzie.
Corbol, che sempre abbia avuta grandi
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni; ma maggiore indizio,

---

* Costui, e gli altri quì nominati erano compagni di Moschino alla taverna. Di essi menzione all'Atto V, scena 4 *della Cassaria.*

ıbbia ancor dato, ſon per dartene
ıdo farti conſapevole
ſegreto, di tale importanzia,
a vorrei, l'onore, e l'anima
ıa, che udir che foſſe pubblico.
redo aver della tua opera
queſto, ti vo' far intendere
o alcun non te ne vo' richiedere,
i tacerlo non mi t'obblighi.
accade uſar meco queſto prologo;
ben per qualche eſperienzia,
di biſogno ſo ſtar tacito.
di: io ſo che ſai, ſenza ch'io replichi,
.icinia, figliuola di Fazio,
ino, e che da lei rendutomi
ɔ, chè più volte teſtimonio
:, ai ſoſpiri, alle lagrime
quando abbiamo avuto comodo
i, ſtando ella a quella picciola
o nella ſtrada; ne mancatoci
non il luogo, a dar rimedio
ıffanni, il quale ella moſtratomi
:nte, chè fare amicizia
ı con la moglie di Pacifico,
queſta che quì a lato le abita,
inſegnato da fanciulla a leggere,
e, e ſeguita inſegnandole

Far trapunti, ricami, e cose simili;
E tutto il dì Licinia, fin che suonino
Ventiquattr'ore, è seco, sì che facile-
mente, e senza che alcun possa avvederse
La Lena mi potrà por con la giovane:
E lo vuol fare, e darci oggi principio
Intende; e perchè li vicin, vedendomi
Entrar, potriano alcun sospetto prendere,
Vuol ch'io v'entri di notte.

Corb. È convenevole.

Fl. Verrà a suo acconcio, e tornerà la giova
Come andarvi e tornarvi ogni dì è solita.
Ma non ne son oggi io più per muovere
Insino a notte. Questa notte tacita-
mente usciremo.

Corb. Con che modo volgere
Hai potuto la moglie di Pacifico,
Chè ruffiana ti sia della discepola?

Flav. Dispostа l'ho con quel mezzo medesi
Con che più salde menti si dispongono
A dar le Rocche, le Città, gli Eserciti,
E talor le persone de' lor Principi;
Con danari, del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare. Ho promessole
Venticinque fiorini, ed arrecarglieli
Ora meco dovea, perchè riceverli
credea da Giulio, che promesse

dar jeri, e m'ha tenuto all'ultimo:
ɔi ben tardi mi fè intendere
me li dava egli, ma servirmene
un suo, senza pagarglien'utile
:ro mesi; ma dovendo darmeli
, voleva il pegno, il qual sì subito
:nd'io trovare, e già avend'ordine
quì, non ho voluto romperlo,
nuto. Ancor ch'io stia con animo
ıbbioso, se mi vorrà credere
; pur mi sforzerò, dicendole
ı sia la cosa, che stia tacita
ɔman.
Corb. Se ti crede, sia un'opera
he tu l'inganni. Porca! Ch'ardere
il fuoco. Non ha conscienzia,
fida in lei la figlia vendere?
che sai tu che gran ragion non abbia?
ı intenda, questo vecchio misero
oluto già bene, e il desiderio
lte volte n'ha avuto.
Corb. Miracolo.
rse il primo.
Flav. Ben credo patendolo
o, o fingendo non accorgersi,
:chè più, e più volte Fazio
ɔromesso pagar tutti i suoi debiti,

Far trapunti, ricami, e cose simili;
E tutto il dì Licinia, fin che suonin
Ventiquattr'ore, è seco, sì che fa
mente, e senza che alcun possa av
La Lena mi potrà por con la giov
E lo vuol fare, e darci oggi princi
Intende; e perchè li vicin, vedend
Entrar, potriano alcun sospetto pr
Vuol ch'io v'entri di notte.

Corb. È conve

Fl. Verrà a suo acconcio, e tornerà l
Come andarvi e tornarvi ogni dì è
Ma non ne son oggi io più per mu
Insino a notte. Questa notte tacita-
mente usciremo.

Corb. Con che modo vol
Hai potuto la moglie di Pacifico,
Chè ruffiana ti sia della discepola?

Flav. Disposta l'ho con quel mezzo
Con che più salde menti si dispong
A dar le Rocche, le Città, gli Ese
E talor le persone de' lor Principi;
Con danari, del qual mezzo il più
Non si potrebbe trovare. Ho prom
Venticinque fiorini, ed arrecargliel
Ora meco dovea, perchè riceverli
Anch'io credea da Giulio, che pron

ar jeri, e m'ha tenuto all'ultimo:
i ben tardi mi fè intendere
ne li dava egli, ma servirmene
ın suo, senza pagarglien'utile
:o mesi; ma dovendo darmeli
, voleva il pegno, il qual sì subito
ıd'io trovare, e già avend'ordine
ιuì, non ho voluto romperlo,
uto. Ancor ch'io stia con animo
bbioso, se mi vorrà credere
pur mi sforzerò, dicendole
sia la cosa, che stia tacita
man.

Corb. Se ti crede, fia un'opera
ıe tu l'inganni. Porca! Ch'ardere
l fuoco. Non ha conscienzia,
fida in lei la figlia vendere?
he sai tu che gran ragion non abbia?
intenda, questo vecchio misero
luto già bene, e il desiderio
e volte n'ha avuto.

Corb. Miracolo.

se il primo.

Flav. Ben credo patendolo
, o fingendo non accorgersi,
chè più, e più volte Fazio
romesso pagar tutti i suoi debiti,

(Perchè il meſchin non ardiſce di mettere
Piè fuor di caſa, acciò che non lo facci
I creditori ſuoi marcire in carcere:)
E quando attender debbe, nega il perfido
D'aver promeſſo, e dice: dovrebbe eſſe
Aſſai d'aver la caſa, e non pagarmene
Pigione alcuna: come nulla meriti
Ella dell'inſegnar, che fa a Licinia.
Corb. Veramente ſe fin quì nulla merita,
Meriterà per l'avvenir, volendole
Inſegnare un lavoro il più piacevole,
Che far ſi poſſa, di menar le calcole *,
E batter ſiſſo: ella ha ragion da vendere.
Fl. Abbia torto, o ragion, che ho da curarm
Poichè mi fa piacer, le ho d'aver obbligo.
Or quel, che da te voglio, è, che mi comp
Fin a tre paja o di quaglie, o di tortore;
E quando aver tu non ne poſſa, pigliami
Due paja di piccioni, e falli cuocere

* *Menar le calcole*, è propriamente quell'abbaſſ ed alzare che fa il teſſitore co' piedi or l'uno, or l tro di quei regoli appiccati con funicelle a' licci pettine, per lo quale paſſano le fila della tela. Q detto metaforicamente, per alluſione ad oſceni mo menti. In ſenſo diſoneſto dee pur prenderſi il *ba ſiſſo*, che indica frequenza di moto.

: fammi un cappon graſſo mettere
gli arreca ad ora convenevole,
on pane, e miglior vino; e ſiati
'abbiam da bere in abbondanzia.
un fiorino, te', non me ne rendere
dietro.

Corb. Il ricordo è ſuperfluo.
o' far ſegno alla Lena.

Corb. Sì, fagliela,
accia, chè per Dio lo merita.
hè, ſe mi fa bene, ho io da offenderla?
ti ella ſuonar *, come un bel cembalo,
nque fiorini, tu nomini
dimmi, ove ſarà, pigliandoli
to, poi provviſion di renderli?
quattro meſi da penſarci termine:
: poſſa in queſto mezzo naſcere?
obe morir, prima che foſſero
padre?

Corb. Sì, ma potria vivere
vive, come è più credibile,
avrai di pagar queſto debito?
rrai tu ſempre a preſtarmi un'opera,

---

overbiale Lombardo, che vale d'ordina-
on poca, o niuna ragione.

Che gli vorrò fare un fiocco*?

Corb. Te n'of

Più di dieci.

Flav. Ma ſento che l'uſcio a

Corb. E tu aprir loro il borſello ap

* Nella ſcena quinta del primo Atto d
ſi è data la ſpiegazione di queſta eſpreſſio

SCENA II.

Lena, e Detti.

Fl. BUONDÌ, Lena, buondì.

Len. Saria

Dir buona notte. Oh, molto ſei fo

Corb. Riſalutar ben lo dovevi, ed

Più corteſe.

Len. Con buoni effetti vogl

Riſalutar, non con parole inutili.

Fl. So ben che 'l mio buondì ſta nel

Len. E 'l mio nel tuo.

Corb. Anch'io il mio ne

Vorrei.

Len. O che guadagno! Dimmi,

Hai tu quella faccenda?

Corb. Ben puoi

on ſaria venuto non avendola.
dir che l'ha bella, e bene in ordine.
Ion gli dico di quella; ma domandogli
arreca danar.
Flav. Credea arrecarteli
rto;
en. Tu credevi? Mal principio
o.
v. Chè un amico mio ſervirmene
fin jeri, e poi mi fece intendere
, ch'era già notte, che darmeli
e oggi, o doman ſenza alcun dubbio:
ſopra di me, doman non ſieno
re, che gli avrai.
Len. Domane, avendoli,
he l'altro dì, a queſta medeſima
trerai quà dentro. In tanto renditi
di ſtar di fuora.
Flav. Lena, reputa
li.
n. Pur parole, Flavio: reputa
on ſon, ſenza danari, per crederti.
Ti do la fede mia.
Len. Saria mal cambio
r danari la fede, che ſpendere
può; e queſti, che i dazj riſcuotono,
triſte monete la sbandiſcono.

Corb. Tu cianci, Lena, sì?

Len. Non ciancio, dicogli

Del miglior ſenno ch'io m'abbia.

Corb. Può eſſere

Che, eſſendo bella, tu non ſia piacevole

Ancora?

Len. O bella, o brutta, il danno e l'utile

È mio; non ſarò almen ſciocca, che volgere

Mi laſſi a ciance.

Flav. Mi ſia teſtimonio

Dio.

Len. Teſtimonio non vo', che all'eſamine

Io non poſſa condur.

Corb. Sì poco credito

Abbiamo teco noi?

Len. Non ſtia quì a perdere

Tempo, ch'io gli conchiudo, ch'egli a mette

Non ha quà dentro il piede, ſe non vengono

Prima queſti danari, e l'uſcio gli aprano.

Flav. Tu temi ch'io te la freghi *?

Corb. Sì, fregala

Padron, chè poi ti ſarà più piacevole.

* Cioè, *te la ficchi, ti gabbi:* eſpreſſione riv quindi dal ſervo in ſenſo oſceno.

on ho ſceſa *.
Corb. Un randello di fraſſino
accia ti freghi le ſpalle , aſina.
oglio , dico , danari , e non frottole.
e 'l patto è così ; nè dolerſene

dì il ver , Lena ; ma puot'egli eſſere
cruda , che mi vogli eſcludere
ia ?
n. Può eſſer , che sì ſemplice
Flavio , che ti debbia credere ,
nti dì , che ſiamo in queſta pratica ,
aveſſi trovato , volendoli ,
ue fiorini ? Mai non mancano
pari tuoi ; ſe non ne vogliono
i amici , alli ſenſali volgiti ,
re hanno tra man cento uſurarii.
eſta di velluto ſpogliati ;
berretta , e all'Ebreo mandali ,
lell'altre robe hai da rimetterti.
:iam , Lena , così ; piglia in depoſito ,
an , queſta roba , ed impegnala ,
che doman vent'ore ſuonino ,

---

o , diſceſo nelle membra , che diciam
matiſmo.

Non ti do li danari, o fo arrecarteli
Per costui.

Len. Tu pur te ne spoglia, e n
Ad impegnar tu stesso.

Flav. Mi delibero
Di compiacerti, e di farti conoscere
Che gabbar non ti voglio. Piglia, (
Questa berretta e questa roba: ajut
Chè la non vada in terra.

Corb. Vuoi tu tra
Flav. La vo' a ogni modo soddisfar; ch
Fia?

Corb. Or vadan tutti li beccai, e imp
Chè nessun ben come la Lena scortic
Flav. Voglio che fra le quindici, e
Ore, da parte mia tu vada a Giulio
E che lo preghi che mi trovi subito
Chi sopra questi miei panni m'accom
Delli danar, che sa che mi bisogna
E se ti desse una lunga, rivolgiti
Al banco de' Sabbioni *, e quivi imp
Venticinque fiorini, e come avutili
Abbi o da un luogo, o da un altro, qu

---

* Banco degli Ebrei, in Ferrara, sulla v
Sabbioni.

orb. E tu ſtarai ſpogliato?

Flav. Che più? Portami
n cappino, e un ſajon di panno.

Len. Spacciala,
hè ancor ch'egli entri quì, non ha da credere
h'io voglia che di quà paſſi la giovane
ima, che li contanti non mi annoveri.

lav. Entrerò dunque in caſa.

Len. Sì ben, entraci,
a con la condizion ch'io ti ſpecifico.

SCENA III.

Corbolo ſolo.

POTTA! chè quaſi ſon per attaccargliela.
ɔ ben avuto a miei dì mille pratiche
ruffiane, bagaſcie, e cotai femmine,
ıe di guadagni diſoneſti vivono:
a non ne vidi a coſtei mai la ſimile,
ıe, con sì poca vergogna, e tanto avida-
ente faceſſe il ſuo ribaldo uficio.
a ſi fa giorno; per certo non erano
nattutini quelli, che ſonavano:
ſer dovea l'*Ave Maria*, o la *Predica*;
forſe i preti ierſera troppo aveano

Bevuto; e questa mattina *erant oculi*
Gravati eorum. Credo ch'anco Giulio
Non potrò aver, chè la mattina è solito
Di dormir fino a quindici ore, o sedici.
In questo mezzo sarà buono andarmene
Fin in piazza, a veder se quaglie, o tor
Vi posso ritrovare; e ch'io le comperi.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fazio, poi Lena.

ꝗ. CHI non si leva per tempo, e non opera
ı mattina le cose che gl'importano,
:rde il giorno, e i suoi fatti non succedono
)i troppo ben. Menghin, vo' che a Dugentola*
u vada, e che al Gastaldo facci intendere
he questa sera le carra si carchino,
che doman le legna si conducano;
non sia fallo ch'io non ho più che ardere.
on ti partir, che vi vegghi buon ordine,
dirmi sappi come stan le pecore,
quanti agnelli maschi, e quante femmine
n nate; e fa che li fasci ti mostrino
h'hanno cavati; e che conto ti rendano
e' legni verdi ch'hanno messo in opera,
quel che sopravanza, fa che annoveri.
r va, non perder tempo. Odi, se avessino
n agnel buono.... eh no, sia meglio venderlo.

* Villa del Ferrarese.

Len. Che a principio
Ch'io venni a abitar quì, non ſapea legg
Nella tavola il pater pure a compito,
Nè tener l'ago.

Faz. È vero.

Len. Nè pur volgere
Un fuſo. Ora sì ben dice l'offizio,
Sì ben cuce, e ricama, quanto giovane
Che ſia in Ferrara: non è sì difficile
Punto, ch'ella nol tolga dall'eſempio.

Faz. Ti confeſſo ch'è il vero; non voglio
Simile a te, ch'io nieghi d'averti obbligo
Dov'io l'ho: pur non ſtarò di riſponderti
Se tu inſegnato non le aveſſi, avrebbele
Alcun'altra inſegnato, contentandoſi
Di dieci giulj l'anno: differenzia
Mi par pur grande da tre lire a dodici.

L. Non ho mai fatto altro per voi, ch'io n
Nove lire di più? In nome del diavolo,
Che ſe dodici volte l'anno dodici
Voi me ne deſſi, non ſarebbe premio
Sufficiente a compenſar la infamia
Che voi mi date: chè i vicini dicono
Pubblicamente, ch'io ſon voſtra femmin
Che venir poſſa il morbo a maſtro Lazar
Che mi arrecò alle man queſta caſipola.
Mà non ci voglio più ſtar dentro, datela

ıltri.

Faz. Guarda quel che tu dì.

Len. Datela:
on vo' che ſempre mai mi ſi rimproveri,
h'io non vi paghi la pigione, ed abiti
caſa voſtra: s'io doveſſi tormene
i dietro al Paradiſo una, o nel Gambero*,
on vo' ſtar quì.

Faz. Penſaci bene, e parlami.
n. Io ci ho penſato quel ch'io voglio; datela
chi vi pare.

Faz. Io la truovo da vendere,
venderolla.

Len. Quel, che vi par, fatene;
ndetela, donatela, ed ardetela,
ch'io procaccerò trovar ricapito.
z. Quanto più fo carezze, e più mi umilio
coſtei, tanto più ſuperba, e rigida
i ſi fa; e poſſo dir di tutto perdere
ò, ch'io le dono; così poca grazia
e n'ha: vorria potermi ſucchiar l'anima.
n. Quaſi che ſenza lui non potrò vivere.
z. E veramente, oltrechè non mi pagano

* Vicoletti di Ferrara, abitati anticamente da Donne
partito.

Saria di farlo far quel che Pacifico
È da lui fatto : ma ciò non potendosi,
Perchè non l'ha, con la figliuola vogliolo
Far esser quel, ch'io non so com'io nomini.

SCENA III.

Corbolo, e Detta.

C. UN uom val cento, e cento un uomi
vagliono.
Questo è un proverbio, che in esperienzi
Questa mattina ho avuto;
Len. Parmi, Corbol
Che di là viene; è desso.
Corb. Chè, partend
Di quì, per far quanto m'impose Flavi
Vo' in piazza, e tutta la squadro, e poi v
Lungo la loggia, e cerco per le trecc
Indi innanzi al castello, e i pizzicagn
Vo' domandando s'hanno quaglie, o t
Len. Vien molto adagio, par che i passi a
Corb. Nulla vi trovo; alcuni piccion

* Rivendugliole di varj generi. (Parla ognuno tra se.)

gri, sì leggieri, che parevano
a quartana un anno avuto aveſſino.
'ur ch'egli abbia i danari.
Corb. Un altro toltoli
be, e detto fra ſe; non ce n'erano
igliori: che ho a far che magri ſiano,
ſſi, poichè non s'han per me a cuocere?
Vien col braccio ſiniſtro molto carico.
Ma non ho fatt'io così, chè gli ufizii
le diſcrezioni, dar ſi dicono.
alla porta * del Cortil fermandomi,
lo ſe contadini, o altri appajono,
le' migliori n'abbian. Quivi in circolo
i uccellator del Duca ſtavano,
, aſpettando queſti gentiluomini,
li ſparvieri, e cani ſi dilettano,
a bere in Gorgadello li chiamaſſero.
ce un d'eſſi, ch'è mio amico: Corbolo,
guardi? Io glielo dico, e inſieme dolgomi,
nai per alcun tempo non ſi vendono
icine quì, come ſi vendono
te l'altre Cittadi; e penuria
d'ogni buon cibo, nè ſi mangino
a carnaccie, che mai non ſi cuocono:

---

l'Arco detto del Cavallo, in Ferrara.

Averne in ſeno due groſſi belliſſimi.
Len. Deh, ti venga il malanno.
Corb. Laſcia
La man, ch'io tocchi come ſono mor
Len. Io ti darò d'un pugno. I danar, c
Corb. Finalmente ogni ſalmo torna in
Tu non ti ſcordi: fra mezz'ora arreco
Io trovai che nel letto anch'era Giulio
Gli feci l'imbaſciata, ed egli mettere
Mi fece i panni ſu una caſſa, e diſſer
Ch'io ritornaſſi a nona. In tanto cuoc
Il deſinare ho fatto, e poſto in ordine
Ma le fatiche mie, Lena, che premic
Hanno d'aver? Ch'io ſon cagion poti
Che i venticinque fiorin ti ſi diano.
Len. Che vuoi tu?
Corb. Ch'io tel dica? Quel, che d
E ſe ne deſſi a cento, non puoi perder
Len. Io non intendo.
Corb. Io 'l dirò chiaro.
Len. I
I danar, ch'io non ſo ſenz'eſſi intend
Corb. Son dunque i danar buoni a fare ir
L. Me sì, e credo anco non men tutti gl
Corb. Saria, Lena, coteſto buon rim
A far che udiſſe un ſordo.
Len. Differenzia

babbion, tra l'udire, e l'intendere.
che anch'io ſappia queſta differenzia.
aſini ragghiar s'odono alla macina,
ndon però.

Corb. A me par facile,
h'io gli odo, intenderli; vorrebbono
quel che anch'io da te deſidero.
ſei malizioſo più che 'l fiſtolo.
arroſto è in ſtagion, vieni, andiamone
ar.

b. Vengo: dimmi, ov'è la giovane?
ve ſono i danari.?

Corb. Credo farteli
un'ora.

Len. Ed io credo la giovane
r quì, come i danar ci ſiano.
, chè le vivande ſi raffreddano.
ı là, ch'io vengo. Poſſano eſſer l'ultime
ıangi mai più; ch'elle t'affoghino.
o dunque eſſer con tale ſtudio
o a comperarle, e a cuocere,
ına ſcrofa, e un becco ſe le mangino?
avran la parte che ſi penſano;
ı'io me ne vo' il grifo, e le mani ungere.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Corbolo.

OR ho di due faccende fatto prosperamente una, e con soddisfazione d'animo
Chè 'l cappone, e i fagiani, grassi e tene
Son riusciti, e 'l pan buono, e 'l vin otti
Non cessa tuttavia lodarmi Flavio
Per uom che 'l suo danajo sappia spender
Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudi
Che ho fatto questa; m'è troppo difficile
Ch'io vegga a costui spendere, anzi perd
Venticinque fiorini, e ch'io lo tolleri.
Facile è 'l tor; sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
Dei panni al fin; ma se i panni si vendor
(Chè so che a lungo andar nol potrà ascond
Al padre) i gridi, i rumori, gli strepiti
Si sentiran per tutto, e sta a pericolo
D'esser cacciato di casa. Or l'astuzia
Bisogneria d'un servo, quale fingere
Ho veduto talor nelle Commedie,

questa somma con fraude, e fallacia
Te del borsel del vecchio mungere.
, se ben io non son Davo * nè Sosia,
n non nacqui fra Geti, nè in Siria,
ho in questa testaccia anch'io malizia?
saprò ordire un giunto anch'io, che a tessere
a fortuna poi, la qual propizia
ne si dice) agli audaci suol essere?
he farò? Chè con un vecchio credulo
ho a far, qual a suo modo Terenzio,
lauto suol Cremete, o Simon fingere.
juanto egli è più cauto, maggior gloria
è la mia, s'io lo piglio alla trappola!
andò in nave a Sabbioncello **, e aspettasi
sta mattina: convien ch'io mi prepari
uel che ho a dir, come lo vegga. Or eccolo
anto: questo è un tratto di Commedia:
ominarlo, ed egli in capo giugnere
a contrada, è in un tempo medesimo.
non vo' che mi vegga prima, ch'abbia la
e tesa, dove oggi spero involgerlo.

---

* Son noti in Plauto, e in Terenzio questi due nomi
servi astuti.

** Villa del Ferrarese.

SCENA II.

Ilario, Egano, Corbolo.

Ilar. NON si dovrebbe alcuna cosa in gr
Aver mai sì, che potendo ben venderla,
Non si vendesse, solo eccetuandone
Le mogli.
Egan. E quelle ancor, se fosse lecito
Per legge, o per usanza.
Ilar. Non che in ven
Ma a baratto, ma in don dar si dovrebb
Egan. Di quelle che non fan per te *intellig*
Ilar. *Ita:* non è già usanza, che si vend
Ma darle ad uso par che pur si tolleri.
D'un par di buoi, per tornare a proposito
Parlo, che trenta ducati, e tutti Ungari*
Corb. Questi al bisogno nostro supplirebb
Ilar. Ieri io vendei a un contadin da Sandal
Egan. Esser belli dovean.
Ilar. Potete credere..
Corb. Io li voglio, io li avrò.

* Ducati, o Zecchini d'Ungheria.

** Villa del Ferrarese.

Ilar. Che son bellissimi.

nostri.

Ilar. Belli a posta lor; mi piacciono

i questi danari.

Corb. È impossibile

tia forte.

Ilar. Almen non avrò dubbio

dice alle fosse * me li scortichi.

este ben. Quest'è la via. Potendovi

, comandatemi.

Ilar. Addìo, Egano.

juaglia è sotto la rete, io vo' correre

far ch'ella s'appanni, e prendasi.

che mi far, dove mi volgere,

1 c'è il padron.

Ilar. Oh, che può essere

la che accadea partirsi a Flavio?

ta sia qualche cosa dispiacevole.

:o era meglio aver scritto una lettera

e aver mandato un messo subito....

---

ipo che l'Ariosto compose questa Com-
vandosi le fosse della Città di Ferrara,
vea buoi, era dal Principe obbligato a
. carri al lavoro una volta la settimana.

Al Duca.

Ilar. Dio m'ajuti.

Corb. Come Ilario

Lo ſa, verrà volando a caſa.

Ilar. Corbolo

Corb. Non la vorrà patire, e farà il c

Ilar. Corbolo?

Corb. Ma che farà anch'egli?

Ilar. C

Corb. Chi mi chiama? O padron!

Ilar. Che c'è?

Corb. V'l

Incontrato?

Ilar. Che n'è?

Corb. Non eran dodic

Ore, che uſcì della Cittade, e diſſe

Che veniva a trovarvi.

Ilar. Che importan

C'era?

Corb. Voi non ſapete a che pericolo

Egli ſia ſtato?

Ilar. Pericolo? Narrami:

Che gli è accaduto?

Corb. Può dir, padron, d'esſ(
ı volta nato: quaſi morto lo
alcuni ghiottoni. Pur, Dio grazia,
. . .
r. Ha dunque mal?
Corb. Non di pericolo.
ıe pazzia è ſtata la ſua di venirſene
, s'egli ha male, o grande o picciolo?
are a queſto mal ſuo non può nuocere.
me no?
Corb. Non, vi dico: anzi più agile

Dimmi, è ferito?
Corb. Sì, e difficile-
ɔtrà guarir; non già, che ſanguini
. . . .
Oimè! ſon morto.
Corb. Ma intendetemi

Non nel capo, non negli omeri,
:to, o ne' fianchi.
Ilar. Dove? ſpacciala.

N'ha pur troppo, e rincreſcevole.
ı può, ch'egli non ſtia graviſſimo.
ppo leggiero.

Ilar. Oh, tu mi fl
Ha male, o non ha mal? Chi ti può in
Corb. Vel dirò.
Ilar. Dì in mal punto.
Corb. Udite.
Ilar.
Corb. Non è ferito nel corpo.
Ilar. Nell'ani
Dunque?
Corb. È ferito in una cosa simile.
Flavio con una brigata di giovani
Si trovò jersera a cena, e a me, and
Disse, che come cinque ore sonavano
Andassi a torlo con lume: ma rendere
Non ne so la cagion. Prima che fosse
Le quattro si partì, e solo venendone
E senza lume, come fu a quei portici
Che al dirimpetto son di Santo Stefa
Fu circondato da quattro, ed aveano
Arme d'asta, che assai colpi gli trasse
Ilar. E non l'hanno ferito? Oh che p
Corb. Come è piaciuto a Dio, mai non l
Nella persona.
Ilar. O Dio, te ne ringrazi

Ilar. Oimè!

Corb. Ma colſelo
:daglia d'or, che aveva, e caddegli
:tta.

lar. E perdella?

Corb. No: la tolſero
ıbaldi.

Ilar. E non gliela renderono?
nderon eh!

Ilar. Mi coſtò più di dodici
:oi puntal d'oro, che v'erano.
)io, che peggio non gli fecero.
roba fra le gambe avviluppandoſi,
cadea da un lato, fu per metterlo
: o quattro in terra; al fin, gettandola
ɔedue le mani, ſviluppoſſene.
:omma l'ha perduta?

Corb. Pur la tolſero
:roncelli ancora.

Ilar. E ſe la tolſero
lroncelli, non ti par che Flavio
perduta?

Corb. Non credea, che perdere
: alle coſe, che altri trovano.
, tu ſei groſſo! Mi vien con la fodera
ſcudi. In ſomma non è Flavio

Corb. Non nella perſona.

Ilar. U' diavolı

In altra parte ferir lo poteano?

Corb. Nella mente, chè ſi pon grar

Penſando, oltre al ſuo danno, alla

Che voi ne ſentirete riſapendolo.

Ilar. Vide chi foſſer quei che l'aſſali

Corb. No, chè la gran paura, è l'oſ

Notte non glie ne laſciò alcun con(

Ilar. Por ſi può a libro dell'uſcita.

Corb. Te

Ilar. Fraſca, perchè non t'aſpettar,

Tu gire a tor?

Corb. Vedete pur.

Ilar. Ma un aſ

Sei tu però, che non foſti ſollecito

Ad ir per lui.

Corb. Coteſto è il voſtro ſolit(

Me degli errori ſuoi ſempre ripren

Aſpettar mi doveva, o non volendo

Aſpettar, tor compagnia, chè ſarel

Tutti con lui venuti, dimandandoli

Ma non ſi perda tempo; ora prendeı

Padron, che 'l male è freſco, alcun

Ilar. Rimedio? E che rimedio poſs'io ȷ

Corb. Parlate al Podeſtade, ai ſegreı

E ſe ſarà biſogno, al Duca proprio.

diavolo vuoi che me ne facciano?
ian far bandi.
Ilar. Acciò ch'oltre alla perdita
io ancora. Non direbbe il popolo
solo, e senza armi l'avessino,
alito a paro a paro, e toltogli
rmi, e li panni gli fossero
ancor ch'io vada al Duca, e contigli
e farà, se non rimettermi
le? E 'l podestade subito
occhi alle mani; e non vedendoci
mostrerà che da far abbia
ccende: e se non avrò indizii,
j, mi terrà una bestia.
chi vuoi tu pensar che sieno
i, se non i medesimi,
igliare i malfattor, si pagano?
r dei quali, o contestabile
a a parte; e tutti rubano.
s'ha dunque da far?
Ilar. D'aver pazienzia.
o non l'avrà mai.
Ilar. Converrà bersela,
o no: poich'è campato, reputi
bia Dio fatto una bella grazia.
del timore, e del pericolo
mal: ma son io, che gravissima-

mente ferito nella borſa ſentomi.
Mio è il danno, ed io, non egli ha da dolerſene.
Una berretta gli farò far ſubito,
Com'era l'altra, e una roba onorevole.
Ma non ſarà già alcuno, che a rimettere
Mi venga nella borſa la pecunia,
Che avrò ſpeſo perch'egli non ſtia in perdita.
Corb. Non ſaria buon che i rigattieri foſſino
Avviſati, e gli Ebrei; chè, ſe veniſſero
Queſti aſſaſſini ad impegnare, o vendere
Le robe, tanto a bada li teneſſino,
Che voi foſte avviſato; sì che andandovi
Le riaveſte, e lor faceſte prendere?
Ilar. Coteſto più giovar potria, che nuocere;
Pur non ci ſpero: chè queſti, che preſtano
A uſura, eſſer rubaldi non è dubbio.
E queſt'altri, che compran per rivendere,
Son fraudolenti, e 'l ver mai non ti dicono:
Nè l'altre coſe più volentier pigliano
Delle rubate, perchè comperandole,
Coſtan lor poco; e ſe danar vi preſtano
Sopra, fanno che mai non ſi riſcuotono.
Corb. Avviſiamoli pur, facciamo il debito
Noſtro noi.
Ilar. Se 'l ti par, va dunque, avviſali.

SCENA III.

Corbolo, Pacifico.

rb. LA cosa ben procede, e posso metterla
r fatta: non mi resta altro a conchiuderla,
ıe farmi i pegni rendere da Giulio;
poi mandarli per persona incognita
ı impegnar quel più, che possa aversene.
vecchio, so, li riscuoterà subito
ıe saprà dove sien: ma vo' che Flavio
intenda; acciò governar con Ilario
sappia, e i nostri detti si conformino.
:co Pacifico esce.

Pacif. Ti vuol, Flavio.

A lui ne vengo, e buone nuove apportogli.
. Le sa, chè ciò, che hai detto, dal principio
l fine abbiamo inteso, chè ambi stati te
amo a udir dietro all'uscio, nè perdutone
bbiam parola.

Corb. Che ve ne par?

Pacif. Diamoti
a gloria, e 'l vanto di saper me' fingere
D'ogni poeta una bugia. Ma fermati,
Chè non ti vegga entrar quà dentro Fazio.
Come sia in casa, e volga le spalle: entraci.

SCENA IV.

Fazio, Pacifico.

Faz. PERCHÈ non vi vorrei giugner, Pa
Improvvifo, fra un mefe provedetevi
Di cafa, chè cotefta fon per vendere.
Pacif. L'è voftra, a voftro arbitrio difpon
Faz. Il compratore, ed io ci fiam nel Toı
Compromeffi, ch'è andato a tor la per
Per mifurarla tutta: non mi dubito
Che fi fpicchi da me, fenza conchiudere
Pacif. L'aveffi jer faputo, chè affettatc
Un po' l'avrei; mi cogliete in difordine.
F. Or va, e al me' ** che puoi, tofto raff
Chè non può far indugio, che non ven
Pacif. Non oggi, ma diman fate che torı
Faz. Non ci potrebbe coftui, che la com
Effer domane, chè vuol ire a Modena.

SCENA V.

Pacifico, Corbolo.

Pacif. Come faremo, Corbolo, di ascondere
l tuo padron, chè costor non lo veggano?
Chè, senza dubbio, se lo vede Fazio,
s'avviserà la cosa, e sarà scandalo
Troppo grande.
Corb. Ecci luogo ove nasconderlo?
Pacif. Che luogo in simil casa (misurandola
Tutta) esser può sicur, che non lo trovino?
Corb. Or non c'è alcuna cassa, alcuno armario?
Pacif. Non ci son altre, che due casse picciole,
Che Santino * in giubbon non capirebbono.
C. Dunque facciamlo uscir prima, che vengano.
Pasif. Così spogliato?
Corb. Io vo a casa, ed arrecogli
Un'altra veste.
Pacif. Or va, e ritorna subito,
Chè qui t'aspetto.
Corb. Io veggo uscire Ilario.

* Probabilmente è nome di persona nota allora in Ferrara per la sua picciolezza, o soverchia magrezza.

SCENA VI.

Ilario, Corbolo, Cremo

Il. NON sarà se non buono, olt
V'abbia mandato, se anch'io vo
Io non debbo, che alcun più di
Usi nelle mie cose, di me propr
Ma eccolo quì: che hai fatto?

Corb. Isa
Dai Sabbioni ho avvisato: ora v
Ai Carri; quei da Riva * saran
Ilar. Che domanda colui, che v
La nostra porta?

Corb. È il Cremonino.
Siamo scoperti!)

Ilar. Che domandi, g
Crem. Domando Flavio.

Ilar. Oh, quell
La sua veste.

---

* Questi tre banchi da pegni, e da p
in allora dagli Ebrei, erano situati
della città di Ferrara.

. A me ancor : vedete ſimile-
a berretta. (Or ajutatemi,
non, ſiamo ſpacciati.)

Ilar. Corbolo,
ueſta coſa ?

Corb. Li ſuoi proprii
avran fatto la beffa, e toltoſi,
cer d'averlo fatto correre.
herzo in verità.

Crem. Mio padron Giulio
i ſuoi pegni, e gli fa intendere
o amico....

Corb. Che amico? Odi favola.
che preſtar ſu queſti pegni....

Corb. Chiacchiere.
veva i danari, che tu, Corbolo....
finzion!

Crem. Veniſti oggi a richiederli.

u, sì.

Corb. Guata viſo! come fingere
bugia!

Ilar. Corbolo, pigliali,
a, va, tu; va, dì a Giulio,
ſcherzi uſar non ſi dovrebbono
ci.

m. Che ſcherzi?

Ilar. E co
Non sono ai pari suoi.
Crem. Non cre
Mio padron fatto.*.. Che m'acce
Vo' dir la verità,
Corb. Eh! Accenno io
Crem
Il mio padron, che a torto tu c
Se avesse avuto egli i danar, pr
Li avrebbe, e volentier.
Corb. Danari
Piacer? Ti sogni forse? O noi p
Credi per ubbriachi, o per farn
Crem. Or non portasti queste ve
Tu, questa mane?
Corb. A piè, o a cavall
Inteso.
Crem. Pur anco m'accenni?
Corb. Acce
Ilar. Oh, che ti venga il mal di
Non t'ho veduto io, che gli acce
Cor
Per certo, a dimostrar che le m
Sue conosciamo, e che a noi non
Crem. Malizie son le tue.

---

* A Corbo.o.

Non gli potrebbon far un vero esprim
Crem. Dirò la verità.
Corb. Così è possibile,
Come che dica il *Pater nostro* un asino
Ilar. Lascialo dire.
Crem. Io vi dirò il vangeli
Corb. Scoprianci il capo, perchè non è
Udire a capo coperto il vangelio.
Ilar. Per ogni via tu cerchi d'interromp
Ma se tu parli più.... deh vien; lascia
Di fuora: entra là in casa; mi delibe
Di saper questa giunteria, ch'altro es
Non può; ma serriam fuor questa secc

SCENA VII.

Corbolo, Pacifico.

C. NOI siam forniti: a quattro a quatt
I venticinque fiorini, ma e' corrono
Tanto, che più non c'è speme di giung
Come n'ha fatto un bel servigio Giulio
Per Dio sempre gli abbiamo d'aver ob
Mi dice tornerai fra un'ora a intender
Quanto sia fatto, e poi m'ha, contra all'
Mandato questo pecorone a rompere
Le fila ordite, e ch'io stava per tesser

ne sei stato costì tanto a contendere?
.a veste che tu arrechi a Flavio?
.ndugiam, cancher ti venga, a metterlo
.r di casa: che aspetti? ch'entri Fazio,
he lo vegga?

Corb. S'io non posso in camera
rar: se m'ha di fuor serrato Ilario.

cif. Come faremo?

Corb. Vedi di nasconderlo
casa.

acif. Non c'è luogo.

Corb. Dunque mettilo
ra in giubbon: di due partiti prendine
no, o l'ascondi in casa, o in giubbon mandalo
fuor.

acif. Nè l'un, nè l'altro vogl'io prendere.

b. Che farai dunque?

Pacif. Or mi torna in memoria,
e ho in casa una gran botte, che prestatami
est'anno al tempo fu della vendemmia
. un mio parente, acciocchè adoperandola
t vino, le facessi l'odor perdere,
l'avea di secco: egli di poi lasciata me
ha fin adesso. Io ve lo vo' nascondere
nto, che questi, che verran con Fazio,
rcato a lor bell'agio ogni cosa abbiano.

rb. Vi capirà egli dentro?

Che non ci truovi tanto, ch'abbia a ascend
Alla metà, nè al terzo di tal debito.
Per questo sto in timor che non gli tolgano
Una mia botte, di che alla vendemmia,
Per bollire il suo vin, gli feci comodo.
Meglio è, prima che i sbirri glie la levino,
E ch'io abbia a litigar quindi, e contendere
E provar che sia mia, s'io vo a pigliarmela:
E poichè l'uscio è aperto, alla dimestica
Entrerò. Vien, facchin, vien dentro, seguit

Fine dell' Atto terzo.

AT'

Ɔ QUARTO.

ENA PRIMA.

Cremonino.

ch'io ſon ſtato mal pratico,
emente da riprendere
come lo ſa, che a Ilario
gli agguati, che Corbolo
, perchè aveſſe Flavio
e per inavvertenzia
e non già per malizia.
ɔ ſaper, non eſſendomi
ɔ? Da doler s'avrebbono
, che doveva avvertirmene.
nia grande ignoranzia,
non mi ſapeſſi accorgere,
ɩdo non c'era rimedio.
ueſti sbirri? andar debbono
tura a qualche povero
razza, feccia d'uomini!

mente a ubbidire, e non lasciarsi
Bart. Molta gente mi par quà su;
Da parte un poco; credo che fuor
Le massarizie, ed ogni cosa sgomb

SCENA III.

Giuliano, Pacifico, e De

Giul. E se la botte è mia, perchè
Vuoi tu, ch'io non la pigli?
Pacif. Perchè a
Lasciata quì sei mesi, ora di torme
Ti nasce questa voglia così subito?
Giul. Perchè lasciandola oggi, sto a
Per la cagion che t'ho detto, di p
Bart. Esser doveano avvisati, nè gi
Ci potevam più a tempo.
Giul. Nè compr
Posso, se non mel narri, il danno c
Che far ti possa il tortela, o il lasc
Pacif. Tollendola ora, tu mi fai gr
Danno.
Giul. Tu pure a me,
Pacif. Mezz'ora pia
Di lasciarmela ancora.

Giul. E s'ora vengono
ti la caſa i sbirri? Ed eccoli,
rto: non ſenza contendere
ò. Ve' s'io dovea laſciartela!

SCENA IV.

, *Magagnino*, *Spagnuolo Sbirro*,
e Giuliano.

OTESTA vo' per parte del mio credito.
e tu, Magagnino, pigliatela
e tu Spagnuolo.

Mag. Io non ſoglio eſſere

. Ed io tampoco.

Bart. Un bel ſervizio
a voi.

Giul. Non fia alcun che di toccarmela
ſe non vuol....

Bart. Dunque vietarmi tu
: non ſi eſeguiſca la licenzia,
i levargli i pegni?

Giul. Li ſuoi togliere
vieto, ma la botte dicovi
: mia.

Sia tua : tu dove , e quando vuoi , via-porta
Pacif. Tu mi par poco ſavio a compromette
E laſciar torbidar la chiara , e liquida
Ragion che v'hai.

Corb. Dice il vero ; laſciatela
Più toſto ov'era , in caſa di Pacifico.
Bart. Queſto conſiglio non mi ſarebbe util
F. Che tocca a te*? Che v'hai tu da intromett
O tu , ſe non è tua ?

Corb. Per me riſpondere
Voglio , chè forſe ci ho parte.

Giul. Concederti
Non voglio già coteſto.

Corb. Ed appartiemmiſi
Vie più che non ti pare.

Faz. Ed appartengaſi.
Giul. Come appartien ? non è vero.

Faz. Apparte
E non ti par che in caſa mia debbia eſ
Sicura dunque ? Come ſol con Bartolo
E non con Giulian anco abbia amiciz
Bart. Ci ſiamo un tratto compromeſſi
Sia il depoſitario egli , egli ſia il giu

---

* A Corbolo.

SCENA VI.

uino, e Spagnuolo Sbirri, Fazio, Lend, Bartolo, e Pacifico.

l'io non avessi a guardar altro, incarico
sarebbe a por contra una femmina....
tto....
Faz. Non bestemmiar, chè 'l diavolo
se t'ode, e chiami testimonii.
e avrei tutto cacciato fino al manico
* nel corpo, chè abbia avuto audacia
tanta villania.
Spagn. E di farcela,
to il peggio, s'io non correa subito
ırti il corpo, chè certissima-
on quella stanga fracassato ti
: il capo.
Mag. È impossibil, ch'io tolleri
puttana abbia animo di battere
ıto par mio.
Len. Che mi dicevi tu

---

nnando forse qualche arma di punta.

Un capitan? Sbirro poltron, darottei
Anche dell'altre, se ci torni. Vengoi
Quasi ogni dì questi ghiottoni a met
Sottosopra la casa, e rovistandoci
Vanno ogni cosa. Io non ci potre' as
Un ago pur, che non lo ritrovassino.
Mi cercan fin nel seno, e cercheriani
S'io 'l comportassi lor, fin nelle visce
Nè mai, s'io non ne uccido, o non i
Un da dovero, saran per desistere.
Che venga il morbo a quanti se ne t
E al podestade, che li manda, e a' g
Spagn. Lasciala pur gridar, non le r
Chè poco onor ci sarebbe a contenc
Con puttane sue pari: or ecco Barto
Mag. E così dico anch'io.
Faz. Dunque sp
Quà dentro in casa; e non abbiate
Che in fin ch'io non son ben chiaro, e
Di chi sia di ragion, la lasci muove.
Pac. (Flavio c'è dentro: or ve' s'ogni

, e ti faccian peggio.

Faz. E che mi possono

:? Il poco che ci è, sanno tutto essere
ogliema *; ben altre volte stati ci
per ciò : ma ecco che fuor escono.

loglie mia.

SCENA VII.

rrì, Torbido, Gimignano, Giuliano, Fazio.

ALTRO in somma non ci è, che quel che soliti
o trovare, e ch'è su l'inventario.
. Ah ladri, rubaldoni, che imbolatomi
: il mio mantello!

Spagn. Fai grandissimo
accusarci a torto, e dirci ingiuria.
. Brutto impiccato, che ti venga il canchero,
questo, che tu hai sotto?

Spagn. Tolto avevolo
e mie spese, e non per imbolartelo.
. Io ti darò ben spese, se la pertica
mi vien meno.

Gim. Io vo' prestarti un' opera.

Torb. Il Signor non dien ladri al fu
Via ladri, via poltroni, via col dia
Poco più ch'io indugiava ad avved
Era fornito; bisognava andarmen
In bel farsetto; e mi venia a prop
L'aver meco portato questa perti
Chè in spalla, ad uso d'una picca,
Sarei paruto un Lanzchinech *, o
Faz. Resta a misurar altro?
Torb. Fin all'
Mattone è misurato; e fin all'ulti
Legno che ci è, l'ho scritto, e me
Poi ne leverò il conto, e farò inte
Ad ambi, a quanto prezzo possa a
Giul. Quando?
Torb. Oggi ancora. Comandi
Faz. Non ora.
Torb. Addìo.
Faz. Son vostro. C
S'alcun mi viene a domandar, rim

* Lanzo, o soldato Tedesco a piedi.

ttega quì di maſtro Onofrio;
ad ora di cena potrà avermici.

SCENA VIII.

Lena ſola.

NEL male è grande avventura, che Fazio
ito ſia di caſa; chè difficile-
nte, ſe non ſi partiva, potevaſi
gi più trar di quella botte Flavio.
n'io lo vidi in quella caſa ſpingere,
ſſalſe al cuore una paura, un tremito,
: non ſo come io non mi morii ſubito.
uto non s'avria sì poco muovere,
: di ſe non aveſſe fatto accorgere:
ſoſpirar, un ſtarnutire, un toſſere
rovinava. Or poichè ſenza nuocerne
eſta ſciagura è paſſata, provveggaſi
'altro non venga; ora non s'ha da attendere
altra coſa, che di toſto metterlo
fuor, ch'alcun nol vegga. Vada Corbolo
rovveder di veſte; ma fuor mandiſi
ò prima la fante; chè pericolo
ia, ſtand'ella quì, che foſſe il giovane
lei veduto, o ſentito. Odi, Menica:
hi dich'io? Licinia, dì alla Menica,
e tolga il velo, ed a me venga: or eccola.

Dico quella di Flavio; ma in la pent
Non la porrà prima egli di Licinia,
Se venticinque fiorin non mi numera.
Conoſco io ben l'amor di queſti gio
Che dura ſolamente, fin che bramai
Aver la coſa amata, e ſpenderebbor
Mentre che ſtanno in queſto deſideri
Non che l'aver, ma il cuor. Fa che po
Fa l'amor come il fuoco, che ſparge
Dell'acqua ſopra, ſuol ſubito ſpegne
E mancato l'ardor non ti darebbono
Di mille l'uno, che già ti promeſſon
Per queſto voglio ir dentro, ed inter
Se alcuna coſa ſenza me diſegnano.
Corbolo, or ſu ſpacciati toſto, arre
Alcuna veſte; chè lo poſſiam metter
Fuor, mentre l'agio ci abbiamo.

Corb. Anz

Mentre abbiamo agio, fa ch'ei poſſ
Dentro, e dategli luogo tu, e Pacif
Len. In fè di Dio non farà: nè ti cre
Ch'io gli laſſi aver coſa che deſideri

l abbia avuto questo incomodo
, che dieci ore non erano ;
. dentro chiuso come in carcere ;
rtato con tanto pericolo
una botte, come proprio
guille di Comacchio *, e i muggini ?
arò, vedendomi contraria
o suo questa puttana femmina,
ale li preghi nulla vagliono,
o han le minaccie ; nè potrebbesi
za, chè pur troppo è il pericolo,
così, senza levar più strepito ?
nque fiorini infin bisognano,
ali siamo condennati ; e grazia
n'ha a aver, nè voglion darci credito.
trovar li potrò ? Far prestarmeli
ede, è provato ; ed è stato opera
: su i pegni non si può, chè Ilario
li ha intercetti : a lui di nuovo tendere
ltra rete, saria temeraria
esa ; non si lascierà più cogliere.
ır talor degli augelli si colgono,
: caduti alla rete altre volte erano,

* Città del Ferrarese, circondata da uno stagno,
ɔbondante in anguille, e cefali, o sia muggini.

E n'erano altre volte usciti l
Forse sarà lo ingannarlo più
Or che gli par che, mal succ
Le prime, rinfrancar sì tosto
Non debba a porgli le secon
Ma che farò? che farò infin
Tosto, chè di pensar ci è po
Io farò: che? Io dirò: sì ber
Mi porrà? Crederammi: ma
Vien fuora.

Pacif. Ov'è la veste?

Corb. Che

Scorto per sarto? Oh, par ch
Non sappi. Io tengo la zecca
Venticinque fiorini ora per d
Pacif. Fosse egli il vero.

Corb. A mic

Hai tu alcun'arma in casa?

Pacif. N

Dipinta ho nel cammin l'arm
Corb. Dico da offesa.

Pacif. Assai n'ho

La povertà, li pensieri, la
Mia moglier, e 'l suo sempre
C. Dico s'hai spiedo, o ronca
Cosa.
Pacif. Ci è un spiedo antico,

ſe gliè triſto, ſe gliè male in ordine,
Che i birri mai non curan di levarmelo.
Corb. Baſta, vienmelo moſtra. Or bella alchimia
Non ti parrà, s'io fo di queſta ruggine
Venticinque fiorini d'oro fondere?

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINT(

SCENA PRIMA.

Corbolo, Pacifico, Staffieri

C. VIEN fuora; vien più in quà; più ar
Di caſa un poco; tu mi par più timi
Con l'arme in mano, che non dovre
Se l'aveſſi nel petto: di chi dubiti?
Pacif. Del Capitan della piazza, che
Mi potria quì con queſto ſpiedo, e
In prigion.
Corb. No, ch'io gli daria ad int
Che foſſe un sbirro, o il boia, e cre(
Chè dell'uno, o dell'altro hai certo
Rizza la teſta; e' par che vogli pia
Sta ritto, ſta gagliardo, fa il terribi
Fa il bravo.
Pacif. E come faſſi il bravo?
Corb. A
Speſſo a Dio, e a' Santi; tienlo coſi

* Lo ſpiedo.

fa un viso oscuro, e minaccevole.
pazzo, che far voglio una pecora
e a un leon. Ma veggo giungere
due Staffieri di Don Ercole *,
e costui manca, pon soccorrermi.
re a lor: buondì, fratelli.

Staf. O Corbolo,
e buon anno. Come la fai? Vuonne tu
:?
b. Sì, volentieri, ma pensovi
ıeglio che bere.

Staf. Che?

Corb. Fermandovi
o una mezz'ora, voglio mettervi
rabbando in man, da guadagnarvene
o un par di scudi per uno.

Staf. Eccoci,
, che ne farai, per averti obbligo.
› vi dirò; questi Giudei, che prestano
, jer compraro una grandissima
à di formaggio, e caricatolo
due carra, ed in modo copertolo
paglia, che non potria accorgersi

---

le da Este, figliuolo del Duca Alfonso I. che
› al padre, fu il penultimo Duca di Ferrara.

Di compiacerlo in ogni desiderio
Onesto, ch'altri che sia al mondo. Voglioni
Solo incolpar questo ghiotton di Corbolo,
Ch'io non intendo che mi stia più un attim
In casa: io vo' cacciarlo come merita.

SCENA III.

Ilario, Corbolo.

Ancora hai, brutto manigoldo, auda
Di venire ov'io sia?
Corb. Deh questa collera
Ponete giù, e per Dio non vi contamini
La pietade.
Ilar. Oh, tu piangi!
Corb. E voi più piar
Dovreste, chè vostro figliuol...
Ilar. Dio ajut
Corb. E' in pericol.
Ilar. Pericolo?
Corb. Sì, d'essere
Morto, se non ci si ripara subito.
Ilar. Come, come? dì, dì, dov'è?
Corb. Pacific
L'ha colto con la moglie in adulterio.

V

colà, che vorria ucciderlo
ſpiedo, e chiamato ha quei due giovani
nti; ed aſpetta anco che vengano
cognati.

Ilar. Egli dov'è?

Corb. Chi? Flavio?
o queſti rubaldi lo aſſediano.
'e là dentro?

Corb. In caſa là di Fazio.
i Fazio?

Corb. Se vi foſſe, il pericolo
parrebbe tanto. Ecci una giovane
a, ſenza più: conſideratela
che ajuto può aver da una femmina!
con la moglie in caſa ſua Pacifico
o, come è in caſa ora di Fazio?
vi dirò la coſa da principio.
, ma non ne ſcemar, nè ci aggiungere.
dirò appunto come ſta; ma vogliovi
rtificar che quella favola,
dianzi contai, che ſtato Flavio
ito, e che tolto gli aveano
non la finſi già per nuocervi,
hè voi con minor diſplicenzia
li danar che potean ſubito
voſtro figliuol dal pericolo,
or egli ſi trova: e mancatami

Quella via essendo, è in molto peggior tem
La vita sua, che non fu dianzi.

Ilar. Narrami
Come sta il fatto.

Corb. Flavio, oggi credendosi
Che fosse fuor Pacifico, e credendolo
Anco la donna, in casa nella camera
S'era con lei ridotto, e mentre stavano
In piacer, quel beccaccio, che nascososi
Non so dov'era, saltò per ucciderlo
Fuor con lo spiedo.

Ilar. Il cor mi trema.

Corb. Flavi
Pregando fè pur tanto, e supplicandolo,
E di donar danari promettendogli,
Che gli lasciò la vita.

Ilar. Or mi risusciti,
Se con danar la cosa si pacifica.

Corb. Non ho detto anco il tutto.

Ilar. Che ci è? se
Corb. In venticinque fiorin si convennero,
Che, prima che d'insieme si partissono,
Sborsati fosson. Mandò per me Flavio,
E la berretta, e la roba traendosi,
Mi commise ch'io andassi a pregar Giulio,
Che gli facesse pagar questo numero
Di danar sopra; ed egli per istatico

ivi si rimarrebbe: poi quel giovane
turbò, come voi sapete; e Flavio
r lui, se non ci riparate, è a termine
ne Dio l'ajuti.

Ilar. Perchè debbe nuocergli
son d'accordo?

Corb. Udite pur: Pacifico,
enendosi uccellato, con più furia
he pria, corse allo spiedo, e senza intendere
cuna scusa, volea pure ucciderlo.

ar. Facesti error, chè non venisti subito
a l'avvisarmi. Al fin che avvenne? seguita.

rb. Non so perchè non l'uccise; e credetemi
he ben Dio, e Santi Flavio ebbe propizii.

ar. Un manigoldo poltrone ha avuto animo
i minacciar un mio figliuol d'ucciderlo?

rb. Se non che vostro figliuol, riparandosi
on un scanno che prese, e ritraendosi
ur sempre all'uscio, saltò fuora, avrebbelo
morto.

Ilar. Si salvò in somma?

Corb. Nol vo' mettere
er salvo ancor.

Ilar. Tu mi uccidi.

Corb. Incalzandolo
tuttavia quel ribaldo, e non lasciandolo
lungar molto da se, fu forza a Flavio

Che si fuggisse in casa là di Fazio.
E così v'è assediato.
Ilar. Vedi audacia
D'un mendico, furfante, temerario!
C. E più, che ha fatto, e cerca far d'altri uo
Ragunanza, e d'entrar là dentro ha in anir
Ilar. Entrar là dentro? Non son così pov
Di facultà, e d'amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico
Un sciagurato.
Corb. Non vogliate mettervi
A cotal prova, avendo altro rimedio:
Chè far le ragunanze è contra gli ordini
Del Signor, e ci son pene arbitrarie;
Ed accader potrebbonvi omicidii.
E quando ancor provvediate (il che faci
Credo vi sia) che non noccia Pacifico
Flavio nella persona: (anzi vo' credere
Che voi, e Flavio più siate atti a nuocere
A lui;) pur non farete, riducendosi
Al podestà costui, come è da credere
Che sia per far; ché 'l podestà proceder
Non abbia contra a Flavio: e quali siano
Nei statuti le pene degli adulteri;
Ed oltra gli statuti, quanto arbitrio
Il podestade abbia potere accrescere,
Secondo che degl'inquisiti vagliono

: facultà , non ſecondo che mertano
: pene , e i falli , pur vi dovrebbe eſſere
oto. Padron , guardate che con lagrime ,
dolor voſtro non facciate ridere
ueſti di corte , che tuttavia tengono
erti gli occhi a tai caſi , per correre
domandar le multe in dono al Principe.
:nticinque fiorini è meglio ſpendere
nza guerra , e d'accordo , che in pericolo
rvi di cinquecento , o mille perderne.
ır. Meglio è ch'io ſteſſo parli con Pacifico ,
vegga un poco il ſuo penſier.
Corb. Non , diavolo :
›n andate , chè tratto dalla collera ,
›n traſcorreſſe a dirvi alcuna ingiuria ,
ı dovervene poi ſempre rincreſcere.
ſciate pur ir me , chè ſpero volgerlo
due parole , e farlo cheto , ed ùmile.
ia più voſtro onor , ſe quì condurvelo
trò.
'ar. Va dunque.
Corb. Aſpettatemi quì.
Ilar. Odimi.
gli profferte , ma non ti riſolvere
quantitade alcuna ; chè 'l conchiudere
l pregio voglio che ſtia a me : promettigli

Generalmente; tu m'intendi.

Corb. Intendovi,

Tuttavia non guardate di più spendere
Un pajo, o due di fiorini.

Ilar. A me lasciate
Cura, chè in questo son di te più pratico.

SCENA IV.

Ilario solo.

PENSO che sarà cosa salutifera,
Che prima ch'io m'abbocchi con Pacifico,
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere
Da lui, se dee patir che costor facciano
A mio figliuolo in casa sua violenzia;
Ed anco sarà buono a por concordia
Tra noi, ch'io so che molto è suo Pacifico.
Io l'avrò quì alla barberìa, ov'è solito
Di giocar, quanto è lungo il giorno, a tavole.

SCENA V.

Corbolo, . *Staffieri*, *Pacifico.*

RATELLI, andate pur; non ſtate a perdere
o, chè 'l padron mio, dal quale comprano
naggio i Giudei, mi dice ch'eglino
nutato propoſito, e che tolgono
bolletta, ed han pagato il dazio.
Era però un miracolo che foſſimo
enturoſi.
Corb. Accettate il buon animo:
per me reſtato di farvi utile.
conoſciam, e te ne avrem ſempre obligo.
Son voſtro ſempre, fratelli.
Staf. Addìo, Corbolo.
Come hai fatto?
Corb. Beniſſimo; ti fieno
inque fiorin dati da Ilario,
ıdoti, e di grazia domandandoti
ı li accetti; ſe però procedere
com'io dirotti, e ſervi i termini
ırlar tuo, che poi ti farò intendere,
o che lo ſpiedo abbia. Or non perdere
ɔ, riponlo, ed a me torna ſubito.

Odi.

Pacif. Che vuoi?

Corb. Poichè non hai più dubbio
Che li danar promessi non ne vengano,
Fa che tua moglie esca di là; e dia comodo
Che questi amanti insieme si sollazzino
Prima, che torni la fante, ovver Fazio.
Pacif. Ci sarà tempo: ancora che la Menica
Tornasse, avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Chè mai tornare a casa non è solito,
Fin che le ventiquattro ore non suonino.
Corb. Orsù ripon lo spiedo, e vien, chè Ilario
I venticinque fiorini ti annoveri.

SCENA VI.

Corbolo solo.

BEN succede l'impresa; avrà l'esercito
Delle bugìe, dopo tanti pericoli,
Dopo tanti travagli, al fin vittoria,
Mal grado di fortuna, che a difendere
Contra me tolto avea il borsel d'Ilario.
Ma dove entra colui? Vieni, Pacifico.
Vieni, esci fuor; corri presto, soccorrici.

SCENA VII.

Pacifico, e Detto.

COMI, eccomi quì.
Corb. Corri, Pacifico:
vedi che colui non vegga Flavio.
f. Chi colui?
Corb. Come ha nome questo giovane
:o'? Che tardi? va dentro, e conoscilo:
ghino, il dirò pur.
Pacif. Menghino? diavolo!
. Menghino sì, Menghin: ve' negligenzia
estia! ma più bestia io, che rimettermi
io a costui, che è lento più che un trespolo.
:co che ritorna anco la Menica.
ante parti sì le forze crescere
;o ai nemici, che mi casca l'animo
otere a tanto impeto resistere.

SCENA VIII.

Menica.

Alla croce di Dio, mai più servizio
Non fo alla Lena. M'ha di là dagli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son sempre quasi correndo, per essere
Tornata tosto; ed or sì stanca, e debole
Mi sento, che mi posso appena muovere.
L'andata non m'avria avuto a rincrescere,
Quando avessi trovata quella femmina,
Ch'io cercava. Son ita, come il povero
Che va accattando per Dio la limosina,
D'uscio in uscio per tutto domandandone;
Nè mai saputo ho ritrovare indizio
D'alcuna Dorotea, che insegni a leggere.
Nè in tutto Mirasol, nè là presso abita,
Per quant'ho inteso, chi Pasquin si nomini.
Peggio mi sa che 'l mio padron trovata mi
Ha, che quì vien con Ilario, ed è in collera
Non so perchè; e poi che dimandatane,
Gli ho detto donde io vengo, e che mandatam
Avea la Lena; m'ha fatto un grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico

ſe, ſe mai più le fo ſervizio.
bidirò ben: ſe poſſo mettermi
t, già non credo che mi facciano,
n ſento altro che parole, muovere.

SCENA IX.

Ilario, poi Fazio.

on ito a trovar Fazio, penſandomi
a buon mezzo a por d'accordo Flavio,
acificarlo con Pacifico,
pendo io che tanto in queſta femmina
amorato, che n'è guaſto e fracido.
to ch'io gli ho detto, che Pacifico
ovata in ſegreto col mio Flavio,
in tanta ira, in tanta rabbia
loſia, che aſſai m'è più difficile
ar lui, che 'l marito; ma eccolo.
e un poco il paſſo, sì che giungere
no prima, che ſegua altro ſcandolo.
ſe mai da voi ſpero aver grazia.
Non poſſo, nè potendo mai vo' Ilario
che dopo tanti beneſizii,
a ricevuti, ed era per ricevere

Da me questa gaglioffa, così m'abbia
Tràdito i' son disposto vendicarmene.
Ilar. S'ella v'ha fatto ingiuria, vendicatevi;
Non vi prego per lei: ma sol chè Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.
Faz. D'un fanciul volubile
Ha fatto elezion, che potrebb'essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti, e le dia infamia.
Ilar. Non credea mio figliuolo già d'offendervi;
Chè se creduto egli avesse esser pratica
Vostra costei, so che v'avria grandissimo
Rispetto avuto, come ha riverenzia.
Faz. Questa è la causa, chè m'era da quindici
Giorni in quà ritornata sì salvatica.
Ilar. Rispondetemi un poco senza collera.

SCENA X.

Menghino, Pacifico, Lena, e Detti.

Meng. IO l'ho veduto, non varrà nasconderlo.
Ilar. Ah che noi siam troppo tardati! gridano
Là in casa vostra. Deh, Fazio, ajutatemi.
Meng. Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere

pere voſtre.

Pacif. Menghino, odimi.

troppo hò udito, e veduto.

Pacif. Non eſſere...

coſa è queſta?

Pacif. Tu cagion d'accendere

co.

ng. Vo' dirlo, ſe ben perdere

i la teſta.

Faz. Deh, fermatevi;

poco quì a udir di che contendono.

ti quì, Menghin; fermati, aſcoltami.

ciami andar, Pacifico; non credere

reſti di nol dir.

Len. Che diavolo

ire in cento anni, che 'l fiſtolo

e che hai veduto tu; brutto aſino?

veduto Licinia, e queſto giovane,

Ilario.

Ilar. Lena, e non Licinia,

ire.

ng. Che abbracciati ſtavano.

enti per la gola.

Meng. Or ecco Fazio.

i dirò il ver; non vi voglio eſſere

oſtra figliuola....

Faz. Oh, la beſtia!

T'ho ben udito: che? vuoi farlo intendere
A tutto questo vicinato? Ilario,
Non sarà mai, per Dio, vero ch'io tolleri,
Che 'l figliuol vostro scorno sì notabile
Mi faccia, e a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciance fatto credere
M'avete della Lena, e di Pacifico?
Ilar. Così l'avevo udito anch'io da Corbolo.
Faz. Ma questa non è ingiuria da passarsene
Sì leggermente; è di troppa importanzia.
Ilar. Per vostra fede, Fazio...

Faz. Deh, Ilario,
Mi meraviglio ben di voi: l'ingiuria
Vi par di sorte, ch'io debbia sì facile-
mente patir? Se voi siete più nobile,
E più ricco di me, non però d'animo
Vi sono inferior: prima che Flavio
M'esca di casa, per lui darò esempio,
Che non si debbon li miei pari offendere.
Ilar. Pel filiale amor, del qual notizia
Avete voi com'io, vi prego, e supplico,
Che di me abbiate pietade, e di Flavio.
Faz. E l'amor filiale appunto m'eccita
A vendicar.

Ilar. Per l'antiqua amicizia
Nostra.

Faz. Sarebbe ancora a voi difficile

›mar, essendo ne' miei termini.
mio onor più conto (perdonatemi,
.r) che della vostra amicizia.
o ho al mondo vo' più tosto perdere,
:llo, e senza quello non vo' vivere.
modo ci sarà di non lo perdere.
›n voi a un tratto mi voglio risolvere.
vostro figliuol la mia Licinia
: l'onor perduto le ricuperi,
amici: altramente....
Ilar. Fermatevi:
:he cinquanta anni oggimai passinó,
mi conoscete, e che del vivere
›iate quanto alcun altro notizia:
ıpre le cose oneste, e lecite
piaciute, sapete benissimo:
:o vi son sempre benevolo,
e pronto a farvi onore, ed utile,
ncor; chè qualche esperienzia
chiarito: or non pensate ch'essere
voglia diverso dal mio solito.
ni parlar con Flavio, e intendere
appunto: e state di buon animo,
rò tutto quel, che convenevole
per emendarvi questa ingiuria.
:riamo in casa.
Ilar. Entrate ch'io vi seguito.

SCENA XI.

Pacifico, Lena.

P. OR vedi, Lena, a quel, che le trifti
E le puttanerle tue ci conducono!
Len. Chi m'ha fatta puttana?
Pacif. Così chiede
Potrefti a quei, che tuttodì s'impiccano,
Chi li fa ladri. Imputane la propria
Tua volontade.
Len. Anzi la tua infaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miferia.
Chè fe non foffi ftata io, che per pafcer
Mi fon di cento gaglioffi fatta afina,
Sarefti morto di fame: or pel merito
Del bene, ch'io t'ho fatto, mi rimprover
Poltron, ch'io fia puttana?
Pacif. Ti rimprovero
Chè lo dovrefti far con più modeftia.
Len. Ah, beccaccio, tu parli di modeftia
S'io aveffi a tutti quelli, che propoftomi
Ognora hai tu, voluto dar ricapito,
Io non fo meretrice in mezzo al Gamber

* Via abitata in allora da donne di partito.

: fosse a questo dì di me più pubblica.
'questo uscio dinanzi, per riceverli
:ti, bastar pareati, e consigliavimi,
: quel di dietro anco ponessi in opera.
if. Per viver teco in pace proponevati
:l ch'io sapeva, che t'era grandissima-
ıte in piacere, e che vietar volendoti,
a stato il durar teco impossibile.
. Deh, che ti venga il morbo.
Pacif. Io l'ho continua-
ıte teco. Bastar, Lena, dovrebbeti
della tua persona a beneplacito
ı faccia sempre, e ch'io lo vegga, e tolleri;
:a volerci ancor porre in infamia
:uffianar le figliuole degli uomini
ben.
Len. S'io avessi a star tuttavia giovane,
ıantenere amendue col medesimo
lo usato fin quì mi sarìa agevole:
, come le formiche si proveggono
rerno, così è giusto che le povere
mie per la vecchiezza si proveggano;
e mentre v'hanno agio, un'arte imparino,
quando fia il bisogno, poi non abbiano
nparar; ma vi sien dotte, e pratiche.
e arte poss'io far, che più proficua
ı di questa, e che mi sia più facile

Ad imparar? che vuoi ch'io indugi all'ultimo,
Quand'io farò nel bisogno, ad apprenderla?
Pacif. Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi saria più tollerabile,
Che contra Fazio, al quale abbiam troppo obbligo.
Len. Deh, manigoldo, che ti venga il fistolo;
Come tu non sia stato consapevole
Del tutto, or che il disegno ha cattivo esito,
Me sola del comun peccato biasimi.
Ma se i contanti compariti fossero,
La parte, e più che la parte volutone
Avresti ben.
Pacif. Non più, ch'esce la Menica.

SCENA XII.

Menica, Lena.

Men. LENA, si fa così? ti par che meriti
Fazio da te, che gli facci una ingiuria
Di questa sorte?
Len. E che ingiuria? che diavo
Gli ho fatto?
Men. Nulla.
Len. Nulla appunto. Ai straz
Che fa di me, non è così notabile
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.

ı gli hai ſcoperto, Lena, il tuo mal animo,
rò fatto nocumento, anzi utile;
ei ſtata cagion che maritata la
ɔla ha in così ricco, e nobil giovane,
:o egli ſteſſo avrìa ſaputo eleggerſi.
Gliela darà pur per moglier?

Men. Già dataglie
ſi ſono accordati egli ed Ilario
: parole.

Len. Ancor che queſto miſero
io mi ſia più che le ſerpi in odio,
ɔ piacer d'ogni ben di Licinia.
Se tu perſeveraſſi in queſta collera,
i, Lena, la più ingrata femmina
ıondo. Egli, con tutto che giuſtiſſima
ne avrìa di far tutto il contrario,
ɔn può ſtar, che non t'ami, e naſcondere
ıuò la paſſion, che dentro il cruccia;
ɔn pentirſi delle diſpiacevoli
:, ch'oggi ebbe teco, chè giudica
'abbian ſpinta a fargli queſta ingiuria.
a detto, che quando udì da Ilario
uo marito t'avea con quel giovane
ıta, fu per affanno a pericolo
der morto; e che poi ritrovandoſi,
era appunto il ver, che caricatala
coſtui non a te, ma a Licinia,

Tutto restò riconsolato, e parvegli
Risuscitar: or vedi se ci è dubbio
Che teco presto non si riconcilii,
Massimamente che gli torna in utile
Questo error tuo.

Len. Faccia egli pur, e piglila
Come gli pare; se sarà il medesimo
Verso me, ch'egli suol, me la medesima
Verso se troverà, che suole.

Men. Or voglioti
Dir, Lena, il vero: a te mi manda Fazio,
Il quale è tuo, come fu sempre, e pregati
Che tu ancor sua similmente vogli essere;
E questa sera invita te, e Pacifico
A nozze; e intende che non sol Licinia,
E Flavio questa notte i sposi sieno.

Len. Io son per far quanto gli piace. Or diteci,
Voi spettatori, se grata, e piacevole,
O se nojosa è stata questa Favola.

Fine della Lena.

IL
GROMANTE,
OMMEDIA.

Il becco *, non san forse, e non si curano
Di saper. Questi vi potranno rendere
Conto di quanto cercate d'intendere,
Della venuta di Cremona: io dirvene
Altro non so, se non ch'ella per esservi
Più grata, ci ha recata una Commedia
Nuova, la quale *il Negromante* nomina.
Ora non vi parrà già più miracolo,
Che sia venuta quì, chè già giudizio
Fate, che 'l Negromante della favola
L'abbia fatta portar per l'aria ai diavoli;
Chè quando anco così fosse, miracolo
Saria però. Questa nuova Commedia
Dic'ella aver avuta dal medesimo
Autor, da chi Ferrara ebbe di prossimo
La-Lena; e già son quindici anni, o sedi
Ch'ella ebbe la Cassaria, e li Suppositi.
O Dio, con quanta fretta gli anni volano
Non aspettate argomento, nè prologo,
Chè farlo sempre dinanzi fastidia.
Il variare, e qualche volta metterlo

---

* *Battere il becco*, per dimenar la bocca parlan

Di dietro giovar ſuol; nella Commedia
Dico: s'alcuno è, che pur lo deſideri
Aver per ora, può in un tratto correre
Al ſpezial quì di corte, e farſel mettere,
Che ſempre ha ſchizzi, e decozioni in ordine.

Fine del Prologo.

Persone della Commedia.

MARGHERITA, *Fantesca.*
BALIA.
LIPPO, *Amico di*
FAZIO.
CINTIO, *Figlio adottivo di Massim*
TEMOLO, *Servo di Cintio.*
NIBBIO, *Servo dell'Astrologo.*
ASTROLOGO.
CAMILLO.
MADONNA, *Moglie d'Abbondio.*
FANTESCA.
MASSIMO.
FACCHINO.
ABBONDIO.

La Scena è in Cremona.

NEGROMANTE,

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Margherita, Balia.

IO non ho mai, da quel dì che andò Emilia
iarito, che un mese, e più debbe essere,
ıon solamente oggi avuta grazia
uscir tanto di casa, che potutola
ɔia venir a visitar. Se fossino
ttavia in casa nostra cento femmine,
ccheria sempre a me guardar la cenere,
n le gatte; nè a messa mai, nè a ufizio
con madonna: pur tanto piacevole
;gi l'ho ritrovata, che, partendosi
r venir quì a veder la figlia, e il genero,
ı disse: Margherita, come suonano
ın'ore, vien per me, ch'io non vo' perdere
ggi il vespero. Io pur alquanto anticipo
tempo, per veder più ad agio Emilia,

E ſtar un pezzo con lei. Ma la Balia
Eſce di caſa. Dove ſi va, Balia?
Bal. In neſſun luogo: io venia, chè pareva
D'aver ſentito un di queſti, che girano
Vendendo l'erbe.
Marg. Mia madonna acconciaſi
Per partir anco?
Bal. Oh, ſei ſtata ſollecita
Molto a venir per lei.
Marg. La noſtra Emilia
Che fa?
Bal. Pur dianzi ſi ſerraro in camera
Ella, e la madre, ed è con eſſe un Medic
Che ci venne oggi foreſtiero, e parlano
Di ſegreto.
Marg. Io venia con deſiderio
Di ſtare un pezzo pur con lei.
Bal. Mal copia
Oggi ne avrai, chè tutta è malinconica.
Marg. Che l'è accaduto?
Bal. Quel ch'avea la m
Da aſpettar meno; che naſca una fiſtola
A chi mai fece queſto ſpoſalizio.
Marg. Ognun sì lo lodava da principio,
Per un partito de' miglior, che foſſino
In queſta Terra.
Bal. Dar non la potevano,

rita mia, peggio.

Marg. È pur bel giovane.

ro bisogna.

Marg. Intendo ch'è ricchissimo.

ogna anch'altro.

Marg. Debbe esser spiacevole?

stia in punta, e giostri di superbia,

o lui.

Bal. Deh, non temer che giostrino;

ancia è spuntata, è trista, e debole.

)unque non le fa il debito egli?

Bal. Il debito, eh?

Chè! Non può?

Bal. La infelice è così vergine,

ta innanzi questo sposalizio.

Uh, che disgrazia!

Bal. È ben una disgrazia

iaggiori, ch'aver possa femmina.

Lasci andar, nè però si dia molestia:

en....

Bal. Quando potrà ben, se in quindici,

a dì non può?

Marg. Se ne ritrovano,

, alcuni, che stan così deboli

i, e ritornan poi come prima erano.

ani? Signor! Dunque debbe ella attendere

a aperta, che le biade nascano,

E si maturin poi, s'ella de' pascersi?
Non era meglio che sedesse in ozio
In casa di suo padre, che venirsene
La misera a marito, non dovendoci
Aver, se non mangiar, vestire, e simi
Cose, che aver poteva in abbondanzia
Col padre ancora?

Marg. Qualche trista femm
Con cui lo sposo avrà già avuto prati
L'averà così guasto per invidia.
Ma pur sono a tai cose dei rimedii.
Bal. Provati se ne sono, e se ne prov
Tuttavia molti, e par che nulla vagli
Ben ci viene uno, che in tai cose dic
Che sa molto, e che fa prove mirabil
Ma fin qui non gli ha già fatto alcun
Sicchè di peggio, che malìa, mi dubi
E che gli manchi, ben puommi tu int
Marg. Ben saria meglio che data l'ave
A Camillo, che tante volte chiedere
La fece lor: perchè gliela negarono?
Perchè Cintio è più ricco?

Bal. Differenzia
Di roba è poca tra loro: anzi il fecer
Perchè fin dai primi anni fra i due suo
Fu sempre una strettissima amicizia.
Ben se ne son pentiti, e se potessino

:he son ite, addiettro volgersi
ı fiata, voglio credere
o della prima si farebbono.
:he vien fuor di casa Fazio:
'o tu: non vo' questa seccaggine
quì, chè sempre vuole intendere
fa, ciò che si dice. Domine,
ıpronto, nojoso, e rincrescevole!

SCENA II.

Lippo, poi Fazio.

TA è la prima strada, che volgendosi
ıca, passato Santo Stefano
: questa la casa debb'essere
o, vicino alla quale abita
› vo' cercando; ma notizia
à forse costui. Ma veggolo,
r Dio, gliè quel ch'io cerco proprio.

Non è questo Lippo?
Lip. O Fazio.
.do a Cremona?
Lip. O caro Fazio, veggoti

Faz. Io te lo credo; ed io ſimilemente: e che buone faccende ti menano
Lip. Mi manda Coppo voſtro per riſcuo
Alcuni ſuoi danari, che gli debbono
Gli Eredi di Mengoccio della Semola.
Faz. Quando giungeſti?
Lip. Giunſi ieri ſul ve
Faz. Or che ſi fa a Firenze?
Lip. Si fa il ſolit
Odo che ti ſei fatto in corpo, e in ani
Cremoneſe, nè più curi la patria.
F. Che vuoi ch'io faccia? A Firenze sì pr
Le pubbliche gravezze, che reſiſtere
Non vi ſi può: quì mi riduſſi, e vivom
Con la mia brigatella aſſai più comodo.
Lip. Tua moglie come ſta?
Faz. Sana, Dio gı
Lip. Non avevate una figliuola? Parmeı
Pur ricordar.
Faz. Ben ricordar potrebbeti
D'una fanciulla, che ci abbiam da picc
Allevata, e tenuta cara, e amiamola
Più che figliuola.
Lip. Voſtra riputavola.
Faz. Noſtra figliuola ella non è: laſciat
Fu da ſua madre, la qual capitataci
In caſa inferma, dopo dieci o dodici

Giorni, che vi alloggiò, si morì.

Liz. Avetela

Ancora maritata?

Faz. Maritatala

Avevamo, e sì bene, che pochissimi
Partiti in questa Terra si trovavano
Miglior di quello; poi c'è entrato il diavolo
Dentro, sì che talor vorrei non essere
Nato.

Lip. M'incresce d'ogni tua molestia.

Faz. Ben ne son certo.

Lip. E se in ciò far servizio
Ti posso, mi comanda.

Faz. Ti ringrazio.

Lip. E s'io sapessi il caso, e potessi utile
Farti, o di fatti, o di parole, avrestimi,
Quanto altro amico abbi al mondo, prontissimo.

Faz. Se quando ero a Firenze, Lippo, amavoti
Quanto me stesso, e s'ancor mai nasconderti
Non volsi, nè potei cosa che in animo
Avessi; io non voglio ora che l'assenzia
Di cinque anni, o di sei, possa del solito
Suo aver mutata la benevolenzia
Mia verso te; e ch'in te la mia fiducia
Non sia in Cremona, quale era in la patria.

Lip. Io ti ringrazio di queste amorevoli
Parole, e buona volontà; e certissimo

Render ti puoi, che da me n'abbi il cambio
E sia quel che si voglia, che nell'intimo
De' miei segreti por ti paja, ponloci
Sicuramente; chè depositario
Ti sarò in ogni parte fedelissimo.
Faz. Or odi: nella casa quì di Massimo
Un costumato, e gentil giovane abita,
Nomato Cintio, il qual da questo Massimo
È stato tolto per figliuol, con animo
(Perchè non ha alcun altro, ed è ricchissim
Di lasciarlo suo erede. Or questo giovane
Gli ha quella riverenza, ed osservanzia
Che immaginar ti dei, che convenevole
Sia a persona, che aspetti d'aver simile
Ereditade; quando nè per vincolo
Di sangue è indotto a fargli, nè per obbli
Nè per altro rispetto, che per libera
Volontà propria, sì gran benefizio.
Essendoci vicino questo giovane,
Come io ti dico, e tal volta venendogli
Veduta la fanciulla, che Lavinia
Si chiama, all'uscio, alle finestre, accesel
Oltra modo di lei.
Lip. Fatta debb'essere
Bella, per quanto di lei far giudizio
Si potea da fanciulla.
Faz. Ha assai buon'aria.

pur: Cintio cominciò a principio
preghi, e con profferte di pecunia
ntarla: ella ſempre con modeſtia
:iſpondeva, o gli facea riſpondere;
ſua altrimente non era per eſſere,
legittima moglie, e con licenzia
; chè m'ha in gran riſpetto, nè mi nomina
on per padre. Queſto avrebbe il giovane
o ſenza guardare all'oſſervanzia,
debbe al vecchio, ed al pericol d'eſſere
ciatone di caſa; ſe accordatomi
'io con lui, ſarebbe il matrimonio
ıito: ma vedend'io che poco utile
ra dargli Lavinia, ſuccedendone
Maſſimo l'offeſa, e la diſgrazia,
lucea in lungo la coſa, chè al giovane
ı volea dar repulſa, nè promettere
:ramente. Durò queſta pratica
e quattro anni: all'ultimo vedendolo
everare in queſto deſiderio
ıngamente, e conoſcendo il giovane
ben, mi parve non foſſe da perdere
ıra occaſione; e confidandomi
:gli è diſcreto, e che faria procedere
:ſte coſe ſegrete, finchè Maſſimo
leſſe luogo, il qual, ſecondo il termine
corſo natural, non dovria vivere

Però gran tempo, fui contento dargliela.
Così in presenzia di due testimonii
Operai, che in segreto sposò Cintio
La fanciulla, e in segreto accompagnaronsi,
Ed in segreto ancor fin quì goduti si
Sono, e successo il tutto era benissimo.
Lip. Cotesto ora mi spiace: or questo Cintio,
Si debbe esser mutato di proposito?
Faz. Cotesto no; Lavinia ama egli al solito.
Lip. Che ci è dunque?
Faz. Dirottelo: non passano
Tre mesi, che, nulla sapendo Massimo
Di questa trama, con gli amici pratica
Fece, che Abbondio, cittadin ricchissimo
Di questa Terra, gli promise, e dieronsi
La fede, ch'una sua figliuola, che unica
Si trova aver, saria moglie di Cintio;
E conchiuser tra lor lo sposalizio,
Prima che noi n'avessimo notizia;
Ed alla sprovveduta sì lui colsero,
Che sposar gliela fero, e il dì medesimo
Menar a casa, sì, che dire il misero
Non seppe una parola mai in contrario.
Lip. Così Lavinia fia lasciata, e vedova
Sarà vivendo il marito?
Faz. Ne dubito:
Pur tentiamo una via, che succedendoci,

far che 'l nuovo ſpoſalizio
uiria.

Lip. Che via?

Faz. Non ha ancor Cintio
un ſaggio di queſt'altra femmina.
eſto non cred'io, chè gliè impoſſibile;
vi dia la ciancia * ben vo' credere.
n mi dà ciancia no; ſiane certiſſimo:
arebbe a crederlo difficile,
veſſi, come abbiam noi, pratica.
iù, che ſe n'è con la Balia
querelata; e riferitolo
alia alla madre, e al padre Abbondio:
ndio ſe n'è dipoi con Maſſimo
oluto: e Maſſimo, che ſciogliere
ria il parentado, nè che Cintio
ereditade aveſſe a perdere,
itrovar non ſo, ſe Aſtrologo,
omante debbo dire, un pratico
rca a tai coſe, ed ha promeſſogli
nti fiorini, ſe lo libera.
i dileggia, o no.

Lip. Che ſperi tu,
tal finzione abbia a ſuccedere?

---

arole per gabbare.

Faz. Che poi che ſtato ſia ſei meſi; or metti
A un anno, Cintio in tanta continenzia,
Penſando in fine Abbondio che perpetua
Sia queſta infermitade, ed incurabile,
S'abbia a ritor la figliuola: e, potendoci
Di queſto nodo queſta volta ſciogliere,
Non abbiamo dipoi di che aver dubbio.
Ben ſaria pazzo, e bene avrebbe in odio
La coſa ſua, ſe più di darla a Cintio
Parlaſſe, poichè d'impotente, e debole
Ha nome.
Lip. È bel diſegno, e può ſuccedere,
Purchè Cintio ſtia ſaldo in un propoſito.
Faz. Non temo che ſi muti.
Lip. S'egli ſeguita,
Pel più fedel lo lodo, e dabben giovane
Di chi io ſentiſſi mai parlare. Or piacemi
D'averti viſto. Dio ſia favorevole
A tutti i voſtri deſiderj. Poſſoti
Far coſa che ti piaccia.
Faz. Che dimeſtica-
mente alloggi quì meco.
Lip. Io ti ringrazio.
Son con queſti alloggiato della Semola:
Ed ho a far sì con loro, che ſpiccarmene
Poſſo male; ed appena ho avuto ſpazio
Di venirti a vedere, ed or m'aſpettano.

Faz. Verrò a trovarti questa sera.

Lip. Lasciati

Per tua fe spesso veder; e godiamoci

Finch'io sto quì, più che ci sia possibile.

Faz. Così faremo. Ecco Cintio con Temolo:

Se tutti i servitori così fossero

Fedeli alli padroni, come Temolo

È a questo suo, le cose passerebbono

Delli padroni meglio che non passano.

SCENA III.

Cintio, Temolo, Fazio.

Cint. TEMOLO, che ti par di questo Astrologo,

O Negromante voglio dir?

Tem. Lo giudico

Una volpaccia vecchia.

Cint. Or ecco Fazio.

Io domandavo costui dell'Astrologo

Nostro quel che gli par.

Tem. Dico ch'io il giudico

Una volpaccia vecchia.

Cint. Ed a voi, Fazio,

Che ne par?

Faz. Lo stimo uom di grande astuzia,

E di molta dottrina.

Tem. In che scienzia
È egli dotto?

Faz. Nell'arti che si chiamano
Liberali.

Cint. Ma pur nell'arte magica
Credo che intenda ciò, che si può int
E non ne sia per tutto il mondo un sim
Tem. Che ne sapete voi?

Cint. Cose mirabili
Di lui mi narra il suo garzone.

Tem. Fateci,
Se Dio v'ajuti, udir questi miracoli.
Cint. Mi dice, che a sua posta fa rispl
La notte, e il dì oscurarsi.

Tem. Anch'io so si
mente costesto far.

Cint. Come?

Tem. Se accendere
Di notte anderò un lume, e di dì a ch
Le finestre.

Cint. Deh, pecorone: dicoti,
Che estingue il Sol per tutto il mondo, e sp
Fa la notte per tutto.

Tem. Gli dovrebbono
Dar gli speziali dunque un buon salari
Faz. Perchè?

Tem. Perchè calare il prezzo, e crescere,
ındo gli paja, può alla cera, e all'olio.
sa far altro ?

Cint. Fa la terra muovere,
pre che il vuol.

Tem. Anch'io tal volta muovola,
metto al fuoco, o ne levo la pentola;
uando cerco al bujo, se più gocciola
ino è nel boccale, allor dimenola.
. Te ne fai beffe, e ti par d'udir favole ?
he dirai di questo, che invisibile
ı suo piacer ?

Tem. Invisibile ? Avetelo
mai, padron, veduto andarvi ?

Cint. Oh, bestia,
ıe si può veder, se va invisibile ?
:. Che altro sa far ?

Cint. Delle donne, e degli uomini
:asformar, sempre che vuole, in varii
nali, e volatili, e quadrupedi.
. Si vede far tutto il dì, nè miracolo
testo.

Faz. U' si vede far ?

Tem. Nel popolo
ro.

nt. Non date udienza alle sue chiacchiere,
ci dileggia.

Faz. Io vo' ſaperlo; narraci
Pur come.

Tem. Non vedete voi, che ſubito
Un divien Podeſtade, Commiſſario,
Provveditore, Gabelliere, Giudice,
Notajo, Pagator degli ſtipendii,
Che li coſtumi umani laſcia, e prendeli
O di lupo, o di volpe, o di alcun nibbio?
Faz. Coteſto è vero.

Tem. E toſto ch'un d'ignobile
Grado vien conſigliere, o ſegretario,
E che di comandar agli altri ha ufizio,
Non è vero anco, che diventa un aſino?
Faz. Veriſſimo.

Tem. Di molti, che ſi mutano
In becco, vo' tacer.

Cint. Coteſta, Temolo,
È una cattiva lingua.

Tem. Lingua peſſima
La voſtra è pur, che favole mi recita
Per coſe vere.

Cint. Dunque non vuoi credere
Che coſtui faccia tali eſperienzie?
Tem. Anzi che di maggior ne faccia cred
Vi voglio, quando con parole ſemplici,
Senza aver dimoſtrato pur un minimo
Effetto, può cavar di mano a Maſſimo

ındo danari, e quando roba: or essere
ia prova di questa più mirabile?
:. Tu cianci pur, nè rispondi a proposito.
z. Parlate cose vere, o che si possano
dere almeno, e come è convenevole
›onderovvi.
Cint. Dimmi questo: credi tu
: costui gran maestro sia di magica?
n. Ch'egli sia mago, ed eccellente, possovi
:dere, ma che farsi li miracoli,
: dite voi, si possano per magica,
n crederò.
Cint. La poca esperienzia
hai del mondo, n'è causa. Dimmi, credi tu
: un mago possa far cosa mirabile?
ne scongiurar spirti, che rispondano
molte cose, che tu vogli intendere?
n. Di questi spirti, a dirvi il ver, pochissimo
me ne crederei: ma li grandi uomini,
'rincipi, e Prelati, che vi credono,
ıno col loro esempio ch'io, vilissimo
ıte, vi credo ancora.
Cint. Concedendomi
ıesto, mi puoi similmente concedere,
'io sono il più infelice uomo, e il più misero,
'oggi si trovi al mondo.
Tem. Come? Seguita.

Cint. S'egli veniſſe a ſcongiurar gli ſpir
Non ſaprebbe egli, ch'io non ſono de
Com'io mi fingo? E la cagion del fin
Non ſapria ancor, che con tal mezzo
Di tor da me la figliuola d'Abbondio?
E che Lavinia è mia moglie? Or ſape
Ed al mio vecchio inſieme riferendolo
A che termine ſon io?

Tem. E' non è dubbio
Che ſareſti a mal termine.

Cint. Anzi peſſim

Faz. Volete, Cintio, ch'io vi metta u
Partito innanzi, ſopra il qual fantaſti
Già molti giorni, e concludo ch'altro
Non ci può, ſe non queſto, ſalutifer

Cint. Dite.

Faz. Mi par che coſtui ſia molto
Di guadagnare aſſai.

Cint. Son del medeſim
Parere anch'io: che più?

Faz. Dunque rend
Certo, ch'egli più toſto vorrà apprend

Cint, Seguitate.

Faz. Or ritrovatelo,
tto il desiderio vostro apritegli;
ia profferta fategli magnanima
uaranta ducati, e che faccia opera,
si dissolva questo sposalizio.
. Ma da chi troverò quaranta piccioli,
che fiorini, in tal tempo?

Faz. Lasciatene
e la cura: s'io dovessi vendere
o, e lenzuola, ed ogni masserizia,
ho in casa, e senza serbarmi una camera,
asa stessa, provvederò subito
l bisogno.

Cint. In questa cosa, Fazio,
in ogni altra sempre mai rimettere
oi mi voglio.

Faz. Che ne dì tu, Temolo?
n. Il medesmo, che voi dite.

Cint. Parendovi
nque così, gli parlerò.

Faz. Parlategli:
osto.

Cint: Or ora, poichè senza avvolgermi
la Terra a cercarlo, io l'ho quì comodo
casa.

Faz. Egli è quì in casa?

mente fai più tenendo cotal pratica.
Cint. Non è per mal effetto, s'io gli pratic
In casa; e non è tra me, e quella giovane
Alcun peccato; e così testimonio
Me ne sia Dio: ma chi può le malediche
Lingue frenar, che a lor modo non parlino!
Maff. Pur ciance: che vi fai tu? che commerci
Hai tu con lor?

Cint. Non altro che amicizia
Onesta e buona. Ma in quali case essere
Sentite donne voi, ch'abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani,
Essendo, o non essendovi i lor uomini,
A corteggiar?

Maff. Nè l'usanza è lodevole:
Cotesto al tempo mio non era solito.
Cint. Doveano al vostro tempo avere i giovan
Più che non hanno a questa età, malizia.
M. Non già; ma ben i vecchi più accorti eran
Mi meraviglio che al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi, come tortore.
Cint. Perchè?

Maff. Perch'hanno tutti sì buon stomac
Torna in casa, e tien compagnia all'Astrolog
Ch'io voglio ire a un mio amico, che mi acco
D'un suo bacin d'argento, ch'è assai simile
Al mio, poichè non basta un solo, e vuole

Di

Di quest'altre cose, che bisognano,
n casa molte, e di parecchie datogli
danari, acciocchè esso le comperi,
lo che gli piace. Io mi delibero,
o dovessi ciò, che ho al mondo, spendere,
non stia, che tosto non ti liberi.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nibbio.

Per certo questa è pur gran confidenzia,
Che mastro Giacchelino ha in se medesimo
Che mal sapendo leggere, e mal scrivere
Faccia professione di Filosofo,
D'Alchimista, di Medico, di Astrologo,
Di Mago, e di scongiurator di spiriti;
E sa di queste, e dell'altre scienzie,
Quanto l'asino, e 'l bue di sonar gli organi
Benchè si faccia nominar lo Astrologo
Per eccellenza, siccome Vergilio
Il Poeta, e Aristotile il Filosofo:
Ma con un viso, più che marmo immobile,
Ciance, menzogne, e non con altra industr
Aggira, ed avviluppa il capo agli uomini;
E gode, e fa godere a me (ajutandoci
La sciocchezza, che al mondo è in abbondanz
L'altrui ricchezze. Andiamo, come zingani
Di paese in paese, e le vestigie
Sue tuttavia, dovunque passa, restano,

a lumaca, o, per più ſimile
ion, di grandine, o di fulmine;
'erra in Terra, per naſconderſi,
ome, abito, lingua, e patria.
nni, or Pietro: quando fingeſi
ndo d'Egitto, quando d'Africa:
dire il ver, Giudeo d'origine,
he fur cacciati di Caſtilia.
ngo a contar quanti nobili,
bei, quante donne, quanti uomini
i, e rubati, quante povere
sfatte, quante d'adulterii
te, or moſtrando che gravide
: le maritate ſterili;
zioni, e le diſcordie
che tra mariti, e mogli naſcono.
iè queſto Gentiluomo, e beccalo
che frate mai faceſſe vedova.

SCENA II.

Aſtrologo, e Detto.

OVVEDERÒ bene al tutto io: laſciatene
il penſier.

Nib. Sì, sì, laſciatene

La cura a lui: non vi potete abbattere
Meglio.
Astr. Oh, tu se', Nibbio, costì? Volevat
Appunto.
Nib. Anzi vorreste un altro simile
A quel, che resta costà dentro, chè utile
Poco avrete di me.
Astr. Vorrei de' simili
Più tosto a questi *, che meco fuor escano.
Vè che non t'apponesti.
Nib. Come diavolo
Faceste?
Astr. Dianzi me li diede Massimo,
Chè in certe medicine, che bisognano,
Io li spendessi. Te' tu questi; comprane
Due buone paja di capponi, e fieno....
Tu intendi; fa che di grassezza colino.
Nib. Vi chiamerete servito benissimo.
Astr. Due bacini d'argento, che non vag
Men di cento cinquanta scudi, voglioti
Far vedere in man mia. Credo che Massi
Vorrà uno scritto di mano, e in prese
Di qualche testimonio consegnarmeli.
Nib. Fate a mio senno, padron, come

* Mostrandogli danari.

andiamo a Ferrara, o a Vinegia..
›n sì poco bottin tu vuoi ch'io ſgomberi?
u ch'io non abbia più d'un traffico
:a Terra, piena di ſcioccaggine,
Roma d'inganni, e di malizie?
› mi parto ſol con queſto, perdomi
lle ducati, come a ſtudio
, ov'ha più fondo il mare, a ſpargerli,
ıe altro traffico, ſenza quel di Maſſimo,
oi?
Ir. N'ho con queſto ſuo Cintio
› non minor; ma da ca[illegible]arſene
guadagno fuor molto più agevole;
del vecchio ſuo diverſo. Abbiamone
poi, che val più che non vagliono
queſti due; nè s'anco foſſino
ti; e tutti queſti hanno un medeſimo
›. Tu dovreſti ben conoſcere
Pocoſale, un certo giovane
tutto galante.
Nib. Pur conoſcere
i, così ſpeſſo venir veggolo

Ma tu non ſai che hà una belliſſima
le d'argenti, che laſciatigli
›n l'altra eredità, da un Veſcovo
'altrier, che un pezzo ſtetti in camera

Con lui, veder me li fè tutti: vagliono
Settecento ducati, e credo passino.
Nib. Non è già posta da lasciar; farebbon
Per noi.
Astr. Per noi saran, se mi riescono
Alcuni bei disegni, ch'io fantastico.
Questo Camil della sposa di Cintio
È sì invaghito, che quasi farnetica:
Ben fè il meschino, prima che la dessino
A Cintio, ciò che far gli fu possibile
Per averla per moglie. Ora notizia
Di questa debilezza, ed impotenzia
Avendo dello sposo, il quale il vomere
Non può cacciar nel campo, ha ripreso a
E speranza, che a se s'abbia a ricorrere
Volendolo ridursi che si semini.
E son più giorni, che a me venne, esser
Detto che ho tolto a raddrizzare il man
Dell'aratro; e due scudi in mano posto
A prima giunta, indi il suo amor narrat
Mi supplicò piangendo che procedere
Volessi in guisa alla cura di Cintio,
Che più impotente restasse, e più debol
Di quel che sia, e in modo che conosce
Mai non potesse carnalmente Emilia;
E cinquanta fiorin donar promisemi,
Se il parentado facevo disciogliere.

Ib. Verso gli argenti cotesto è una favola.
a nè i cinquanta fiorini anco putono:
mi par che 'l beccarli vi sia facile;
hè tosto che diciate al padre, o al suocero....
Br. Deh, insegnami pur altro che di mugnere
e borse, chè gliè mio primo esercizio.
on vo' che trenta fiorini mi tolgano
icento, e più. Quelli argenti mi toccano
cuor. Bisogna un poco che si menino
e cose in lungo, finchè giunga un comodo
i levar netto *. Intanto non ci mancano
ltri babbion, che ci daran da vivere.
ono alcuni animali, dei quali utile
ltro non puoi aver, che di mangiarteli,
ome il porco: altri sono che serbandoli
i danno ogni dì frutto, e quando all'ultimo
on ne dan più, tu te li ceni **, o desini,
ome la vacca, il bue, come la pecora:
ono alcuni altri, che vivi ti rendono
essi guadagni, e morti nulla vagliono,
ome il cavallo, come il cane, e l'asino.
milmente negli uomini si trovano
ran differenze: alcuni che per transito,

* Cioè, di rubar tutto.

** Tu te li mangi a cena, o a pranzo.

L iv

In nave, o in osteria, tra i piè ti vengono;
Che mai più a riveder non hai, tuo debito
È di spogliarli, e di rubarli subito.
Sono altri, come tavernieri, artefici,
Che qualche carlin sempre, e qualche giulio
Hanno in borsa, ma mai non hanno in copia
Tor spesso, e pochi a un tratto a questi è un ot
Consiglio, perchè se così li scortico
Affatto; poco è il mio guadagno, e perdo
Quel, che quasi ogni giorno può cavarsene
Altri nelle cittadi son ricchissimi
Di case, possessioni, e di gran traffichi;
Questi dovemo differire a mordere,
Non che a mangiar, finchè da lor si succia
Or tre fiorini, or quattro, or dieci; or dodi
Ma quando vuoi mutar paese all'ultimo,
O che ti viene occasione insolita,
Tosali allora fin sul vivo, o scortica.
In questa terza schiera è Cintio, e Massimo
E Camillo, che con promesse, e frottole
In lungo meno, e menerò, finchè aridi
Non li trovi del latte: un dì poi toltomi
L'agio, ch'esser mi pajan grassi, e morbid
Io trarrò lor la pelle, e mangerommeli.
Ora, perchè Camillo, finchè comodo
Mi sia di scorticarlo, m'abbia a rendere
Il latte, di verdi erbe vo' pascendolo

Da ſpeme, promettendogli d'accendere
Sì del ſuo amor queſta Emilia, che, vogliano,
O non vogliano i ſuoi parenti, ſubito
Che laſci Cintio, non vorrà congiungerſi
Ad altr'uomo che a lui. Dato ad intendere
Gli ho che già in queſto ho fatta sì buon'opera,
Che del ſuo amore ella ſi ſtrugge; e lettere,
Ed imbaſciate ho da ſua parte fintomi.
Nib. Non m'avete più detto queſta pratica.
Aſtr. E da ſua parte ancora certi piccioli
Doni recati gli ho, ch'egli ha gratiſſimi.
Queſta mattina egli mi diè un belliſſimo
Anelletto, ch'io deſſi a lei.
Nib. Terretelo
Per voi, o pur le lo darete?
Aſtr. Voglione
Il tuo conſiglio.
Nib. Per Dio, no.
Aſtr. Ma eccolo.
Sta pure all'erta, e fa il groſſieri*, e moſtrati
Di non aver le capre.
Nib. Starò tacito.

---

* Cioè: *Fa l'ignorante*. Il proverbio *aver le capre*, mi giunge nuovo. Nol trovo citato in verun vocabolario. Forſe vuol dir quì: *moſtra di non ſaper nulla*.

Cint. Io vengo a ritrovare il pot
Di tutti i maghi, ad inchinarmi
Mio, cui miei voti, offerte, e
Destino tutti; chè voi la mia pr
Fortuna siete. Ah ch'io non poss
Maestro, quant'ho verso voi bu
Nib. (Credo che tosto muterai p
Astr. Queste parole meco non a
In tutto quel, ch'io son buono,
Di me, chè sempre m'avrete pr
Cint. Ben ne son certo, e ve n'ho
Ma ditemi, che fa la mia cariss
E dolcissima mia?

Astr. Va via, tu, sc
Da noi.

Nib. (Ben * vince costui tutti
D'esser segreto: o buono avviso

an-

gli, che tuttavia riportano
ie sanno.
Cint. Io non ci avevo avvertenzia.
ie fa la mia bella, e dolce Emilia?
Arde per vostro amor, tanto ch'io dubito
s'io produco troppo in lungo a porvela
ccio, come neve al sol vedremola,
ie fa la cera al fuoco struggere.
Ciò ch'egli dice è bugia; ma sapraglicla
e ornar, che gliela farà credere.)
Per non lasciarla dunque voi distruggere,
moria poi di dolor, fornifcasi:
so ben certo che, dicendo libera-
: voi che impossibil sia che Cintio
onsumi con essa il matrimonio,
re suo non negherà di darmela.
Mi fa ella ancor questi preghi medesimi.
, che amate, e che lasciate reggervi
petito, par che ciò far facile-
: si possa, perch'altra avvertenzia
avete, che al vostro desiderio:
itemi, s'io dico che incurabile
impotenza di Cintio, e rimedio
gli abbia fatto ancor, non darò indizio,
segno di fraude evidentissimo?
Sempre al vostro parer mi vo' rimettere.
Com'è soro, e innocente questo giovane!

Astr. Almen voi siete più di lei placabile.

Cam. Ella non fa così?

Astr. Così, eh? S'incollera;

Non mi vuole ascoltar, e piange, e dicemi

Ch'io meno in lungo questa trama a studio.

Cam. Io non dirò mai più che a voi possibile

Non sia ogni cosa, poichè così accendere

Di me l'avete potuta sì subito,

Dalla quale in cinque anni, che continua-

mente ho amato, e servito, un segno minimo

Non potetti aver mai d'esserle in grazia.

Nib. (Quando lo battezzar non doveva essere

Sale al mondo, chè non trovar da porgliene

Un grano in bocca. *)

Astr. Ho ben meco una lettera,

Ch'ella vi scrive.

Cam. Chè cessate darmela?

Astr. La volete vedere?

Cam. Io ve ne supplico.

Nib. (Questa esser de' la lettera, che scrivere

Gli vidi dianzi; or gli darà ad intendere,

Che scritta di man sua gliel'abbia Emilia.)

Cam. Di quelle man, più che di latte candide,

Più che di neve, è uscita questa lettera?

---

* Questa maniera proverbiale equivale in circa all' esser dolce di sale; cioè scimunito, e di facile credenza.

(Uſcita è pur di man rognoſe, e ſucide
mio padron; tientela cara, e baciala.)
. Prima dall'alabaſtro, o ſia liguſtico
mo del petto viene, ove fra picciole,
›dorate due pome giacevaſi.
. Dal bel ſeno della mia dolce Emilia
que vien queſta carta feliciſſima?
. Sua bella man quindi la traſſe, e diemmela.
. (Così t'aveſſe dato il latte mammata.*)
:. O bene avventuroſa carta, o lettera
:a, quanto è la tua ſorte proſpera;
ınto t'hanno le carte a avere invidia,
e quali ſi fan libelli, cedole,
uiſizioni, citatorie, eſamini,
ımenti, proceſſi, e mille altre opere
rapaci notari, con che i poveri
nzioſamente in piazza rubano!
›rtunato lino, e più in queſto ultimo
no d'onor, chè tu ſei carta fragile,
mai non foſti tela, ſe ben tonica
ſtata di qualſivoglia Principe;
hè degnata s'è la mia belliſſima
:ona i ſuoi ſegreti in te deſcrivere!
. (Sarà più lunga del ſalmo l'antifona.)
ı. Ma che tardo io d'aprirti, ed in te leggere
ınto m'arrechi di gaudio, e di giubilo,

* Tua madre, voce del popolo Napoletano.

Di ben, di gioja, di vita?

Astr. Fermatevi;

Fate a mio senno.

Cam. Di che?

Astr. Andate a legge

A casa vostra.

Cam. Perchè non qui?

Astr. Dubito

Che avendo fatto a questa chiusa lette

Tante esclamazioni, e cerimonie,

Tosto che voi l'apriate, e che 'l caratte

Veggiate impresso da quel bianco avori

Le parole gustiate soavissime,

Che si spiccan dal suo cuore ardentissim

Un svenimento per dolcezza v'occupi,

Talchè caschiate in terra; o per letizia

Leviate un grido, sì che intorno accorr

Tutti i vicini.

Cam. Non farò; lasciatemi

Legger, Maestro.

Astr. Leggetela.

Cam. Leggola.

Signor mio caro. Non dovea un tal tito

Darmi; ch'io le son servo.

Astr. Seguite.

Cam. Un

Speranza mia. O parola melliflua!

Astr. Anzi pur zuccheriflua, chè ignob

'oi dite il ver.

Astr. Seguite.

Cam. O anima

vita mia, o luce mia! Mi cavano.

tole il cuor. Vi prego, e supplico

› ben mi volete.... Fortissimo

(Debbe esser materia difficile;

li parte in parte comentandola.)

r l'amor, che grande, e inestimabile

voi, facciate quanto intendere

a mia parte il nostro Astrologo

iè pensate già di prenderci

è nè impossibil, nè difficile

lesto, ch'io vi fo richiedere.

io, come io vostra, chiarirmene

a pruova. State sano; e amatemi.

us figura? Ben si può dir *simplicis*.)

: vo' al fine?

Cam. Sì: ma che accadevano

Non è ella certa, che accennandomi

acciar nel fuoco? e domandandomi

on per sparармi il petto, e darglielo?

far io?

Astr. Come vedete, è lettera

ale; oggi vi farò intendere

Io ſia, che non ſono ora, chè da
Sono aſpettato. Io vo' con lui con
Un mio diſegno, a cui diedi princ
Dianzi, che tutto ſia però a voſtro
Ed ecco che eſce la madre di Emi
Che non vi vegga meco. Nibbio,

SCENA IV.

Madonna, Fanteſca.

Mad. CONFORTATI, figliuola, c
Fuor che al morire, ad ogni coſa
Le ſavie donne. Or reſta in pace.

e prima ben non si consideri
e di fuor più volte. Se in un semplice
ɔstro danajo avete a spendere,
te a guardarlo bene, e volgere
tornate: ed a barlume gli uomini
poi, che tanto ci bisognano?
do che sii ubbriaca.

Fant. Anzi più sobria
ɔn fui. Io conobbi una savia,
icina, che si tenne un giovane
te nel letto più di sedici
ɔe fece ogni pruova possibile;
a tal mestier lo trovò idoneo,
iuola sua, ch'ella aveva unica,
rito.

Mad. Va, scrofa, e vergognati.
nque mi debb'io vergognare a dirvi le
'anco voi la esperienzia
ste di Cintio, a questo termine
ste. Ma che più? Persuadetevi
ıttuno, poichè esperienzia
o Emilia tanti dì, lasciatelo
ıla ventura, e d'altro genero
tevi. Ma prima provatelo;
o senno.

Mad. Uh, che consiglio, Domine,
stei!

In tre parole, o in quattro; di
Più tosto da quì un pezzo, che
Io sia, che non sono ora, chè
Sono aspettato. Io vo' con lui c
Un mio disegno, a cui diedi pı
Dianzi, che tutto sia però a vo
Ed ecco che esce la madre di F
Che non vi vegga meco. Nibbi

SCENA IV.

Madonna, Fantesc

Mad. CONFORTATI, figliuola
Fuor che al morire, ad ogni co
Le savie donne. Or resta in pac

, che prima ben non si consideri
ro, e di fuor più volte. Se in un semplice
il vostro danajo avete a spendere,
i volte a guardarlo bene, e volgere
nan tornate: ed a barlume gli uomini
rran poi, che tanto ci bisognano?
. Credo che sii ubbriaca.

Fant. Anzi più sobria
ia non fui. Io conobbi una savia,
nia vicina, che si tenne un giovane
. notte nel letto più di sedici
, e ne fece ogni pruova possibile;
iché a tal mestier lo trovò idoneo,
i figliuola sua, ch'ella aveva unica,
: marito.

Mad. Va, scrofa, e vergognati.
. Dunque mi debb'io vergognare a dirvi le
à? S'anco voi la esperienzia
: aveste di Cintio, a questo termine
sareste. Ma che più? Persuadetevi
sia tuttuno, poiché esperienzia
fatto Emilia tanti dì, lasciatelo
a mala ventura, e d'altro genero
vedetevi. Ma prima provatelo;
a mio senno.

Mad. Uh, che consiglio, Domine,
à costei!

Fant. Se non volete prendere
Questo, ve ne do un altro: a me lasciadi
Provar; s'io il pruovo, saprò far giudizio
Se se n'avrà da contentare Emilia.
Mad. O brutta, disonesta, e trista femmi
Serra la bocca in tua malora, e seguimi.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Astrologo, Cintio, Nibbio.

CINTIO, siate pur certo che narratomi
on avete cosa, che benissimo
n sapessi prima; e se i rimedii
ıostravo di farvi, ch'esser sogliono
feri, e buoni a chi sia all'opera
donne impotente, perciò, a credere
i fussin bisogno, non m'avevano
:o vostre finzioni: avevovi
assione; e perciò ai desiderii
. mi avete sempre favorevole
ʼato, più tosto che contrario.
S'io da voi per addietro, non sapendolo,
. ne richiedendo, ebbi alcun utile,
sono obbligato, ed in perpetuo
sarò; ma poichè, non pregandovi,
:te fatto quel che dite, e credovi,
t'ora più, ch'io ve ne prego, e supplico,
ɔnoscer posso il benefizio,
ne in meglio dovete procedere!

Il che potete far molto più facilmente, che non potreste quei, che Massi[illegible]
Vorria. Quì non accade altro, che liberamente al mio vecchio, ed agli altri rispond[illegible]
Che l'impotenza mia non è curabile.

A. Se al vecchio, e agli altri io volessi rispond[illegible]
Che l'impotenza non fosse curabile,
Credete voi che il vecchio avesse a creder[illegible]
Sì facilmente, e che mandasse subito
La sposa a casa? Cintio, non si credono
Così tosto le cose, che dispiacciono:
E potrei dar sospetto che ad istanzia
L'avessi detto di qualcun, che invidia
Vi portasse, o che avesse desiderio
Di ritirar a casa sua questo utile.
Ma vi veggo altra via più riuscibile,
E più breve di questa, da far subito
Levar costei di casa vostra, e andarsene
Là, donde venne.

Cint. Sel vi piace, ditela.

Astr. (Non vo' che costui m'oda.) Va, tu, scost[illegible]
Dacci un po' luogo; non volere intendere
Sempre ciò che si dice.

Nib. (Come dettomi
Non abbia il suo disegno, e ciò che ha in ani[illegible]
Di far.)

Astr. Non son da dir cose che importan[illegible]

resenzia de' famigli.

Nib. (Un simile
:ario non ha il mondo: se i Principi
n[illegible]essin, com'io, lo vorrebbono;
npiccarlo, dico.)

Astr. Ora a proposito
o, io vo' far che costei vi sia subito
di casa.

Cint. Sel vi piace, ditemi
lo.

Ar. Prima ch'io vel dica, voglio mi
ettiate di non parlarne ad anima
nè a questi vostri segretarii,
nai l'un v'è famiglio, e l'altro suocero,
vostra moglie ancora; chè, parlandone
si voglia, porreste a pericolo
morte, ambidui voi d'ignominia.
senza saperlo voi, far l'opera
i, io la farei di miglior animo.
S'io v'obbligo la fede di star tacito,
te ch'io non ve la servi?

Astr. Credovi
biate or questa intenzion; ma subito
olei sia con voi, senza avvedervene,
l'avrò detto, pur che voglia intenderlo,
; e tutto un dì non è possibile
osa occulta stia, che sappia femmina.

Cint. Nè con lei, nè con altri ſon per m[illegible]
Parola.
Aſtr. E così promettete?
Cint. V'obbligo [illegible]
La fede mia.
Aſtr. Vel dirò dunque; uditemi:
Io voglio far che ritroviate un giovane
Queſta notte nel letto con Emilia.
Cint. Che avete detto?
Aſtr. Che troviate un giov[ane]
Queſta notte nel letto con Emilia:
Non m'intendete?
Cint. Forſe me medeſimo
Ci troverò.
Aſtr. Dicovi un altro giovane,
Che le darà di quello in abbondanzia,
Che le negate voi.
Cint. Dunque ella è adultera?
Aſtr. Coteſto no, ma caſta, e pudiciſſima:
Ma ſarà toſto giudicata adultera
Dal vecchio, onde vi fia cagion legittima
Seco, e con tutto il mondo, di ripudio:
E quando ancor voi non voleſte, Maſſimo
So non la terrà in caſa, e vorrà ſubito
Che torni a caſa il padre.
Cint. Ah, ſarà ſcandalo
Ed infamia perpetua della giovane.

e noja vi dà, purchè la levino
ostra, e che mai più non abbiano
.rla? Non guardate, Cintio,
danno altrui, se torna in utile
amo a una età, che son rarissimi
o faccian, purchè far lo possano:
an, quanto più son grand'uomini.
dir che colui falli, ch'imita
or parte.

Cint. Fate voi: guidatemi
ar. Gliè ver, se gliè possibile
iente, che con tanto scandalo,
isonor di questa giovane,
ò di molto miglior animo.
ete solo a trovarmi alla camera.
ri vai, te l'attacca.)

Astr. Chè per ordine
rò che non ci sia lo scandalo,
nor, che vi date ad intendere.
padrone ara * col bue, e con l'asino.)
citate voi pur questo suocero
e questa sera i danar sienò
iati, sì ch'io possa prenderli,
abbiate avuto il desiderio

---

fa servire ogni mezzo al suo fine.

Vostro voi; ch'io non vo' più lur
Di questa notte a far che tutto se
Ciò ch'io prometto.

Cint. Io vo' a trov:

A

A mente che fra noi le cose stiano
Segrete.

Cint. Saran più che segretissime.

SCENA II.

Astrologo, Nibbio.

Astr. POICH'IO trovo fortuna tanto p
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Camil mi fuggano
Oggi di mano. Verso lor mi pajono
Tutti quest'altri guadagnucci favole.
Pensavo dianzi, s'io potevo in termine
Di dieci giorni averli, o al più di quind
Che avrei fatto una delle prove d'Ercole
Ma poichè m'ha parlato questo Cintio,
E dettomi in che grado si ritrovano
Le cose, mi parrà, s'io tardo a farmene
Signor fino a domani, ch'io possa essere
D'ignoranza imputato, e dappocaggine.

tato bisogno di prevertere,
a voltar tutto il primo ordine.
egnato che la lettera
il, che ho da parte d'Emilia
amil, m'avesse a far servizio
sa; or bisogna servirmene
a più degna, e più proficua.
e tre starne, che in piè * avete, ditemi
igerete?

Astr. Vedraimi ir beccandole
d una, ed attaccarmi in ultimo
rassa, e tutta divorarmela.
oven' una, e la miglior; mettetevi,
fame, a piacer vostro a tavola.
è Camillo?

Nib. Sì.

Astr. Sì ben mangiarmelo
che l'ossa non credo ci restino.

---

vete a *tiro*, o in *pronto*.

Vostro voi; ch'io non vo' più lungo termine
Di questa notte a far che tutto seguiti
Ciò ch'io prometto.

Cint. Io vo' a trovarlo.

Astr. Siavi
A mente che fra noi le cose stiano
Segrete.

Cint. Saran più che segretissime.

SCENA II.

Astrologo, Nibbio.

Astr. Poich'io trovo fortuna tanto prospera
A tutti i miei disegni, egli è impossibile
Che questi argenti di Camil mi fuggano
Oggi di mano. Verso lor mi pajono
Tutti quest'altri guadagnucci favole.
Pensavo dianzi, s'io potevo in termine
Di dieci giorni averli, o al più di quindici,
Che avrei fatto una delle prove d'Ercole:
Ma poichè m'ha parlato questo Cintio,
E dettomi in che grado si ritrovano
Le cose, mi parrà, s'io tardo a farmene
Signor fino a domani, ch'io possa essere
D'ignoranza imputato, e dappocaggine.

MI

è ſtato biſogno di prevertere,
opra voltar tutto il primo ordine.
diſegnato che la lettera
ızial, che ho da parte d'Emilia
ı Camil, m'aveſſe a far. ſervizio
coſa; or biſogna ſervirmene
ıltra più degna, e più proficua.
ıelle tre ſtarne, che in piè * avete, ditemi
nangerete?

Aſtr. Vedraimi ir beccandole
a ad una, ed attaccarmi in ultimo
ıù graſſa, e tutta divorarmela.
:ccoven' una, e la miglior; mettetevi,
te fame, a piacer voſtro a tavola.
Chi è Camillo?

Nib. Sì.

Aſtr. Sì ben mangiarmelo
ɔ, che l'oſſa non credo ci reſtino.

---

he avete a *tiro*, o in *pronto*.

SCENA III.

Camillo, e Detti.

Cam. Io son tornato.

Astr. Io il veggo.

Cam. Ora chiarite

Che vuol da me la mia padrona?

Astr. Vuolevi

Seco nel letto questa notte, e stringervi

Nelle sue braccia, e più di cento milia

Volte baciarvi, e del resto rimettersi

Alla discrezion vostra.

Cam. Deh, ditemi

Quel ch'ella vuol, ch'io non ho sì propizie

Le stelle, che sì tosto debba giungere

A tanto bene.

Astr. Io dico il vero, e credere

Non mi volete? Vuol che nella camera

Con lei vi ponga questa notte.

Cint. E Cintio

Dove sarà?

Astr. Vo' che al mio albergo Cintio

Alloggi questa notte, sotto spezie

Di fargli certi bagni, li quali utili

ı eſſere a queſta ſua impotenzia.
penſate ?

Cam. Penſo che difficile
pare, e di molto pericolo.
ricolo, eh ?

Cam. Siccome aveſſi a ſcendere
ʒo de' Leon di Babilonia *.
mi ſoggiunſe poi che, ritraendovi
e a lei, vuol ella a voi venirſene.
ch'io motteggi ? Vi certifico
è in tal voglia, che voglia? è in tal rabbia
con voi, che, quando queſta grazia
lei le neghiate, ella fuggirſene
ıl marito ſta notte, e venirſene
ʒarvi a caſa.

Cam. Ah no, levatela
enſier, chè fora il maggior ſcandalo,
ʒior ſcorno, il maggior vituperio,
mondo accader mai poteſſe a femmina.
nſate pur che ho uſato la rettorica;
eppi trovar altro rimedio,
darle la fede mia, di mettervi
notte con lei.

ıca il lago, o ſia parco, in che fu poſto Da-

La potrete dipoi che dieci, o d
Giorni anco aspetti; finchè con l
Del padre, e con soddisfazione,
De' parenti, e degli amici legitt
mente, e con onor possa a voi
N. (Vi par che 'l ciurmator sappia
Cam. E come potrebbe essere ch
Io non pericolassi?

Astr. Non ne dubit
Qual volta voi v'andaste, non
Io; ma con mia saputa, sicurissi
Come vo' andaste in casa vostra
Cam. Come v'andrò?

Astr. Son cento
Da mandarvi sicur. Vi farò pren
Forma, s'io voglio, d'un cane
O di gatto. Or che direste, ved
Trasformare in un topo, che è

forma. Vi posso invisibile
na udite: potreste, volendovi
ane, o in gatto, guadagnarvene
azzata, e nel tempo più comodo
cacciato della camera.
jue sia meglio mandarmi invisibile?
bil per certo: ma dissimile-
juel che pensate. Volendovi
modo, che dite, invisibile,
bognerebbe una Elitropia *,
rla, ed a metterla in ordine,
bbe, non abbiamo spazio.
do gl'incanti quando sieno
gno, ho pensato che chiudere
una cassa, e nella camera
ar, e a tutti darò a intendere
cassa sia piena di spiriti;
sarà alcun, che d'appressarsele
juattro braccia, fuorchè Emilia,
utto. Ella poi ne verrà tacita-
tarravvi della cassa.

Cam. Intendovi;

---

he, giusta le favole del popolo, rende
'eggasi il Boccaccio nella Novella di Ca-
iornata VIII.

Ma mi par che ci ſia molto pericolo.

Aſtr. Volevate teſtè, ſolo accennandovi
Lei, cacciarvi nel fuoco, e il petto fendervi;
Ed ora ella vi prega di sì facile
Coſa, e con piacer voſtro, e ſtate attonito?
E vi par che ci ſia tanto pericolo?

Cam. Di lei, non di me temo.

Aſtr. Ah diffidenzia!
Dove ſon io, potete voi, ſentendomi
Ch'io vi ſia preſſo, temer di pericolo?

Cam. Non potreſte altramente, che chiudendomi
In una caſſa, con lei por?

Aſtr. Facilimamente; ma non già s'io non ho più ſpazio.

Cam. Dunque tre giorni, o quattro differiſcaſi.

Aſtr. Io per me differir ſon contentiſſimo
Sei giorni, o dieci, e un anno, purchè Emilia
Differir voglia: ma non vuol. Rendetevi
Certo che queſta notte è per fuggirſene,
Come v'ho detto. Io non vi poſſo eſprimere
L'ardore, il deſiderio, il furor, l'impeto,
In che ſi truova. A ogni modo aſpettatela
Sta notte.

Cam. Prima che patirlo, vogliomi
Non ſolo in una caſſa, ma rinchiudermi
Nella fornace, ove il vetro ſi liquida.

Aſtr. Non dubitate. Ditemi, la camera

ſtra guarda a Levante?

Cam. Sì.

Aſtr. Sarà ottima

mio biſognò. Sta notte ſerrarmivi

ntro voglio.

Cam. A che effetto?

Aſtr. Nè mai chiudere

occhi, ma dire orazioni, e leggere

rte ſcongiurazioni potentiſſime,

far che tutti quì in caſa di Maſſimo

ino ai topi, eccetto Emilia, dormano.

n. Come potete ſtar nella mia camera

eſta notte, volendo tener Cintio

a voſtra con voi?

Nib. (Abbia memoria

i bugiardo eſſer vuol.)

Aſtr. Così non dormono

hiri, come vo' che dorma Cintio,

ſto che giunga: hò già fatto il ſonnifero.

e alli voſtri di caſa che m'aprano

porta queſta notte, e m'ubbidiſcano

ne voi proprio; chè voglio che veglino

co, e ſecondo dirò lor, m'ajutino.

z. Così farò.

Aſtr. Ma non abbiam da perdere

npo: trovate una caſſa, che comoda-

ite capirvi poſſiate, e aſpettatemi

Astr. Vo' veder, prima che a crescere
minci la spesa, se sanabile
to male, o no; chè conoscendolo
rimedio pure (*quod præsumere*
più onore a me, ed a voi più utile
se chiaro vel facessi intendere.
So che non sia incurabile; mettetevi
la cura sua con sicuro animo.
: se non malìa, che uomo, o femmina
fatto per invidia, e che disciogliere
'i sia.
Astr. Così credo debb'essere;
›tria questa ancora esser stata opera
ıno incantator sì dotto, e pratico,
ı cura saria lunga, o impossibile.
Non vo' creder che sia di questa pessima

E se fosse?
Mass. Se fosse, pazienzia.
Se fosse, non saria meglio a conoscerlo,
che più le spese augumentassimo?
Sì.
tr. Vo' per questo porre in un cadavere
pirto, che con intelligibile
la causa di questa impotenzia
ntio dica; e poi saprò o promettervi
anarlo, o di speranza torvene.

Or dove potrem noi trovare un camice
Nuovo, che mai non sia più stato in opera?
Mass. Non so.
Astr. Con ventidue braccia farebbesi
Di tela, ma sottile, e candidissima.
Nib. (Di camiscie ha bisogno, e non di camice.)
Astr. Bisogna far la stola, e due manipoli
Di drappo negro, e porne a piè del camice
Due quadri, e due nel petto, e in fronte all'amito
Un terzo, come i sacerdoti gli usano,
Quando alle feste solenni s'apparano:
Con quattro braccia il tutto fornirebbesi.
Nib. (Sì, d'un capestro. Il suo farsetto è logro; ne
Vorrebbe un nuovo.)
Astr. Ah quasi che 'l pentacolo*
M'era scordato.
Mass. Ho in casa delle pentole
Assai.
Astr. Pentole non; dico pentacoli.
Nib. (Per far nascer le calze il terren semina.)
Mass. Vedrem di torne in presto.

---

* Arnese di cinque facce, con istrane figure; di cui narrasi che i Maghi si servissero ne' loro incantesimi. L'Ariosto ne suppone uno nella grotta di Merlino, Canto III *del Furioso*, sotto cui Melissa fa nasconder Bradamante.

Le fa d'un gran pentacolo coperchio.

Astr. Non si prestano
ai cose.

Mass. E come farem dunque?

Astr. Pensoci:
i sovviene che a questi giorni un Monaco
i parlò, che n'aveva uno da vendere,
è il prezzo mi parea disconvenevole:
ben che non fu fatto da principio
r men di sei fiorini; ma per dodici
re di queste vostre avria lasciatolo.
ib. (Di quì farà non sol le calze nascere,
a la berretta, e fino alle pantofole.)
lass. Tanto cotesti pennacchi * si vendono?
str. Io non dico pennacchi; ma pentacoli.
. Che ho a far del nome? Miro a quel che costano.
str. S'io posso far che ve lo dia per undici
re e mezza, a chiusi occhj comperatelo,
hè sempremai ve ne farò aver undici:
della tela, e di quest'altre favole
mpre n'avete il danajo, con perdita
i poco. Fate che i bacini s'abbiano
r consagrarli a tempo, sì che possano
are il bisogno.

Mass. I bacin sono in ordine.
ib. (Altro che calze, e giubbon n'ha a riescere!)

---

* Storpiatura della voce *pentacolo*.

Il tutto costerà quindici , o se
Carlini : o fate voi ch'oggi si c
O a me ne date li danari , e il
Nib. (La mignatta è alla pelle ,
Vorrà , finchè di sangue vi sia
Mass. Andate in tanto a veder v
Ha più quel suo spantacchio *
Astr. N
Mass. Tant'è : saldate il prezzo
Manderò a voi con li danari ,
Che torni a casa , perchè tutte
Con esso voi le cose che biso
Astr. Fate che venga tosto , ch
Udir con le vostre orecchie un
Con favella chiarissima rispon
Che cosa vi parrà bella , e mi
Mass. Io n'avrò gran piacer.

ır, farà che insieme s'amino,
ɔsse ben capitale odio.
a, fornito che sia il camice,
l'alba a scongiurar gli spiriti.
ne vi pare.

Astr. Ma abbiate avvertenzia,
di casa si avvertiscano
ıe, per quanto la vita amano,
no la cassa, nè la muovano
, dove io l'avrò fatta mettere.
già, che non mi volea credere,
are una mia cassa simile:
dica che gli avvenne.

Mass. Dicalo.

antinente si vide tutto ardere.
rse in guisa, che nè pur la cenere

Ma quegli altri che vi volsero,
t se avevam roba da dazio,
ıelle valigie?

Astr. Deh, raccontagli

ne lor.

Nib. In rane trasformaronsi,
alla porta dietro gracchiano
er, che innanzi e indietro passano.
ove fu cotesto?

Nib. In Andrenopoli.

Voi trovereste in Vinegia un par d'uc
Che san la cosa appunto, e così in (
Mass. Come vorrei volentier che vi
Questi nostri un dì noja, per vederv
Gastigare: io non credo che ne sian(
De' più molesti al mondo.

Nib. Conceriał
Così ben per un tratto, che in perp(
Per lor Cremona avria di lui memor
Mass. Oh, come fate bene ad avver(
Chi toccasse la cassa non sapendolo
Astr. Il toccarla, o sapendo, o non s
Niente può giovare, e molto nuoce
Ma chi l'aprisse, o la toccasse a stu(
Non solo se, ma voi, con quanti fo(
In casa vostra, porria in gran pericc
Mass. Oh, saria molto audace, e tei
Chi ardisse aprirla, o la toccasse a st
Ma ben noto farò questo pericolo
A tutti i miei di casa.

Astr. Manderovvela
Per questo mio. Voi, come ho detto
Por nella stanza, ove gli sposi dorm(
A canto il letto, e fate poi la camer
Serrar.

Mass. Non mancherò di diligenzia.
Astr. Io vo a farla arrecar.

Maff. Io a farlo intendere
ıra a tutti i miei, chè non facessino,
ıon saperlo a tempo, qualche scandalo.
otesta è una gran tresca: che n'ha ad essere
ı?
·. Tosar vo' ad una ad una, e mungere
lle pecore che hanno, chi il vello aureo,
l'argento. Torrò i bacini a Massimo.
ın so ancor come farò con Cintio:
il so ben che netto, come bambola
ecchio, o come un bel bacin da radere,
la restar. Mi vo' nella sua camera
ır, tosto ch'avrò fuor inviatolo
hiuso nella cassa, e posti in opera
i famigli, sì che non mi guatino,
tre casse, forzieri, scrigni, e armarii
ndrò aprendo, e rompendo, e fuor traendone
rgenti, e appresso ciò che dentro serrano
uono; e nella strada, dove guardano
lle finestre, vo' tu stia aspettandomi,
acconciamente ad un spago attaccando le
e, e a parte a parte giù calandole
piano, te le facci in grembo scendere.
o questo, che resta, se non irsene
Graffignana * in Levante ben carichi?

La Graffignana è veramente paese degli Apennini

Camillo intanto nella cassa, tacito
Emilia indarno aspettando, che a trar
Venga, a sgombrar nè darà spazio o
Nè Massimo potrà, nè potrà Cintio
Della nostra levata prima accorgersi,
Che a Francolin* saremo.

Nib. Che ha a su
Poi di Camillo?

Astr. Io lo dono al gran di
Egli sarà ritrovato certissima-
mente, e preso o per ladro, o per a
Poich'aspettato avrà gran pezzo Emil
Che venga a trarlo della cassa, all'ult
Converrà pur che sbuchi, se morirse
Di fame non vorrà; e quanto lo scan
Sarà maggior, la confusion, lo strep
Tanto la fuga nostra fia più facile.
Ma andiamo a ritrovarlo, ed a rinchi
Nella cassa.

---

nel Ducato di Modena; ma quì l'Autore scl
voce, volendo indicare il furto meditato d
logo. *Sgraffignare* per rubare dicesi d'ordinari
bardia; e il Poeta ha cambiato il nome più
Garfagnana in Graffignana, appunto per al

* Villa del Ferrarese.

Nib. Andate oltre, ch'io vi ſeguito.
padrone è ben ghiotto, e pien d'aſtuzia;
non già de' più cauti, e più ſaggi uomini
l mondo; ch'ove gli appaja una piccola
ranza di guadagno, non conſidera
l'impreſa è ſicura, o di pericolo.
riſchi, a ch'egli ſi eſpone, è un miracolo,
e cento volte impiccato non l'abbiano.
non potrà fuggir, che non ci capiti
giorno, e ben fors'io ſeco, s'io ſeguito
troppo lungamente la ſua pratica.

SCENA V.

Fazio.

EMO ch'avrò mal conſigliato Cintio
argli i ſuoi penſier dire all'Aſtrologo:
l dico già ch'io voglia, o poſſa credere
tolto ſotto la ſua fede avendoli
tanti giuramenti, mai li pubblichi;
ben lo dico, perchè aſſai mi dubito
'l ribaldo s'adopri pel contrario.
go certi andamenti, che mi piacciono
o: non vo' reſtar però di mettere
eſti danari inſieme; e mi ſia agevole

Cento ſcudi? Io non ho voluto
Mai, ſperando che un dì Lavi
Riconoſcer dal padre. Ora, ac
Queſto biſogno, muterò prop
E venderonne tante che mi ba
A queſta ſomma. Non avrà lo
Prima danajo, che levar Emili
Vegga di caſa, e ſcior lo ſpoſ

Fine dell'Atto ter

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Fazio, Temolo.

STA pur ficura * ch'io non fon per dargliene
foldo, prima ch'io non vegga l'opera
gna della mercede. Or ecco Temolo.
no che appofto ti fii, che l'Aftrologo
una volpaccia d'inganni, e d'aftuzie
ia.
m. Non volevate dianzi credermi.
. E temo ch'avrem dato a Cintio un peffimo
ifiglio, a fargli dir quel che al martorio,
ivevamo cervel, dir non dovevafi.
z. Che c'è di nuovo?
Faz. Ci è, che affai mi dubito
, poi che fa come le cofe paffano,
i faccia con qualche arte diabolica,
Cintio levi da Lavinia l'animo,
ie tutto lo volga a quefta Emilia.

Dirigendo il difcorfo a Lavinia, nell'ufcir di cafa.

Pur dianzi m'è venuto a trovar Cintio,
E domandato m'ha con molta istanzia
Cinquanta scudi, per pagar lo Astrologo,
Chè tanti gli ha promesso: io volea intendere
Di parte in parte quel, che insieme avessino
Parlato, e quel che ha promesso l'Astrologo
Di far, e appena si degnò rispondermi;
Se non che disse: fa pur che si truovino
Oggi questi danari, nè ti prendere
Cura; il successo fia che ti significhi
Quel, ch'abbiamo concluso insieme: e dettomi
Così, mi si levò dinanzi pallido,
E cambiato nel viso, e d'un'altr'aria,
Nè più parea quel Cintio, ch'egli è solito;
Sì ch'io sto in gran timor che questo perfido
Ce l'attacchi, e che già qualche principio
Dato abbia, e mezzo guasto sì buon animo.
Tem. Ed ho ancor io questo timor medesimo
Per altri segni, e tra gli altri, chè il perfido
S'è partito da Massimo, con ordine
Di mandar una cassa di mirabile
Virtude, e vuol che la si faccia mettere
A canto al letto, ove gli sposi dormono,
Chè avrà forza di far che insieme s'amino,
Se ben fosse tra lor capital odio.
Faz. Quando disse mandarla?
Tem. Maravigliomi

he non ſia quì : diſſe mandarla ſubito,
he foſſe a caſa.

Faz. Egli n'ha, ſenza dubbio,
ıgannati : ah, ribaldo.

Tem. Ribaldiſſimo.
. Ma altrettanto noi ſciocchi, poi ch'aperto la
rada gli abbiamo, onde ne viene a nuocere,
a qual non era per trovar, ſe aveſſimo
le' ſaputo tacer.

Tem. Or non avendola
'aciuta, che faremo?

Faz. Trovar Cintio
iſogna, ed avvertirlone : che diavolo
omm'io : ma dimmi, è in caſa?

Tem. No.

Faz. Sapreſtimi
nſegnar ove ſia?

Tem. No.

Faz. Pur trovarnelo
iſogna, e far ch'egli venga Lavinia
racchetar, che non fa, ſe non piangere,
il che mi par che a ſtrugger s'abbia in lagrime:
Ed io ne ſon ben ſtato cauſa, avendole
Detto ch'io ſtava in timor, che lo Aſtrologo
Non faceſſe per arte diabolica
Raffreddar verſo lei l'amor di Cintio.

Tem. Ah tu faceſti mal; ritorna, e levale

Che la mia : finch'ella non vegg
Non è per confortarsi.

Tem. Dunque tr

Faz. Anderò in piazza.

Tem. Va, fare
Che tu 'l trovassi.... Tu non odi
Me' lo potresti ritrovar traendot
Verso l'albergo, ove alloggia lo
Chè forse gliè con lui. Ma dove
Con tanta fretta?

Faz. Ah, che la cassa
Che hai detto.

Tem. Ov'è?

Faz. Vieni, ov'io

Tem. Chi la porta?

Faz. Un facchin.

Tem. So

Faz. Che vuoi far?

Tem. Eccola;

vertisci a rispondermi a proposito.

z. Che dì tu? Ma con chi parlo? Ove diavolo
rre costui? Perchè da me sì subito
dileguato? Io credo che farnetichi.

SCENA II.

Nibbio, Facchino, e Detti.

m. O Terra scellerata!

Faz. Di che diavolo
ida costui?

Tem. Non ci si può più vivere:
itta è piena di traditor....

Faz. Che gridi tu?

m. E d'assassini.

Faz. Chi t'ha offeso?

Tem. O povero
ntiluomo!

Faz. Mi par che tu sia....

Tem. O Fazio,
an pietà!

Faz. Che pietade?

Tem. O caso orribile!

Non m'ho potuto ritener di piangere
Di compassione.

Faz, Di che?

Tem. Aimè, d'un pov
Forestier, che ho veduto or ora uccid
D'una crudel coltellata, che datagli
Ha un traditor sul capo, che nel volg
Del canto lo attendea.

Faz. Ch'hai tu a cura

Tem. Io gli avea posto amor, perchè di
Era di casa nostra: conoscevilo
Tu?

Faz. Che mi so io, se prima non lo no

Tem. Ed io non so se sia Spagnuolo, o Ass
O Negromante; lo chiaman lo Astrolc

Nib. Misero me! Che di tu dell'Astrol

Tem. Oh, non t'aveva visto ancor: no
Suo servidor? Il tuo padrone pessima-
mente è stato ferito, e credo morto lo
Abbia un ribaldo, il qual l'attendea al
Del canto.

Nib. Aimè!

Tem. Dietro il capo graviss
È il colpo; ognun v'accorre.

Nib. Ah, per Dio, inf
Dov'egli è.

Tem, Va diritto fino al volgere

›i questo canto : indi a man manca piegati,
corri, e quando tu se' a San Domenico,
'olta a man destra, e fa ch'ivi ti mostrino
a via d'andare all'osteria del Bufalo.
Ia che voglio insegnar ? Non è possibile
rrar ; va dietro agli altri : grandi, e piccoli
'accorron tutti.

Nib. O Dio!

Tem. Non posso credere
:he il trovi vivo.

Facch. E dove ho io da mettere
a cassa?

Nib. O mastro Giacchelino misero,
en te lo predicevo io.

Faz. Che farnetichi?
ove in sì poco tempo, che levato mi
:i da lato, hai sognato queste favole ?
'*acch.* Vada a suà posta, non gli vo' già correre
)ietro : almeno sapess'io dov'ho a mettere....
'*em.* Tu l'hai da por quà dentro : vatti scarica
ove costui ti dirà. Voi, mostrategli
)ove il padron ci disse nella camera
)i sopra, a canto il letto di Lavinia.
'*az.* Di Lavinia ?

Tem. Dovreste pur intendere.
'*az.* T'ho intesa.

Tem. Poi pagatelo, e mand
Via, ch'io non vo' cessar, ch'io truovi Ci

SCENA III.

Cintio, Temolo, Fazio, Facchino.

Cint. Io truovo finalmente che rimedio
Altro non ci è, che far che paja adultera
Costei.

Tem. Eccol, per Dio.

Cint. Darmi ad intender
Vuol pur che potrà quindi acchetar facil
mente la cosa, e non ci sarà infamia
Alcuna.

Tem. Credo v'andate a nascondere,
Quando a maggior bisogni vi vorressimo
Cint. Che bisogni son questi?

Tem. Se Lavinia
Non ite tosto a consolare, ho dubbio
Che morta poi la ritroviate.

Cint. Ah, Temolo
Che l'è accaduto?

Tem. È in tal timor la miser
Che questo Negromante con malefica
Arte vi faccia mutar di proposito,

e si strugge, e uno svenimento d'animo
venuto;

Cint. Non tema.

Tem. E sta malissimo,

t. Vo' a lei.

Tem. Per vostra fede.

Faz. V'ha egli, Cintio,
tto costui come Lavinia?...

Cint. Or eccomi
'io vengo per cotesto.

Faz. Confortatela.
n avresti potuto pensar, Temolo,
glio.

Tem. Pagate il facchino, e mandatelo
r via, e mandatel ben lontano, e subito.
Ve', questo è un grosso: fammi anco un servizio.

cch. Lo farò.

Faz. Va alle Grazie, e dì al Vicario,
'io mando a tor da lui que' raperonzoli,
che jer gli parlai.

Facch. Credo ci sieno
ì di due miglia.

Faz. E sian; vuoi se non essere
gato?

Facch. Da cui parte hogli io da chiedere?

z. Da parte di Bertel, che fa le maschere.

cch. Io vo.

Faz. Va sì lontan, che non c
Mai più innanzi. Or vedrai che, se i
Questa cassa incantata, o benefizio
A donna debbia, al cui letto s'approi
Noi farem farlo alla nostra Lavinia
Non come avea disegnato lo Astrolo
Tem. Voi dite il ver: ma meglio ancor
Insegnar.

Faz. Di.

Tem. Venite su, e rompiamol
In pezzi; o in fondo a un cesso sotte
O brucianla più tosto, chè non n'od
Mai più novella; e s'avvien che ritor
Quì col facchino, e vogliano ripete
Gagliardamente possiate rispondere,
Che il facchin mente, e non san che i
Apri lor gli usci, e lascia che la cerc
Per tutto.

Faz. Noi ci porremo a pericolo
Di ruinar la casa, chè certissimo
Sono che tutta sia piena di spiriti.
T. Voi date fede a tai sciocchezze? O
Uomo! Sopra me sia tutto il pericolo
Diasi una scure a me; farò gli spiriti
E le schegge volar insieme all'aria.
Ecco torna il famiglio dello Astrolog
Me non corrà egli quì. Dategli, Fa

mangiar qualch'altra ciancia, e ſpingetelo
.a, ch'io voglio ir di ſopra, e mi delibero
i far che più la caſſa mai non trovino.

SCENA IV.

Nibbio, Fazio.

Nib. Che uomini oggi al mondo ſi ritrovano,
he ſi dilettan, ſenza alcun loro utile,
i dar tuttavia a queſto, e a quel moleſtia!
la io, babbion, che mi credeva d'eſſere
maeſtro di dar la baja, truovomi
h'io non ſon buon diſcepolo, chè correre
ſcioccamente m'ha fatto una beſtia.
me ne andava quanto più potevanmi
ortar le gambe, e con gridi, e con gemiti
'a chiedendo, a quanti m'incontravano,
el luogo ove ferito, o morto il miſero
io padrone giaceſſe; ed ecco ſentomi
lla ſua voce richiamar. Rivolgomi,
veggo lui, così ben ſano, ed integro
m'io l'avea laſciato, che m'interroga
la caſſa ripor ſecondo l'ordine
eva fatto. Io non potea riſpondergli
r gaudio: pur finalmente raccontogli

Quel che un ghiotto m'avea dato ad intende
Egli per questo m'ha fatto un grandissimo
Romor, e scorno, e rimandato subito
Dietro alla cassa, della quale carico
Ho lasciato il facchino, nè avvertitolo
Dove l'avesse a portare; e pur volgomi
Intorno, e non lo so veder. U' diavolo
S'è dileguato costui? Ma informarmene
Saprà quest'uom dabbene: che è del giova
Che m'ha dato la corsa?

Faz. Non deve esserti
Maraviglia, perchè tener è solito
In stalla barbareschi, e farli correre:
E veramente t'avrà colto in cambio
D'un cavallo.

Nib. In buon'ora, avrò da render
Forse una volta anch'io questo servizio.
Ma del Facchin, che costì lasciai carico,
Sapete voi novelle?

Faz. Un pezzo in dubbio
Stette dove la cassa avesse a mettere,
Poi si risolse alfin d'andarla a mettere
In gabella, ed andovvi.

Nib. Ah, facchin asino,
Indiscreto, poltron!

Faz. Ben potrai giungerlo,
Se corri un poco. Corri pur, che il palio

arà tuo. Ma non è quello Abbondio,
di Emilia? Non credo sia numero
ucati d'esto vecchio misero.

SCENA V.

Abbondio, Fazio, Camillo.

M'INCRESCE più ch'io vegga in bocca
al popolo
a cosa, che d'alcun altro incomodo,
i possa accader. Ho da dolermene
Massimo, il qual è stato potissima
n che se ne fanno in piazza i circoli.
a trovar Medici, ed Astrologhi,
ntatori; e fatto ha solennissime
:, che appena i fanciulli farebbono.
Γ'avessi pur * in prigion, chè sei milia
i avrei da te, prima che fossino....
questo fante, che in farsetto sgombera
à mia con tal fretta?

Cam. O pericolo

: !

ı se.

Faz. È Camil Pocofal : chi condotto lo
Avrà mai quì ? Dio m'ajuti.
Cam. O perfidia
D'uomini fcellerati !
Faz. Quando diavolo
Entrò quà dentro ?
Cam. O cafo fpaventevole,
O pericolo grande ! o gran pericolo,
A che fon ftato quà fu ! Di chi debbomi
Fidar mai più, fe quei, che benefizio
Hanno da me ricevuto, e ricevono
Tuttavia....
Faz. Che grida egli ?
Cam. Mi tradifcono.
Bontà divina, che tanta ignominia,
Che tanto mal non hai lafciato incorrere !
O giuftizia di Dio, che fatto intendere
Tai cofe m'hai, che non mi de' rincrefcere,
Per faperle, ch'io fia ftato a pericolo
Di lafciarci oggi la vita !
Faz. M'immagino
Che qualche gran ruina n'ha da opprimere.
Cam. Ma da chi aver in prefto ora potrebbefi,
Da pormi ful farfetto, almeno un picciolo
Mantellino, per ire a trovar fubito
Abbondio :
Abb. Chi è mai quel, che là mi nomina ?

. E fargli intender quanto a ſuo perpetuo
no, e della figliuola, ed ignominia
aſa ſua....

Abb. Dio m'ajuti.

Cam. Cercavano
ar queſti ribaldi.

Abb. Mi pare eſſere
illo Pocoſale; è deſſo.

Cam. Abbondio,
volevo altro che voi.

Faz. Non può naſcere
di quì, che danno, ed infortunio.
. Io ti veggo così in farſetto, e in ordine;
giocar forſe alla palla? Provvediti
d'un altro, che ſia a queſto eſercizio
lior di me, ch'io non ci ſon molto agile.
. Non per giocar con voi a palle, Abbondio,
go a trovarvi; ma per farvi intendere
vi sbalzano più che palla; e giocano
oſtro onor, e della voſtra Emilia
an poſte. Quà dentro il voſtro genero
un'altra moglie; ma per Dio traemoci
na caſa di queſte più proſſime,
o mi vergogno d'appatir in pubblico
ſpogliato.

Abb. Andiam quì in caſa Maſſimo.
. Più toſto vo' che andiamo in caſa Maſſimo.

Che d'alcun altro; e ch'egli m'oda.

Faz. Temolo,

Temolo. Or presto va lor dietro, e sforzati
Di udir di che Camillo si rammarica.
Aspetta, aspetta, chè fuor esce Cintio.

SCENA VI.

Fazio, Cintio, Temolo.

F. CINTIO, che cosa è questa? Come diavolo
Era costui quà dentro?

Cint. Appunto il diavolo
Ce l'ha portato. Ma chi ha fatto mettere
Una cassa quà su, ch'era dato ordine
Che fosse messa in casa nostra?

Faz. Temolo,
Ed io ce l'abbiam fatta or ora mettere.
Cint. E voi or ora, e Temol ruinato mi
Avete, e le mie spemi, e di Lavinia,
Sostenute fin quì tanto difficile-
mente, avete sospinte in precipizio.
Perchè l'avete voi fatto?

Faz. Per rompere
Il disegno all'Astrologo, certissimi
Che col mezzo di quella cassa studia

rvi.

nt. E perchè almeno non dirmene
ola, e non lasciarmi incorrere
error? Da voi, non da l'Astrologo,
ito; chè in quella stava un giovane
, il quale ha inteso per vostr'opera,
tutta io la dicea per ordine
a, una trama che, sapendosi,
sa, son per Dio giunto a termine,
saria meglio esser morto. Or ditemi
dato Camillo, questo giovane
uì è uscito, acciocchè supplicandolo,
gli, offerendogli, faccendomi
vo eterno, io lo vegga di muovere
le' miei casi, sì che tacito
el che ha sentito: ma impossibile
arlo, chè d'avermi in odio
n troppo giusta.

Faz. Potete essere
venir tardi, perchè Abbondio
ltar fuor di casa, venutogli
, al qual come potea sommaria-
hè appena lo lasciava esprimere
dritto la stizza, e la collera,)
to ogni cosa.

Cint. Non è misero
mondo, col qual non cangiassi essere.

Tosto che il vecchio il sa (che è nec
Che lo sappia di tratto) o Dio, a che
Son io?

Faz. Fate pur conto che lo sappia,
Chè a lui Camillo drittamente, e Abb
Son iti, e senza dubbio già narratogli
Hanno il tutto.

Cint. Sono iti insieme a Massim

Faz. Sì, sono.

Cint. Io son spacciato, io son morto: a
Apriti per Dio, terra, e seppelliscimi.

Faz. Non è così da disperarsi, Cintio,
Ma da pensare, e molto ben rivolgere,
Se c'è provvisione, se rimedio
Si può far quì.

Cint. Nè provveder, nè prendere
Altro rimedio so, che di fuggirmene
Tanto lontano, che giammai più Massimo
Non mi rivegga. Aspettar la sua collera
Non voglio: addìo; vi raccomando, Fazio,
La mia Lavinia.

Faz. Ah dove, pusillanimo,
Fuggite voi? Se n'è andato. Va, Temolo,
In casa, e diligentemente informati
Di tutto quel che accade, e riferiscimi.

Tem. Così farò: tu costà dentro aspettami.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Massimo, Camillo, Abbondio, Temolo.

M. S'io truovo che sia ver, ne farò (statene
Sicuri) tal dimostrazion, che accorgervi
Potrete che m'incresca, e ch'io non reputi
Meno esser fatta a me, che a voi l'ingiuria.
Cam. Se trovate altramente, pubblicatemi
Pel più tristo, pel più maligno, ed invido
Uom, che sia al mondo.
Abb. Se non fosse, Massimo,
Più che vero, io conosco costui giovane
Di sorte, che non sapria immaginarselo,
Non che dirlo; la qual cosa delibero
Che non resti impunita; nè passarlami
Vo' così leggiermente.
Mass. Udite, Abbondio,
Per vostra fede, e non correte a furia:
Informiamoci meglio.
Cam. Chi informarvene
Meglio vi può di me, che con le proprie
Orecchie ho udito, ed ho con gli occhi propri

Veduto che quì dentro il voſtro Cintio
Ha un'altra moglie?

Maſſ. Piano, io vo' informarn
Un poco meglio.

Cam. Entriam dentro; menate
Al paragone, e ſe trovate ch'io abbia
Più della verità giunto una minima
Parola, vi conſento, e do licenzia
Che mi caviate il cuor, la lingua, e l'anin

Maſſ. Andiamo, andiamo.

Cam. Andiam tutti; chiarian
Affatto.

Maſſ. Deh, reſtate, voi; laſciatemi
Andarvi ſolo, e non ſi faccia ſtrepito,
Nè, più di quel che ſia, la coſa pubblica.
Non procacciam noi ſteſſi la ignominia
Noſtra.

Abb. Voi dunque andate, e poi chiamat
Quando vi par.

Maſſ. Così farò, aſpettatemi.

Tem. Io gli vo' pur ir dietro, e veder l'ulti
Calamità, che ci ha tutti a diſtruggere.

SCENA II.

Nibbio, Abbondio, Camillo.

Nib. (CREDO che tolto per una pallottola
a maglio questi ghiottoni oggi m'abbiano,
che l'un con una ciancia percotendomi,
mi caccia un colpo insino a san Domenico.)
Ab. Fu gran pazzia la tua lasciarti chiudere
in una cassa; e posto a gran pericolo
ti sei per certo.
Nib. (Io torno, e trovo in ordine
l'altro con l'altra ciancia....)
Cam. Resto attonito
di me medesmo, tuttavia pensandoci.
N. (Che sta alla posta, e mena, e fa ch'io sdrucciolo
fino in gabella. A quest'altra mi spingono
fuor della porta.)
Cam. Veramente, Abbondio,
non voglio attribuirlo sì al mio essere
sciocco, come al voler di Dio, che accorgere
m'ha fatto per tal mezzo delle insidie,
le quali ad ambidue noi si ponevano.
Ecco un di quei, che nella cassa chiusermi;
e vostra figlia, e voi, e me tradivano.
N. (Non so a chi mi ritorni. Ma ecco il giovane,
che v'era dentro serrato; io mi dubito,

Per Dio, che avremo fatto qualche ſcandalo.)
Cam. Ah ghiotton, ladro, traditore, e perfido,
E tu, e il tuo padron. Così ſi trattano
Quei, che alla fede voſtra ſi commettono?
Nib. Nè io, nè 'l mio padron mai, ſe non utile
Vi facemmo, e piacer.
Cam. Piacer ed utile
Grande mi ſaria ſtato, ſuccedendovi
D'avermi fatto, come un ladro, prendere
Di notte in caſa altrui!
Abb. Le oneſte giovani
Non avete roſſor, nè coſcienzia,
Scellerati, di far parere adultere?
E alle famiglie dar de' gentiluomini,
Con voſtre fraudi, nota, ed ignominia?
Nib. Parlate a lui, che vi ſaprà riſpondere.
Cam. Gli parlerò chiariſſimo, e ben ſiatene
Certi, ma altrove; e vi farà riſpondere
La fune; e queſta, e voſtre altre mal'opere....
Nib. Potete dir quel che vi par, ma ufizio
Non è già voſtro, nè di gentiluomini
Di dire, o fare ai foreſtieri ingiuria.
Il mio padron ben ſarà buon per rendervi
Conto di ſe.
Cam. Sì, ſarà ben.
Abb. Laſciatelo
Senza riſpondergli altro.

Cam. Col diavolo
roncello; va alle forche, e impiccati.
cialo andare, e non entrar più in collera.
lovria chiamarne dentro Maſſimo;
è queſto. Non è già. Oh, con che impeto
ſtui! par tutto pien di gaudio.

SCENA III.

Temolo, Maſſimo, e Detti.

) Avventura grande, o fortuna ottima!
tanta paura, e tanta orribile
ſta in sì ſicura, ed in sì placida
hai rivoltato così ſubito?
erchè è coſtui sì allegro?
Tem. Dove correre,
rolar debb'io, per trovar Cintio?
h'eſſer può queſto?
Cam. Io non ſo.
Tem. Ch'io gli annunzii
gior gaudio, la maggior letizia,
reſſe mai.
Abb. Che fia?
Tem. La ſua Lavinia
ano eſſer figliuola di Maſſimo.
'avete inteſo?

Abb. Sì.

Cam. Come puot'esser

Tem. Ma che cefs'io d'andare a trovar (

Ab. Moglie non ebbe egli giammai, ch'io

Cam. S'hanno figliuoli anco dell'altre fen

Che non son mogli.

Abb. Eccoci a lui, che in

Ci farà il tutto.

Cam. Trovate voi, Massimo

Ch'io sia bugiardo?

Mass. Non, per Dio.

Abb. Chi

Che figlia è questa vostra, che ci ha T

Detto, che avete trovato?

Mass. Dirovvelo,

Se ascoltar mi vorrete.

Abb. Ambe vi accom

L'orecchie volentieri a questo ufizio.

Mass. Ricordar vi dovreste a quei princi

Che i Veneziani Cremona teneano,

Che per imputazione de' malevoli

Io n'ebbi bando, e taglia di tremilia

Ducati dietro.

Abb. Mi ricordo.

Mass. Andaimene,

Che mai non mi fermai, fino in Calab

Dove, per più mia sicurezza, in umile

olo, e nominar facendomi
; e fingendomi di patria
ι, mi celai sì, che intendere
si potè mai, finchè suddita
Terra lor. Quivi una giovane
ıoglie, e ingravidaila, e nacquemi
.ciulla. Udito poi che si erano
ancesi con l'Imperio,
Veneziani di dominio,
ɔvarmi a racquistar la patria,
ɔ perciò, quando venissero
verse, avermi chiuso l'adito
a nascondermi, a Placidia
dia mia moglie nominavasi)
ritornava in Alessandria,
:reditade mia ripetere:
ıdo i disegni miei sortissero
ch'io speravo, fidatissime
ınderei, che la menassero
i; e in due parti un anel divido
ssegno: a lei la metà lassone,
a metà meco, e commettole
on vede il contrassegno, a muovere
a. Io torno in quà, dove non presero
ɔse mie, che più di quindici
o. Poi che alfin la presero,
nandar altri, ma io proprio

Per condurla in quà meco vo' in Calabria,
E ritrovo che avendo ella, oltra i [illegible]rmine
Preso, aspettato molto, nè vedendomi,
Nè di me avendo nuova, come femmina,
Che, più che ragion, muove il desiderio,
Era ita per trovarmi in Alessandria.
Udendo io questo, in fretta, ed a grandissime
Giornate mi condussi in Alessandria;
E quivi ritrovai che con la picciola
Figlia era stata; e che d'uno Anastagio
Avea molto cercato, nè notizia
Alcuna, nè alçun'orma avendo avutane,
Nè conoscendo ivi persona, postasi
Era in fretta a tornar verso Calabria.
Io ritornai di nuovo; e messi, e lettere
Mandaile, e rimandai, che non han numer
Non facendo però la causa intendere
Di questo mio cercarne: nè per sedici
Anni ho potuto averne alcun vestigio,
Se non pur ora. Ora io vi prego, Abbondio
Pel vostro generoso, e cortese animo,
Per la nostra antichissima amicizia,
Che perdoniate a Cintio mio l'ingiuria,
Che v'ha fatto gravissima; ed escusilo
L'etade.

Abb. In somma trovate che Cintio
L'ha tolta per mogliere?

Cam. Chi ne dubita?
la temerità non più del giovane
attribuir, che all'infallibile
rovvidenza, che a principio
rminò che dovesse essere:
a questo mezzo, per conoscere
mai mia figliuola, che picciola
e anni perduta avea; e già sedici
, che novella di lei intendere
potuto. Or dove di più offendermi
Cintio, senza mia licenzia
lo moglie, si truova grandissimo
ivermi fatto; chè nè eleggermi
tuto mai più grato genero
iè a lui potuto avrei dar femmina,
fosse più cara di questa unica
ia. Or solo il caso vostro, Abbondio,
ina, e disturba che il mio gaudio
erfetto. Ma, se senza ingiuria
o potessi fruirlo, rendetevi
ie saria in me quella letizia,
in alcun uomo sia possibile.
etrar potrò da voi che il gaudio
leriate, e non vogliate opporvegli,
liate Emilia così vergine,
noi venne, la qual sia facile
ar a giovane sì orrevole,

Come ſia il noſtro, e ricco; io mi vi proffe
Con ciò che al mondo ho, ſempre paratiſſi
Abb. Se fin da puerizia ſempre, Maſſimo,
Io v'ho portato amore, e riverenzia,
Non voglio ch'altri mi ſia teſtimonio,
Che voi: s'io v'amo al preſente, e il mede
Son verſo voi, ch'io ſoglio, Dio lo giudic
A cui ſol non ſi può naſconder l'animo:
Ma che non mi rincreſca, chè diſciogliere
Io vegga queſto matrimonio, e Emilia
Tornarmi così a caſa, non può eſſere;
Chè, ancorchè perciò in lei non ha ignomi
Giuſtamente a cader, pur ſia materia
Data al volgo di far d'eſſa una favola;
Il che a rimaritarla ſarà oſtacolo
Maggior, che non vi par.
Maſſ. Eccovi il genero
Apparecchiato quì. Camillo, nobile,
E ricco, e coſtumato, e dabben giovane,
Che l'ama più che ſe ſteſſo, e deſidera
D'averla. Or dove me' potete metterla?
Cam. Coteſta bocca ſia da Dio in perpetuo
Benedetta.
Abb. Dica egli, ed io riſpondere
Saprò al ſuo detto.
Cam. Io l'averò di grazia:
Così con tutto il cor vi prego, e ſupplico

me la concediate di buon animo.
. Ed io te la prometto.
Cam. Io per legittima
ſa l'accetto.
Maſſ. Dio conduca, e proſperi,
za averci mai lite, il matrimonio.
. Siam d'accordo?
Maſſ. D'accordo.
Cam. D'accordiſſimo.
S. Deh, ſel vi piace, fateci un po' intendere
v'è ſtata coſtei naſcoſta ſedici
ni o diciotto, e come oggi venutone
te, più che altro dì, così a notizia?
aſſ. Ero entrato quà dentro per intendere
chiaramente quello, che narratoci
ea Camillo; e contra queſta povera
miglia ero in tant'ira, e tanta collera,
'io li volea tutti per morti: e voltomi
mia figliuola, io le dicea le ingiurie,
ne ſi pon dire a una cattiva femmina;
con mal viſo minacciavo metterla
diſonor del mondo, e al vituperio.
queſta moglie del vicin gittommiſi
angendo a' piedi, e mi diſſe: abbi, Maſſimo,
etade di coſtei, che non d'ignobile
ente, come ti dai forſe ad intendere,
ta di padre, e di madre gentiluomini

È nata. Io ricercando la ſua origine,
Intendo che ſuo padre fu Anaſtagio
Nomato, il qual, venuto d'Aleſſandria,
Avea abitato alcun tempo in Calabria,
E quivi tolto moglier.

Abb. Siete, Maſſimo,
Prudente, pur vi vo' ricordar ch'eſſere
Inganno potria quì; ch'ella da Cintio
Avendo inteſa queſta iſtoria, fingerſi
Voleſſe voſtra figliuola.

Maſſ. Onde Cintio
Lo può ſaper? Chè pur mai non ho minima
Parola, ſe non or laſciato uſcirmene
Di bocca; e a voi, che mi ſiete sì intrinſeco,
Non lo diſſi pur mai; chè troppo biaſimo
Riputava aver moglie, e non intendere
Dov'ella foſſe. Altri parecchi indicii
N'ho ſenza queſto. Una corona d'ebano
Riconoſciuta le ho al collo; e moſtratemi
Ella ha poi collanucce, anella, e ſimili
Coſe, che fur di ſua madre, e donatele
Io avea. Ma che! volete altra pruova? Eccovi
La metà dell'anello, che partendomi
A Placidia laſciai. Queſto è baſtevole,
Quando non ci foſſe altro: ma la effigie,
Che ha della madre, ancor più mi certifica.

Abb. Ch'è della madre? Ve ne ſa ella rendere

Con-

) ?

r. Sì ben; ma più quelli altri dicono
tornando la madre ver Calabria,
infermata a Firenze, ove Fazio
a alloggiata, e v'era giunta al termine
io' affanni, e lasciò loro la picciola
illa; ed essi poi se l'allevarono
figliuola, chè altra non avevano;
evaro il nome, che era Ippolita,
hiamaron Lavinia, in memoria
lor, credo m'abbiano detto, avola.
Son de' vostri contenti contentissimo.
Ed io similemente.

Mass. Vi ringrazio.

Noi che faremo?

Abb. A tuo piacere Emilia
sposare.

Cam. E perchè non concludere
uel, che s'ha a far?

Mass. Ben dice, sposila

sposila; andiamo.

Cam. Andiam di grazia.

SCENA IV.

Temolo, poi l'Astrologo.

Tem. Era ito per trovar Cintio, con animo
D'aver il beveraggio dell'annunzio
Ottimo, ch'ho da dirgli; ma fallitomi
È il pensiero, anzi m'accade il contrario:
Chè alcunî miei compagni ritrovatomi
Hanno, e veduto al viso, e aî gesti il gaudio
Mio, ch'io non posso occultar, domandatomi
N'hanno la causa; io l'ho lor detto, ed eglino
Han voluto che per questo mio gaudio
Lor paghi il vino; e perchè non ho un picciolo,
M'han levato il tabarro, e impegnerannolo
Più, ch'io non ho in un mese di salario.
Ma se ritrovar posso Cintio, ed essere
Il primo a dargli così lieto annunzio,
Avrò da stimar poco questa perdita.
Ecco il baro: io non vo' più dir lo Astrologo.
Non de' saper il ghiotton che scopertisi
Sien li suo' inganni, chè con questa audacia
Non tornerebbe quì. Sarebbe un'opera
Ben lodevole, e santa a fargli mettere
La mano addosso.

Astr. Io non so quel che Nibbio
to abbia della cassa, di che carico
:a il facchin lasciato. Era mio debito
non lo abbandonar prima che mettere
n la facesse, e chiuder nella camera,
mi fu in quello istante un certo giovane
itrovar, per aver un pronostico
me della sua vita, e proferiami
: scudi; io, che credea di farlo crescere
ai quattro, son stato a bada; e all'ultimo
n ho potuto da lui trarre un picciolo,
ito al rischio son di grave scandalo
guastar ogni cosa. Pur vo' credere,
.chè non ne sento altro, ch'abbia Nibbio
:rovato la cassa, e consegnatola
:hi io gli dissi.

Tem. (Io vo' porre ogn'industria
: fargli qualche beffa memorabile.)

!r. Ma veggo chi mel saprà dire. O giovane,
mio garzon, che tu dei ben conoscere,
ı portato una cassa quì?

Tem. Portato l'ha
r un facchino, ed è stato a pericolo,
non era io, di far non poco scandalo.

Ir. Mi disse ben ch'un delli vostri data gli
rea la baja.

Tem. Un delli nostri? Dettovi

Di poco accorto : ma, quì ritr
A caſo, feci che il facchin, cl
Volea indietro, entrò in caſa
Si ſcaricò, dove gli ſpoſi dorn
Il padron venne poi ſubito, e c
E ſeco ne portò la chiave a cin
Aſtr. Come faceſti bene ! Te n
E tutti i ſuoi di caſa, da aver
Chè ſtando nella ſtrada ne ſar
Gli ſpirti uſciti, e entrati in ca
Queſta notte, e trattati mal v
Tem. O maſtro, pur che queſt
Si ſtian nella lor caſſa, e che
Per caſa, e qualche danno non
Aſtr. Non dubitate, chè non ci
Tem. Voi direte la voſtra, voi
Di paura le viſcere.

ciamo ir questo. Io vo', mastro, una grazia
voi; che al vecchio diciate che avete li
e bacini d'argento avuto. Dissemi
gi che andassi a torli, ed arrecarveli
vessi, ma coperti, chè non fossino
luti; ed è accaduto che pregato mi
quì un nostro vicino ch'io lo accomodi
mio tabarro per mezz'ora, e passano
quattro, e non ritorna; e, non avendoli
la coprir, non son ito; ma subito
io riabbia il tabarro, vo, ed arrecoli.
anto voi dite al padron che avuto li
te.
tr. Non saria meglio, che dirgli la
ia, che vadi, e gli arrechi?
Tem. Dovendoli
tar scoperti, non voglio ir; chè Massimo
direrebbe meco risapendolo.
: non che potreste attribuirmelo
e a presunzione, domandatovi
ei cotesta vesta, e sarebbe ottima:.
sì sciocco non son, ch'io non consideri
non saria domanda convenevole.
. Se pur ti par che la sia buona, pigliala:
perchè non debb'esser buona? Pigliala
gni modo, e va ratto.
Tem. Sarebbe ottima;

Ma mi parria gran villania ſpogliarvene.
Aſtr. Peggio ſaria s'io laſciaſſi traſcorrere
Una congiunzion, che per me idonea
Ora ſi fa, di Mercurio, e di Venere.
Piglia pur tu la veſta, e torna ſubito,
Chè quì t'aſpetterò in caſa di Maſſimo.
Mi par ſtrano laſciarvi in queſto piccolo
Gonnellin; nondimeno, comandandolo
Voi, piglierolla.
Aſtr. Pigliala.
Tem. Or lo Aſtrologo
Son io, e non voi.
Aſtr. Tu mi pari in queſt'abito
Un uom dabbene.
Tem. E voi parete.... Vogliolo
Poi dir com'io ritorno a voi.
Aſtr. Va, e ſtudia
Il paſſo, e torna toſto.
Tem. Quaſi dettogli *
Ho che pare un ghiottone, e un ladro. Aſpettimi
Tanto, ch'io poſſa al podeſtade correre,
E quel, che pare, ed è, gli farò intendere.
Queſta veſta gli ho tolta, non per rendere,
Ma perchè ſconti in parte quel, che fattoci
Ha il ladroncello inutilmente ſpendere.

* In diſparte.

SCENA V.

Astrologo, poi Nibbio.

Era ben certo ch'esser miei dovessino
genti di Camillo; perchè, avendolo
ato chiuso nella cassa, e fattolo
r in questa camera, ho assai spazio
otargli la casa, e di fuggirmene
ro. Ma dei bacini, che Massimo
lebbe dar, avevo qualche dubbio,
a che mutasse volontà di darmeli,
che non me li desse oggi; e volendoli
dar domani, io non ci potessi essere;
è questa notte levarmi delibero.
non so quando occasion sì comoda
ornasse mai più. Qual volta prospera
mincia a esser fortuna, un pezzo seguita
bene in meglio; e chi non la sa prendere,
n di lei, ma di se poi si rammarichi.
prenderò ben io. Ma ecco pur Nibbio.
b. Voi siete così in gonnellino: avetevi
se giucata la vesta?

Astr. Prestatala
pur a un de' famigli qui di Massimo,

Che è ito a tor quì due bacini, e aspettolo
Che me gli arrechi.

Nib. Bacini? eh levatevi,
Padron, di quì. Quel ribaldo attaccatavi
L'ha veramente. Non sapete, misero,
Dunque che siam scoperti, e che quel giovane
È della cassa uscito?

Astr. Uscito? diavolo!
Egli ne è uscito?

Nib. N'è uscito; e da Cintio
Tutto lo inganno ha sentito per ordine,
Che voi gli volevate usar. Levatevi,
Levatevi, per Dio; non è da perdere
Tempo.

Astr. Io vorrei pur la mia vesta.

Nib. Toltala,
Padron, non credo abbia colui per renderla:
A chi l'avete voi data?

Astr. A quel giovane,
Che con Cintio suol ir: come si nomina?

Nib. L'avrete data a Temolo?

Astr. Sì, a Temolo;
Appunto a lui l'ho data.

Nib. Oh, gliè il medesimo
Ch'oggi mi diè la caccia; e mi fè correre:
Al libro dell'uscita avete a metterla.

Astr. Duolmene, e tanto più quanto mio solito

i guadagnare, e non di perdere.
Guardatevi, padron, da maggior perdita,
l'una vesta. Andiam tosto; levatevi
ù; fate a mio senno, riduciamoci
› il Po: qualche barca troveremovi,
ci porterà in giù. Mi par che giungano
avia i birri, ed in prigion ci caccino.
Non vogliamo ir prima all'albergo, e prendere
›se nostre?

Nib. Andate voi pur subito
›rto, e ritrovate o grande, o piccola
ıetta, che ci levi; ed aspettatemi,
› vo correndo all'albergo, ed arrecovi
: le cose nostre.

Astr. Or va.

Nib. Volgetevi
giù per questa strada.

Astr. Io vo: ma ascoltami.
lasciar cosa nostra nella camera
oste; anzi se puoi far netto, pigliane
sue.

Nib. L'avvertimento è superfluo.

SCENA VI.

Nibbio solo.

S'io vo' dietro a costui, sto in gran pericolo.
Che un giorno io mi creda essere in Italia,
E ch'io mi truovi in Piccardia *; ma l'ultimo
Sia questo pur ch'io il vegga, non che il seguiti.
Andar vo' all'oste per le robe, ed irmene
Verso Tortona, indi passar a Genova.
E s'egli, come ha detto, ed avea in animo,
Anderà in giù verso Vinegia, o Padova,
Non so se ci potrem tosto raggiugnere
Insieme. Or non curate se lo Astrologo
Restar vedete al fin della Commedia
Poco contento; perchè l'arte, ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai, se non mal esito.
Non aspettate che ritorni Cintio,
Chè già buon pezzo con la sua Lavinia
Entrò per l'uscio del giardino; e Temolo
Lo cerca indarno per la Terra. Or fateci
Con lieto plauso, o Spettatori, intendere
Che non vi sia spiaciuta questa favola.

---

* Dicesi in Italia per ischerzo *andare in Piccardia*, per chi dev'essere impiccato. Di là l'Ariosto mette in motteggio geografico lo stato pericoloso di costui.

Fine del Negromante.

LA
COLASTICA,
COMMEDIA.

PROLOGO.

Io son mandato a recitare il Prologo
D'una Commedia, detta *la Scolastica*:
Così volle l'Autor nomar la favola,
Apparecchiata per mostrarsi in pubblico,
Per due scolar, che in essa si contengono
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, che in parte ancor non s'adoprasser
Come pur s'usa, in fatti delle giovani.
Dico, ch'io son mandato a fare il prolog
Da chi si ha tolto in compiacervi studio:
Nel qual non ho a tener lo stil medesimo
Che hanno tenuto questi nuovi Comici,
I quai non hanno fatto a lor Commedie
Argomento, o risposto alle calunnie,
Che lor sian date da qualche lor emulo,
Come fè Plauto, e come fè Terenzio;
Ma si son posti a scalcheggiar le femmine
A dritto, ed a rovescio, pur toccandole,
Quanto posson nel vivo, ed in quel propr
Che non è bel da scriver; nè comprendon
Come l'impresa sia di poca gloria;
Chè si sa ben com'elle sono facili
Da superar, chè addietro si rovesciano
Per poca spinta, e non senza pericolo;

non si rompon spalla, o gomito,
:r la caduta che si gonfiano
forte, che par un miracolo.
in vece d'argomento scrivere,
er a calunnie, e donne offendere,
prologo nostro un altro ufizio.
, che poc'anzi il vostro Comico,
ndesse alla terra il corpo, e l'anima
rno motore, una Commedia
principiata, e preparavasi,
avea fatto l'altre, trarla all'ultimo,
che aveva sempre intento l'animo
rsi grata la mente del Principe,
Forestieri, Cittadini, e Nobili,
di sue finzion tutti godeano;
iù volte n'avean goduto in pubblico,
in privato, tal che ancor sen laudano.
dunque mancato, mancò l'esito
favola; non già il desiderio
hi n'aveva veduto il principio.
qui nacque che molti amici intrinseci
mancato Poeta si voltarono
in de' tre fratelli, che superstiti
restaron, pregandolo, e stringendolo
volesse dar fine a questa favola.
ad uno argomento tutti andavano;
era a lor stato un precetto medesimo

Ei d'ingegno, e di forze assai
Che non bisogna a simil eserci
Altro ci vuol ch'aver visto gra
Ed apparati gli accenti, e le si
Studiato *la Poetica* d'Orazio,
E divorati quanti libri stampan
È bisogno che 'l ciel per quel s'
Ch'abbia da scriver versi, e or
Di bei suggetti. E in oltre anc
Come difficil fosse, ed impossil
Indovinar che abbia voluto fir
Il primo Autor dell'opra, per c
Il cominciato oggetto; o persu
Che più facil saria farne una
Altre ragioni ancora l'avvertiva
A non ridursi sotto il contuber
Delli Poeti, quando par che si

· lunghe vigilie,
.te mille infamie.
ono increduli
erchè parlano
.lora di Venere:
poco pescano
o' su tal materia
nè far il filosofo,
atto a dir un prologo.
col bue, e con l'asino *.
uesto proverbio;
d'ogni cosa facciasi,
torto li condannano,
sangue vivo cavano
e lor versi ascoltano.
he ne' lor fatti propii,
:ia, non si perdano?
altre calunnie,
e non voglio estendermi.
.disfatti gli animi
:he voleano
fin della Commedia.
rni non passarono,
: ancora il Principe

---

 er l'asino debba quì intendersi
se pur non è metafora lubrica.

Desiderava che tirata all'ultimo
Pur l'opra fosse ; e non già perchè inten
Glielo facesse, perchè un buon giudizio
Potea comprender, come sopra ho dett
Ch'egli non era a questo fatto idoneo.
Dunque ogni studio questo, di cui parlo
Pose in far cosa grata a sua Eccellenzia
Nè sapendo a qual altro meglio volgersi
Con umil prieghi, e lagrime delibera
Tentar se del fratello può trar l'anima
Alle parti superne, acciò che gli esplich
Il fine risoluto della favola.
A lui dunque si volge, e di ciò pregalo
E la mente del Principe fa intendergli
Col ricordargli il lungo, e grato ospizio
Avuto in la sua corte, con le grazie,
Che benigne gli ha fatte senza numero
Tre volte, e quattro aveva le sollecite
Preci iterate, quando apparve in sonnio
Il fratello al fratello in forma, e in ab
Che s'era dimostrato sul proscenio
Nostro più volte, a recitar principii,
E qualche volta a sostenere il carico
Della Commedia, e farle servar l'ordine
E disse: Frate, i tuoi frequenti stimoli,
Ma più la riverenza del mio Principe,
M'ha tratto a dirti il fin della Commedia

ne tu intenda la memoria
ne sia bastante recettacolo
che ancor resta per concludere.
a farsi giorno ancor buon spazio,
gli cominciò dal loco proprio,
nca l'opra, e con bastevole
la ridusse in fino all'ultimo,
dice: *o spettatori, andatene*
ciò finito, in pace andossene,
ltato avea si levò subito;
gendo il sole i raggi porgere,
ce potea dare allo scrivere;
ndo ben della memoria,
le levar di mano il calamo,
il compimento della favola,
avea dettato la sant'anima.
: adunque la Scolastica,
rostro Poeta tutta integra;
vi paresse alquanto vario
giunto, non vi paja stranio;
n però i morti a' vivi simili.
rgomento, come sogliono
i primi, che verranno in pulpito.
) attenti, a' quali le Commedie
a cui non piacciono, si partano,
ando questi volti lucidi
elle donne, stiano taciti.

Fine del Prologo.

Persone della Comm

BONIFAZIO, *Vecchio.*
M. CLAUDIO, *Scolare.*
M. EURIALO, *Scolare, figli*
ACCURSIO, *Famiglio di*
PISTONE, *Famiglio di B.*
VERONESE, *Vecchia.*
IPPOLITA, *Innamorata d.*
STANNA, *Fantesca di Ba*
RICCIO, *Staffiere.*
FRATE, *Predicatore.*
BARTOLO, *Padre di Eu*
M. LAZZARO, *Dottore, Pa*

La Scena è in Fer

A SCOLASTICA,

COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bonifazio, Claudio.

M'INCRESCE che vogliate, Messer Claudio,
›sì partirvi; non perchè mi manchino
tri Scolari, a chi poss'io le camere
ie locar, chè n'ho molti, che le vogliono:
.a perchè in questi pochi giorni postovi
veva amor; chè mi parea che proprio
oi mi fosse figliuol.
Claud. Io vi ringrazio
i cotesto buon animo, e in perpetuo
e n'ho da aver, dovunque io sia, grand'obbligo;
veramente non minor molestia
ento io di lassar voi, che voi me; e abbiatelo
er certo, chè la dolce, ed amorevole
latura vostra m'ha stretto d'un vincolo
on voi sì forte di benivolenzia,
he, fin ch'io viva, nol credo discioglierе.

Bonif. Onde nasce cotesta così subita
Volontà di partirvi?

Claud. Dalla solita
Disgrazia; che, dovunque io vo, mi se[
E perchè non crediate, Bonifazio,
Che a tal partenza leggerezza d'animo
Mi muova, o ch'io la faccia volontaria
Io vi dirò quel che però a molti uomini
Io non direi; ma non debbo nasconderm
A voi, chè in luogo di padre vi reputo.
Or ascoltate.

Bonif. Io v'ascolto.

Claud. A principio,
Che da mio padre fui mandato a studio
Da Verona, la quale è la mia patria,
A Pavia andai, e con un Messer Lazzaro
Che vi leggea la sera l'Ordinaria *,
Mi messi in casa. Quasi in un medesimo
Tempo ci venne anco Messer Eurialo,
Figliuol di questo vicin vostro Bartolo,
Che, come io, pur quell'anno entrava in f
Quivi s'incominciò quell'amicizia,
Quella fraternità fra noi, che dettavi
Ho più volte.

---

* Parte del Giure.

if. Che forse fu potissima
farvi venir quì?

Claud. Confessovi
n parte, ma non già potissima.
chè ben vi farò intendere
'ea il Dottore una bellissima
:d ha., nominata Flaminia,
a vidi prima, che ardentissima-
i m'accesi, ed ella il simile
. Sol non venimmo all'ultime
, chè il padre con gran studio,
dì e notte la guardavano:
va poco che la Balia
.sse, e m'ajutasse Eurialo
a con qualche più modestia,
:tamente; e questo ufizio,
. mosso dall'amicizia,
iè da me n'avea buon cambio;
o mezzo si godea una giovane
olto gentile, ancorchè d'umile
:, la qual stava ai servizii
ı Contessa, a cui domestico
:o, ed amico, e con cui simile-
ı una donna della patria
amigliar m'era, ed intrinseca,
a disporre; e disposine
he le feci far tal'opera,

Non cominciane, ed indi Me
Il qual, come prudente, alcu
Di ciò non dimoſtrando, trov
Cauſa, e diverſa da quella, c
Di caſa ſua, con oneſta licen
Io pur ſeguendo l'impreſa, e
Per quella ſtrada con troppa f
E molte volte ſul canto ferm
E faccendo atti, e cenni, ch
A tutta quella famiglia potev
Feci sì, che 'l Dottor ſi poſe i
Di far ch'io non ſteſſi in Pavia
Ch'indi a pochi dì occorſe ch
Del Rettore * una notte un or
Fu fatto. Io mi trovai quella n
Là preſſo, e al rumor corſi: il
Mi fece dar la colpa, indi pro
Contra, e in un tratto fui ne

studenti amici, e Gentiluomini
ar le compagnie; ma più increſcevole
t perder la viſta di Flaminia.
non foſſe ſtato che con lettere
o novella me n'ha dato Eurialo,
ſo come sì lunga reſiſtenzia
to aveſſi fare al deſiderio,
notte e dì mi rode, affligge, e macera.
f. Se l'amavate tanto, domandargliela
noglie dovevate; forſe data ve
rebbe: e che nol feſte maravigliomi.
d. Nè di domandargliela, nè di prenderla
i avuto ardir ſenza licenzia
nio padre, che vivea allora; e dubbio
è che ciò mio padre acconſentitomi
non avria; del qual ſapeva l'animo
, che prima io finiſſi il mio ſtudio,
e m'addottoraſſi; indi in la patria
ni a ſuo modo una moglie ricchiſſima.
f. Ora che ſenza padre ſete libero,
hè coi voſtri amici non fate opera
gli pur ve la dia?
Claud. Scriſſi ad Eurialo
paſſati, chè ne feſſe pratica,
riſpoſta ſua mi fè da Padoa
r incontinente, e quì venirmene;
h'egli m'avvisò che Meſſer Lazzaro,

Poichè a Pavia levato era il ſalario
Alli Dottor, nè più ſi facea ſtudio
Per le guerre, che più ogni dì augumentanſi,
Avea tramato, per mezzo di Bartolo
Suo padre, d'eſſer condotto quì a leggere,
E che l'avea ottenuto, ed era in ordine
Con tutta la famiglia per venirſene,
E che l'abitazion ſua doveva eſſere
Quì nella caſa loro; e confortavami
Che anch'io mi ci trovaſſi, chè in preſenzia
Si fan meglio le coſe, che con lettere.
Per queſta cauſa era venuto, e poſtomi
In caſa voſtra per potere....

Bonif. Intendovi.

Claud. Meglio fruir la viſta di Flaminia.

Bonif. Nè potevate aver luogo più comodo.

Cl. Poichè ſon quì, mi par che più non ſeguiti
Che s'abbia a fare in queſta Terra ſtudio.
Poi giunſe, come voi ſapete, Eurialo
L'altrieri, ed apportò, che Meſſer Lazzaro
È condotto *, e che debbe andar a Padova,
E che la via del Po, che va a Vinegia,
Farà, ſenz'altrimenti quì venirſene.

---

* *Eſſer condotto*, *eſſere in condotta*, eſpreſſioni ordinarie fra i Legiſti, equivalenti ad *eſſere in carica.*

Oh, questa dunque è la cagion, chè Bartolo,
e molti giorni era stato aspettandolo,
uesta mattina s'è partito, e dicono
uoi di casa, che va fino a Napoli.
Potete or, senza ch'io 'l dica, comprendere
ne m'induca, mi sforzi, e mi necessiti
partir da Ferrara, ed ire a Padova.
a per non perder tempo anderò a intendere
uà, dove i Carrattieri si riducono,
a Francolino è burchio per Vinegia,
ne parta oggi o domani, ch'io voglio essere,
potrò, prima là di Messer Lazzaro.
Gliè ben ch'io torni in casa, e faccia cuocere
desinar, sì che possi ire a tavola
ome ritorni. Ecco il figliuol di Bartolo,
he viene in quà: vo' intendere se Bartolo
partito. Buondì, Messer Eurialo.

SCENA II.

Eurialo, Bonifazio.

Eur. Dio ve ne renda cento, Bonifazio,
Bonif. Essi partito?
Eur. Or ora; non debb'essere
ancora al *ponte*.

Bonif. Com'ha egli indugiatosi
Tanto, ch'omai credea fosse a San Prosper
Eur. Gli avea promesso di prestar, quell'asi
Di Giannuolo, un caval, ch'iersera, udendol
Era Pegaso; e poi gli volea mettere
Sotto una mula, che sta come un trespolo
In tre piedi, viziosa più che 'l diavolo.
Bonif. Come ha fatto?
Eur. Siam iti a uno stallatic
Che, andando verso il ponte, è, credo, l'ultir
E quivi ha avuto un ronzino, che ha un an
Miglior del mondo, ma sì mal in ordine,
Che più d'un'ora siam stati acconciandogli
Cinghie, staffili, pettorale, e redini:
Al fin pur l'ho messo a cavallo, e vassene;
Che Dio il conduca.
Bonif. E v'andrà solo?
Eur. Aspetta
A Bologna un famiglio, che al servizio
Nostro stette altre volte, e apparecchiato
Ha due cavalli da vettura, che ottimi
Son da viaggio, secondo il suo scrivere.
Giunto in Bologna fa pensier fermarvisi
Tre giorni o quattro, tanto che vi capiti
Alcuna compagnia, che vada a Napoli.
Bonif. E che buone faccende così il men
Eur. Già molti anni n'ha voto. Messer Cla

È in casa?

Bonif. Non.

Eur. Com'egli torna, ditegli
Ch'io vo' che mangi meco alla domestica
Questa mattina.

Bonif. Gliel dirò. Voletemi
Comandare altro?

Eur. Non altro.

Bonif. Dovendogli
Dar costui desinar, meglio è non cuocere
Quelle starne. Io vo a dir che non si mettano
Più al fuoco.

Eur. Colui là mi pare Accursio:
È desso, o no? Senza dubbio gli è Accursio,
Il mio famiglio, che dietro restatomi
Era a Pavia; per far miei libri mettere,
E i miei forzieri in nave. Alcuna lettera
Arrecata m'avrà della mia Ippolita.
O vita mia, quanto duro, e difficile
M'è il non poter vederti! Fia impossibile,
Che senza la tua vista io possa vivere.

SCENA III.

Eurialo, Accursio.

Eur. QUANDO giugnesti?
Acc. Io giungo ora.
Eur. Hai tu lettere?
Acc. N'ho così poche, che so appena leggere,
Avvegnachè con voi sia stato in studio.
Eur. Non motteggiar; m'hai tu portate lettere
Della mia vita?
Acc. Messer, no.
Eur. Farestimi
Ben maledire, e rinegare, e rompere
La pazienza. Ma tu ridi? Dammile;
Non mi voler tormentar, chè credibile
Non è che stato tu fossi tanto asino,
Che, senza farle motto, in quà venutone
Fossi; nè t'avrebbe ella, senza scrivermi,
Lasciato mai così venire.
Acc. Fecile
Motto pur troppo, e pure senza lettere
Io son venuto.
Eur. Oimè, com'è possibile?
Io vo' ben dir.... Ma tu pur ridi?
Acc. Or ridere

Non posso, e non aver però sue lettere?
Ma s'io avessi di lei meglio che lettere?
Eur. E che sarà?
Acc. Ve lo dirò; ma ditemi
Voi quando il vecchio sia per ire a Napoli.
Eur. Si parte or ora per andarvi, ed essere
Non può lontano ancora un miglio.
Acc. Ditemi
Il vero?
Eur. Io 'l dico: s'è partito.
Acc. Diagli
Dio buon viaggio. Ora, Messer Eurialo,
Potete dir che siate felicissimo
Per la sua andata.
Eur. E come?
Acc. Era pericolo,
Se non si partiva oggi, ch'ove gaudio
V'avrò portato, portata molestia
V'avessi, e briga.
Eur. Che hai portato?
Acc. Vollivi
Dir, che aveva condotto, chè gravatomi
Troppo avrebbon le spalle.
Eur. Orsù espediscimi.
Acc. S'io vi dicessi che venuta Ippolita
Fosse in Ferrara, vi parria miracolo?
Eur. Come è venuta?

Acc. In nave.

Eur. La mia Ippolita

È in Ferrara?

Acc. È in Ferrara.

Eur. Ov'è?

Acc. Lasciatala

Ho in San Polo *, e m'aspetta fin che a rendere

Le vo risposta.

Eur. Non ti posso credere,

S'io non la veggo.

Acc. Venite, e vedetela.

Eur. Come è così venuta?

Acc. In nave, dicovi.

Eur. Non ti domando cotesto: domandoti

Per qual via, e come di casa partitasi

Sia della sua padrona?

Acc. Per la solita

Via, ch'usan gli altri, è venuta, e debb'essere

Uscita per la porta.

Eur. Tu mi strazii,

E mi dileggi, gaglioffo.

Acc. Anzi dicovi

---

* Alla porta di San Paolo, di cui s'è parlato ne' *Suppositi*. Ivi approdavano a' tempi del Poeta le barche, che navigavano il Po di Ferrara.

a verità, nè mi volete credere.

Eur. Ella è venuta certo?

Acc. Certo.

Eur. O anima

mia cara, o vita mia! Mi ſento ſtruggere,

mi ſento il cor liquefar di letizia:

Ma dimmi un poco la coſa per ordine.

Acc. Ve la dirò, ſe m'aſcoltate.

Eur. Aſcoltoti.

Acc. Io ritrovai la Veroneſe, e diſſile

Ch'io m'era per partir il marti * proſſimo;

(Queſto fu un venerdì) sì che ſe Ippolita

Volea ſcriver, ſcriveſſe. Ella con lagrime

Su gli occhi, e tutta infiammata di collera,

Si ſcusò non poter far queſto ufizio,

Perchè dalla Conteſſa quel dì proprio

Era ſtata di caſa con ſuo obbrobrio

Cacciata; e queſto, perchè alcun malevoli

Le avean ſcoperto l'amore, e il commerzio,

Che con voi per ſuo mezzo tenea Ippolita;

E che rumore, e pugni avea la giovane

Avuti, ed era per averne in copia:

Ma pur per altra via le faria intendere

Quel, che detto io le avea. Poi la medeſima

* Per martedì, vocabolo Ferrareſe.

Sera venne a trovarmi con due piccioli
Forzieri, e un sacco pien di masserizie,
E mi pregò ch'io li facessi mettere
In nave con le robe nostre. Tolsili,
Non pensando altro. L'altro dì, che sabbato
Fu, sentii dir per la città, che Ippolita,
E che la Veronese fuggite erano
Dalla Contessa, e dove non sapevasi.
Io me ne posi, a dirvi il ver, fastidio,
Ancora ch'io pensassi ch'elle fossino
Venute a questa via; ma dei pericoli
Stava in timor, che incontrar lor potevano
Nel cammin.
Eur. Gliè per certo stato l'animo
Lor gagliardo.
Acc. Anzi audace, e temerario.
Eur. Anzi pur grato, benigno, e amorevole.
Acc. Io feci por le robe in nave, e messimi
Alla via, e quando ci fermammo al dazio
Di Piacenza, trovai che m'aspettavano.
Eur. Non è già il primo, nè il secondo indizio,
Ma sì bene il maggiore, che mai datomi
Ha dell'amor, che mi porta; ma seguita.
Acc. Quindi la feci torre in nave, ed hovvela
Condotta; ma al cor sempre avuto un stimolo
Ho che dalla padrona sua venissemi
Alcun famiglio dietro; o che levatami

Tra via foſſe altrimenti; o che, trovandoſi
Qui voſtro padre, voi darle ricapito
Non poteſte: e che, in luogo di letizia,
La ſua venuta affanno doveſs'eſſervi.
Eur. La ſua venuta in ogni tempo, o foſſevi
Mio padre, o non ci foſſe, non puot'eſſermi
Se non gioconda, e ſenza fin ringraziola.
A. Meglio m'è tornar dunque, e far che vengano.
Eur. Dove?
Acc. Quì in caſa.
Eur. In caſa non già, domine;
Non ſai come Piſton è rincreſcevole?
Diria ch'io cominciaſſi preſto.
Acc. O diavolo,
Mi meraviglio ben di voi! Voletevi
Laſciar a un ſciagurato ſottomettere?
Non ſiete omai più fanciullo; moſtrategli
Che voi volete eſſer padrone; e fatelo,
Se vi vuol ſopraffar, parere un aſino.
Eur. Se 'l vecchio foſſe sì lontan, che dubbio
Del ſuo tornar non aveſſi pel ſcrivere
Di coſtui, la farei ſecondo l'animo
Tuo; ma ſii certo che a un'ora medeſima,
A un tempo, a un punto, ch'elle in caſa entraſſino,
Manderia dietro al vecchio, e querimonia
Ne faria tal, che lo faria rivolgere.
Meglio è che troviam lor oggi una camera,

M'ha impoſto ch'io vi prieghi, e che di grazia
Dimandi, che facciate che non ſappia
Che ſieno in queſta Terra ella, nè Ippolita.
Eur. Perchè?
Acc. Mi penſo che ſia perchè, avendola
Poſta con la Conteſſa Meſſer Claudio,
La ſi vergogni, e le paja che carico
A lui ritorni queſto, che fuggitaſi
La ſe ne ſia, e ſviata abbia anche Ippolita.
Ed appreſſo m'ha detto che, volendole
La Conteſſa mandar dietro, non dubita
Che manderà a Ferrara, e, quì trovandoſi
Meſſer Claudio, farà il meſſo ricapito
A lui, ſiccome ad uomo, che amiciſſimo
Sia della ſua padrona, e molto intrinſeco.
Eur. Non ſa la Veroneſe, non ſa Ippolita
Che, ſe della Conteſſa è Meſſer Claudio,
Egli è più mio; nè mai ſaria per movere
Lingua di coſa, ove credeſſe offendermi?
Acc. Ma non ſapete voi che Meſſer Claudio
Meglio dirà, che non ci ſon, credendoſi
Di dir la verità, che conoſcendoſi
Bugiardo: e meglio le parole vengono,
Che ſi parton dal cor, che quelle ch'eſcono
Sol dalla bocca, all'intenzion contrarie?
Eur. Tu penſi bene: or dille che non dubiti,
Chè, poichè non le par, non ſon per dirglielo

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bonifazio, Piſtone.

MEGLIO è ch'io vada in piazza, e ch'io faccia opera
Col bidel, che mi truovi alcuno giovane
Coſtumato, e dabbene, a ch'io le camere
Mie lochi, chè, volendo Meſſer Claudio
(Come dice) partir, vuote non reſtino.
Piſt. Vo' uſcir di caſa, nè prima laſciarmici
Oggi trovar, che ſian ſonati i veſperi.
Bonif. Ecco la feccia di quanti ſi trovano
Famigli negligenti, temerarii,
E cianciator. Non ſo come potutolo
Abbia sì lungamente patir Bartolo.
P. Dovean mandar un meſſo innanzi, o ſcrivere;
E darne almen d'un mezzo giorno ſpazio:
Gliè un meſe, che non ſento altro, che vengono,
Non vengono. Al fin pur venuto è il vengono,
Ed è venuto quando con più incomodo
Noſtro ha potuto venire. Or ſi mangino
Di quel *ch'è in caſa*, e faccian come poſſono,

Un vecchio lor di casa, che debb'essere
Quì presto, il qual poi le conduca a Pado
Bonif. Perchè non vuol che si sappia?
Pist. Al giud
Mio queste donne, perchè quì si veggono
Senza serve, e famigli, si vergognano.
Ma voglio andar.
Bonif. La via è spedita, e libera
Pist. Ma, per Dio, questa cosa, Bonifazio,
Stia in voi.
Bonif. Non dubitar, chè segretario
Non potresti trovar di me più tacito.
Quel, ch'egli ha detto a me, se cento vogli
Saper, lo diria a tutti, ma ponendovi
Patto però, che ad altri nol ridicano.
E di quel ch'egli afferma, ch'abbia Eurial
Commesso che nè a me, nè a Messer Clau
In spezie se ne parli, si può credere
Che se ne menta: ma quest'è il suo solito,
Di sempre rapportar ciance, e di spargere
Zizzanie, ed attaccar risse, e discordie,
Col malanno che Dio gli dia. Ma debbono
Esser queste le donne, che s'aspettano
Quì; chè con lor veggio che viene Accur
Vo' veder se però quest Flaminia
È bella, come la fa Messer Claudio;
E s'egli ha avuto in amar buon giudizio.

SCENA II.

Veronese, Ippolita, Accursio, Bonifazio.

Ver. I Gesti, e detti vostri si conformino
Con quei, ch'abbiamo disegnato, Ippolita;
Sì che nè questi altri famigli accorgersi,
Nè queste serve, che hanno in casa, possano
Che noi non siamo quelle, che 'l nostro utile
Comun richiede che dobbiamo fingerci.
Ipp. Saprò ben far io per me.
Ver. Sì, se Eurialo
Non ci fosse.
Acc. Anzi sarà il meglio, essendoci
Egli, di non usar atto, o guardandolo
Più del dovere, o accennando, o ridendogli
In viso, o motteggiando, sì che liquido,
E chiaro faccia altrui che fra lor s'amino.
Ipp. Se ci sarà persona, a cui sia debito
D'aver rispetto, io starò cheta, ed umile,
Con gli occhi bassi, che parrò una monica.
Acc. Ecco la casa là del nostro Eurialo.
Ipp. O cuor mio caro, o vita mia! difficile
Sarà potermi tener di non correre
Ad abbracciarlo.
Ver. Vedi come, Accursio,

M'è coſtei bene ubbidiente.

Ipp. Affrettati,
Vecchia; coteſto paſſo di teſtuggine
Allunga un poco: vuoi che ſtiamo a giun
A quella caſa cent'anni?

Acc. È impoſſibile
In ſomma che agli amanti legge mettere
Si poſſa. Ecco ſiam pur a caſa; entrateci
Ipp. Entrate, madre.

Ver. Va là, ch'io ti ſeguii
Figliuola.

Acc. Non mi diſpiace il principio.

SCENA III.

Bonifazio ſolo.

E' Aſſai bella, per Dio, e ha gentil'ari
Ma che tard'io di cercar Meſſer Claudio
Tanto, ch'io il trovi sì, ch'altri non l'oc
E gli dia prima di me queſto annunzio?
Ma dove il cercherò? Potria, dovendoſi
Partir domani, o forſe bene oggi, eſſei
Ito a pigliar dai dottori licenzia,
E dai compagni; o farſi far le polizze
Delle ſue robe in Gabella. Più facile,

ro farà ftar quì, e non perdere
fatica: non può ftar. Ma eccolo,
er Dio; gliè deffo: or apparecchifi
ai il beveraggio, ch'io lo merito.

SCENA IV.

Claudio, Bonifazio.

NON fo fe dica il ver, ma mal credibile
però, che fenza Meffer Lazzaro
a venir. Ma fia il vero che vengano;
ha così commeffo in cafa Eurialo,
ti ve ne fon, che non mel dicano?
vuol pur che gli altri fuor l'intendano,
caufa non fo, nè immaginarmela
non dovria almeno a me nafconderlo.
io appreffo ove poffo chiarirmene.
Che mi volete pagar, Meffer Claudio,
novella vi do, che gratiffima

La fo, chè 'l fervidor di Bartolo,
ha trovato fu quel canto, dettala

Ve l'ha detta Pifton?
Claud. Pifton dettami

Avesse, a mal effetto io n
Forse lo fa, perchè il prim
Che ve ne dia la novella,
D'improviso vedere.

Claud. Il for
Fondamento: le cose che
Si pon dir certe; le future
Son sempre, chè pon esser
Bonif. Volete voi ch'io le
Se per bene, o per mal c
Cerca questa venuta?

Claud. Lo d
Bon. Gli vo' porre una spia
Cosa non possa far, nè di
Non la intendiam.

Claud. Fatel d
Che vuole.

Bonif. Molto non vi
Ma troverete al fin che g
Si vuol pigliar di voi giuo
Avere a un tempo maravi
Quando la vederete. Ma
Mi torna che mi disse dia
Che a desinar v'invita alla
Con esso lui; sì che per l
Potete ch'egli è appunto c
Ecco pur la sua fante; a c

: or ; se aveste dianzi guasto il stomaco,
mangiando, potrete acconciarvelo.

SCENA V.

Stanna, e Detti.

O cercherò, ma sempre suol negli ultimi
i di carneval esser difficile
ar piccioni, perchè i gentiluomini,
:utti feste, e conviti apparecchiano,
, o dodici dì prima li mercano.
f. Se la Stanna vorrà far questo ufizio
:rci spia, sarà buona.
Claud. Buonissima,
:h'ella voglia.
Bonif. Ella vorrà, vedretelo.
io non ne posso aver, torrò in quel cambio
ezzo di vitella, anitre, o simile
. Ma dirò prima a Messer Claudio
to, ch'io gli ho da dir.
Bonif. Ecco, vi nomina;
ete al fin che gliè come m'immagino.
.Ma quì lo veggo a tempo. Messer Claudio,
padron, che v'avea per Bonifazio
invitare per oggi, ora dicevi
t.

Ambo le vidi quando vennero
re , e la figliuola. Accarezzatele,
or onore , e per lor meriti,
ſpetto poi di Meſſer Lazzaro,
odo che Eurialo hà immortal obbligo.
oǹ manchiamo far lor ciò, ch'è poſſibile.
: che ſon venute quando Bartolo
è, chè tutti trovanci in diſordine.
on dir tutti, ch'io ſo, quando in diſordine
ſin gli altri, tu ſei ſempre in ordine.
'oi, volete la baja?

Bonif. Queſto è il ſolito
:chj tor, quando dar non la poſſano.
:iamo le ciance; vien quì: vuonne tu
ınna, un piacer grande, e promettiamoti
ſegreta; ed appreſſo guadagniti
.ja con noi, ch'abbia le maniche
ı, che non foſti mai sì orrevole?
Ben biſogno n'avrei: pur ſenza premio
r farvi, ov'io poſſa, ogni ſervizio.
Voglio che per mio amore, e per tuo utile
anna mia cara, diligenzia
arirti ſe Eurialo in queſta giovane
morato: facilmente accorgere
potrai.

Stan. Che accade a voi d'intenderlo?
Te lo dirò. Sappiam che 'l padre dargli

Vorrebbe, ed anco v'è inclinato Bartolo:
Ma se 'l parlar d'Eurialo avemo a credere,
Non par se ne contenti, e noi, per dirti la
Verità, mal gli crediamo. Tu studia
D'informarti del ver.

Stan. Senz'altro studio
So che non dice il vero, e son chiarissima
Che gliè come pensate. Insieme s'amano,
Ed è fra loro altro, che ciance.

Claud. Ah, misero!
Posto avrò il dito nel vespajo.

Stan. E dicovi
Più, che la madre istessa è consapevole
Di questo amor. Ma per Dio, Bonifazio,
Non se ne parli; non fate che Eurialo
Sappia ch'io l'abbia detto, chè espressissimamente
m'ha comandato ch'io stia tacita,
E faccia in guisa che nè questo giovane,
Nè voi possiate saper che ci siano.

Bon. Non ero io quì nella via quando vennero?
Non temer ch'egli il sappia. Ma che indizio
Hai tu, che sia come ci affermi?

Claud. (Ah, misero!
Avrò cercato quel che rincrescevole,
E nojoso mi fia di trovar.)

Stan. Dicovi,
Quando testè le donne in casa vennero,

› mi trovai che tutta era di polvere
.ena, e brutta di fumo, e di caligine,
hè avea ſpazzato il cammino, e la camera,
ove ſono alloggiate; e, vergognandomi
itrar altrove, io corſi in la medeſima
:anza, entro uno ſcrittojo chiuſo a tavole,
er le quai, dove inſieme ſi congiungono,
i può guardar per le feſſure, e vedeſi,
d ode ciò, che ſi fa nella camera.
cco, ſtando quiv'io, venir Eurialo,
poi le donne; l'ultimo era Accurſio.
to cheta, e veggo Eurialo il capo volgere
›i quà, di là, due volte o tre, e poi correre
. braccia aperte, e porle a quella giovane
l collo, ed ella a lui, e inſieme aggiungerſi
.e bocche, che parean quando due rondini
mboccan figli.

Claud. E la madre vedevali?

'tan. Come voi me: ma queſto è nulla.

Claud. Abbiamone
'ur troppo, e non vogliam ora più intendere.

Ionif Sta pur intenta, Stanna, e riferiſcine
:iò che tu vedi.

Stan. Volete altro?

Claud. Eurialo
in caſa?

Stan. E dove può ſtar meglio?

Bonif. Dettoci
Avevi ch'era ito in villa.
Stan. Puot'essere
Che a Ficaruolo, o di là da Garofalo,
O sia alla Pelosella*.
Claud. Per Dio, mandala
Via, ch'ella mi distrugge.
Bonif. Orsù, non perdere
Tempo, vanne: ben noi faremo il debito.
Stan. Sempre il debito è fatto.
Bonif. Messer Claudio,
Poichè l'invito, e 'l desinar d'Eurialo
È stato, quale i monachetti giovani,
Che van digiuni in dormitor, si sognano,
Bisogna far come al caldo le chiocciole,
Del nostro umor in casa nostra vivere:
Sicchè vo ritornare, e far rimettere
Le starne nel schidone.
Claud. Andate, fatene
Quel che vi par; per me guast'ho lo stomaco,

---

* *Ficaruolo* è Terra del Ferrarese sulla sinistra del Po di Lombardia. Della villa *Garofalo* si fece menzione all'Atto secondo de' *Suppositi*. *Pelosella* è voce corrotta da Polesella, villaggio posto anch'esso sulla sinistra del Po sopraddetto. Ma il primo, e il terzo di questi nomi è usato dalla Fantesca in senso osceno.

Nè sperò mai, mai più di racconciarlomi.
Bonif. Oh, che volete voi per questo affliggervi?
Morir per questo? Quasi che le femmine
Debban mancare al mondo. Sete giovane,
Ricco, e bello: n'avrete in abbondanzia
Ancora tal, che vi verrà a fastidio.
Claud. Ah lasso, io vo' morir.
Bonif. Fate buon animo.
Claud. Volete voi farmi piacer? lasciatemi
Quì sol.
Bonif. Cotesto non ricerca il debito
Dell'amor, ch'io vi porto.
Claud. Non amandomi
Colei, che sola al mondo amo; e mancandomi
Colui di fede, di chi sol fidavami,
Non curo nè d'amor, nè d'amicizia
Di persona del mondo. M'abbia in odio
Ognuno, ognuno ingannimi, e tradiscami,
Chè anch'io vo' odiar ognuno, e mai non essere
Ad alcuno fedele: e donne, ed uomini,
A chi si vuol, menar tutti a una regola.
. Questo non è parlar d'uomo, ch'abbia animo
Maschio.
Claud. Non so s'io l'abbia maschio, o femmina:
So ben ch'io l'ho mal contento, e che d'essere
Meco gl'increfce, ed è per far ogni opera
D'abbandonarmi tosto, abbandonatomi

Avendo quella, che a ſuo modo volgere
Lo potea.

Bonif. Tai parole non convengono
A voi, che altrui moſtrar la ſapienzia
Dovreſte, eſſendo ſempre nelle lettere
Involto, e in tanti eſempi di filoſofi.

Claud. Ne' libri, oimè, ſi leggono, o ſi ſcrivono
Molte coſe, che in fatti poi non reggono.

Bonif. Venite almeno in caſa, e disfogatevi
Come vi par, e non ſtate quì in pubblico,
Come fanciul battuto, a verſar lagrime;
Chè, ſe alla fin non volete ricevere
Da me conforto, nè conſiglio, vogliovi
Eſſer compagno a lagrimar, e piangere.

Claud. Nè in caſa, nè in Ferrara, Bonifazio,
Mi vo' fermar, ſe non quanto ſi carichi
La roba mia, chè ſia condotta a Mantova,
Per drizzarla a Verona; e voglio ir ſubito
Per queſto al porto; e poi cercar di beſtia,
Che via mi porti: nè più quì, nè a Padoa,
Nè a Bologna, nè in Terra altra, che s'abiti,
Mi vo' laſciar veder; nè mai più leggere
Teſti, nè chioſe; e Baldi, Cini *, o Bartoli,
E gli altri libri ſtracciar tutti, ed ardere;
Che maladetto il dì, e l'ora poſſa eſſere,

* Nomi d'Autori in materia legale.

:'io venni al mondo, e la puttana Balia,
he nel bagnar non mi fece sommergere!
'*onif.* Oh, disperato è ben! Povero giovane,
poveri anche gli altri, che si lasciano
'or da questo assassino, che amor chiamano;
a mente, il maggior ben che gli uomini abbiano.
la ecco già torna la Stanna. Trovastine
ur?
tan. N'ho trovati senza troppo avvolgermi;
sono buoni, in fe di Dio; toccateli.
'*onif.* O come son ben sodi *.
Stan. Non dico di
uesti, chè pur non sono essi da cuocere.
onif. Da cuocer no, ma sì ben da godersěli
ivi e sani.
Claud. Saria pasto da giovane,
non da voi; chè vi potrebbon nuocere
ù, che giovar.
Bonif. Odi Stanna.

---

* Mettendole la mano in seno. Applicasi in varie
:ti d'Italia alle mammelle delle donne il nome di
ombi; e son questi, che Bonifazio vuol toccare.

Stan. Lasciatemi
Ir, chè ho troppo da far, senz'anco spendere
Il tempo in ciance.
Bonif. E se fatti ci fossero?
Stan. Mi leverei di notte per attenderci.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eurialo, Accursio.

HI si governa per cervel di femmina,
nte, che a' lor piaceri attendano,
ò mai far cosa buona. Lasciatomi
ırre da' tuoi prieghi, e da' tuoi stimoli
la venuta a Messer Claudio;
ora egli il sa, chè Bonifazio,
vide venire in casa, dettogli
:to, ed anco più; chè gli fa credere
olita, e quest'altra sian Flaminia,
dre; come egli crede, e credono
altri nostri di casa; e, credendolo
Messer Claudio, e pur veggendomi
occulta, deve senza dubbio
petto ch'io l'ami, e che postomi
assenza in suo luogo; e de' volermene
se perseverasse in questo credere,
tica fra noi benevolenzia o
:o suo torneria tosto in odio.
sarebbe stato che a principio
si avvertito come passano

Qv

Commesso espressamente, e m
Chè non ne fessi parola?

Pist. Vietast
Che nol dicessi a strani, ma in
Non è da por vostro padre.

Eur. Vie
Dunque che al Rusco, o che a Bi
Tu nol dicessi. Ma dove, brutt
T'ho parlato io di stranj, o di
Pist. Mi credea di far bene, e ch
Voi me n'aveste a aver, perch
Che resterà.

Eur. Rubaldo, che ti v
Cento cancheri. Adunque ha di
Sua andata?

Pist. Sì.

Eur. Non si parte ogg
P
Mio, nè domani ancor, nè fin
Non vadan elle, chè far lor de
Carezze, e onor, nè perdonar
Eur. Ma egli ora dov'è?

Pist. Torna
La bestia. Io gli trassi i stivali,
Le pianelle. Egli da quella via
In piazza, a far provvision del
Ed a me disse: torna a casa, e

ıneſtro, e la ſporta grande, e vientene
caſtel, ch'io ſarò fra i pizzicagnoli.
ur. Dunque fa come t'ha detto, che rompere
Ti poſſa il collo.
Piſt. Io mel ruppi il medeſimo
Giorno, ch'io venni a ſtar con voi.
Eur. Se prendere
Mi fai due braccia di querciuol *.
Piſt. Che diavolo!
Non ne ſaprò uſcir io, ſenza cacciarmene
Voi col baſton, come i cani ſi cacciano?
Eur. Non è queſto poltron, ſe non ſuperbia.
Per Dio, per Dio. Deh, che farò? deh, miſero
Me, poichè queſto vecchio viene a rompermi
Tanto piacer; anzi tutto a voltarlomi
In pena, e in doglia. A lui ſarà difficile
Perſuader, come a Piſton perſuaſolo
Abbiam, che queſte ſian di Meſſer Lazzaro
La moglie, e la figliuola; ed, accorgendoſi
Di queſta fraude, e me, e le donne ſubito
Caccia di caſa con mio vituperio.
Di me poco mi cal, e poco curone;
Ma delle donne tanto, che, penſandovi
Pur ſolamente, mi ſento diſtruggere.

* Per baſtone di quercia.

molte volte altrove, purché possano.

. Che! monta niente? già tanto non montano

: ciance tue, che montino un pel d'asino.

io padre è in questa Terra.

Acc. In terra fosselo

ır da dover, come suo padre, e l'avolo.

ıe volete voi dir per questo?

Eur. Voglioti

ıre, che non ti pensi fargli credere,

əm'hai fatto a Piston.

Acc. Se sarà incredulo,

ərrò che ce n'andiamo a San Domenico *.

ur. E che faremo?

Acc. Gli farò procedere

əntra, come infedele, e vero eretico,

ıl padre Inquisitor.

Eur. Va, tu m'infracidi

ən queste tue sciocchezze: per Dio, lasciale

a parte, e attendi a questo.

Acc. Per Dio, datevi

ıon tempo voi, e la fatica, e il carico

ısciate a me; ch'io tolgo a mio pericolo,

spese quanto mal ci può mai nascere.

voglio fare, a vostro padre credermi

Dov'è il tribunale dell'Inquisizione.

Più, che credesse a frate mai
Farem venir questa sera mede
Un vecchio qui a caval, che p
Da Pavia allor allora; e diren
Lui quel fattor, che de' condu
Che già abbiam detto in casa
Eur. E chi avrem noi, che facc
E non sia conosciuto?
Acc. Per Dio
In questa Terra i barattieri; e
O forestieri, o della Terra pr
Poi domattina all'alba sarà in
Una carretta, che le levi, e p
Poco lontano, con vista ch'ir
A lor cammin; ma la porta no
Troveremo oggi a bell'agio u
Per quattro o cinque giorni, d
Fin che sia il vecchio partito,
Eur. Ma ecco che Piston vien

Fosse egli coi piè innanzi. Deh
Con esso lui; ch'io vo' talmen
La cosa in capo al vecchio, ch
Non sia che possa se non così; c
E voi tornate in casa, ed avv
Donne, ed ammaestrate come
E dir, e far; e mostrate il pe

'elle ſono, ſe non ſi governano

Il farò. Piſton, voglio che Accurſio
ꞩa teco dal padre mio, ma guardati
on gli dir, che di ciò corrucciatomi
i ſia; ma dì che più toſto io n'abbia
:r, e gaudio: ſe non, ti certifico
o ti farò dello tuo errore accorgere.
Non ſon ſtato a queſt'ora a riconoſcermi,
ɔere che queſto, e peggio merita
cerca altrui ſervir, e può ſtar libero.
Deh, laſcial dir come vuol; non ti mettere
rrir ſeco; gliè padron, gliè giovane,
ıa buon tempo.

Eur. Io vo' prima a Meſſer Claudio
ır, ch' io torni in caſa.

Piſt. È entrato in collera
padre alquanto: e pur dianzi dicevami:
ſi alloggiar due donne, non eſſendoci
non ſapeſſi anch'io. Queſto è il bel credito,
dar mi vuole. Ognun dirà, ſapendoſi
:gli torni per queſto, che mi reputa
ui a me (che te ne pare Accurſio?)
ıom ben groſſo, e ben privo d'induſtria...
leglio è chiamarlo, e far che con noi deſini.
Poichè non ſi è fidato di commettere
mia diſcrezion coſa sì picciola.

Eur. E ch'egli ſganni ſe ſteſſo veggendole.
Acc. Egli avrebbe voluto queſta gloria
Tutta per ſe; chè riferito aveſſero
Poi queſte donne a caſa Meſſer Lazzaro,
Siccome egli improvviſo, non eſſendoci
Suo padre... tu m'intendi. Venir ſogliono
Simil penſier negli animi de' giovani.
Piſt. E che colpa n'ho io, chè s'abbia a muovere
In contra me tanto aſpramente?
Acc. Laſcialo.
Ma chi è colui, che viene in quà? Dio ajutaci.
Mi par un ſervitor.
Piſt. Ch' hai tu, che tutto ti
Sei cambiato nel viſo?
Acc. È 'l Riccio: vattene,
Piſton, pur ſenza me: mi biſogna eſſere
Un poco a caſa.
Piſt. Addio.
Acc. Gliè deſſo; debbelo
Aver mandato dietro a queſte femmine
La Conteſſa. Padrone, olà volgetevi
A me, vedete colui; conoſcetelo
Voi?
E. Sì per Dio, gliè 'l Riccio, oimè, oimè! miſero,
Gliè deſſo. Ora sì, che ſiamo in pericolo,
E più che mai le coſe s'avviluppano.

SCENA IV.

Riccio, e Detti.

O ch'io non erro; questa è senza dubbio
ą: ma la casa dove egli abita
ɔ già qual sia.

Acc. Noi cerca, uditelo.
do, e m'incresce udir.

Ric. Se questi giovani
la mostran. Ma quelli mi pajono,
co appunto: son dessi. Addio, giovani
; Dio vi guardi.

Acc. Da ben guardi te
e noi da male.

Ric. Tu al contrario
ızione il mio parlare interpreti.
ıi un poco, Accursio, chè a te volgere
ɔ prima.

Acc. A me già non ti volgere,
questi umanisti, che cercano
, e di rovesci * si dilettano.
da parte le ciance; ti par che opera

co osceno.

Lodevole ſia ſtata il fare ingiuria
Alla padrona mia?

Acc. Dove le ho ingiuria
Fatt'io?

Ric. Non lo ſai tu? Torle una giovane
Di caſa a queſtò modo, che da picciola
S'avea allevata, non ti pare, ingiuria?
Tu l'hai fatta fuggire, tu menatala
Hai quì teco.

Acc. Io?

Ric. Tu sì: deh non ti fingere
Così maraviglioſo, chè ho chiariſſima
Informazion come le coſe paſſano.
So come 'l tuo padron, Meſſer Eurialo,
Che vo' che m'oda...

Eur. Riccio, non mi mettere
In queſta trama.

Ric. Ti laſciò, partendoſi
Lui, per queſto in Pavia.

Eur. Quando colpevole
Ben ogni altro ne foſſe, innocentiſſimo
Ne ſon io; e credo che innocente Accurſio
Ne ſia non meno.

Ric. A voi vorrò riſpondere
Più adagio; or parlo con coſtui. So, dicoti,
Come in Pavia ti laſciò queſto giovane,
Perchè tu feſſi, uomo da ben, queſt' opera.

e prima di te si partì Ippolita
la ruffiana Veronese, e vennero
aspettarti in Piacenza, e levastile
quindi; ed in Ferrara tu condottole

. Se tu così bene, come epiloghi,
essi il resto, orator saresti ottimo.
. Non si troverà mai...

Ric. Non puoi negarlomi,
son stato alla nave, che condottovi
in questa Terra, ed il nocchier narratomi
il tutto.

Acc. È ver, che a Piacenza ci entrarono
donne in nave, una vecchia, e una giovane,
son fin quà meco venute, e dicono,
ritrovare alcun legno vorrebbono,
andasse verso Ancona, chè disegnano
farsi poi condurre a Roma. Renditi
to che non son quelle che t'immagini.

. Per Dio 'l nocchier dicea di queste: toltole
in cambio hai di quest'altre.

Acc. Non puot'essere
imenti.

Ric. Fingetela, e acconciatela
me meglio vi par, a me sta a credere
el ch'io ne voglio. Ma, Messer Eurialo,

Siate avvertito, che ho portate lettere
Al Duca, ed a molti altri gentiluomini,
Chè, se in Ferrara saran queste femmine,
Non avrete possanza di nasconderle.
Acc. Non sono quelle che ti pensi; vengono
Queste due da Turin. Se 'l ver mi dicono,
Sono madre, e figliuola: già partitesi
Credo sian, chè aver fretta dimostravano
Di ritrovarsi in Roma, dove intendono
Che 'l sangue degli Appostoli, e de' Martiri
È molto dolce, e a lor spese è un bel vivere.
Ric. Non mi tor con tue ciance di proposito.
Queste ch'io cerco, son quì, e troverannosi
(Credo) con vostro danno ed ignominia.
E se non fosse perchè Messer Lazzaro
M'ha pregato, che non dia queste lettere,
Fin ch'egli non sia quì...
Eur. Che! Messer Lazz[aro]
In questa Terra?
Ric. A quest'ora a pentirvene
Stati per Dio non sareste.
Eur. Rispondimi:
Vien Messer Lazzar?
Ric. Non può star a gi[ungere]
Molto.
Eur. (Stiam freschi.) Ove l'hai visto?

Ric. A Sermide*.

. Egli mi disse pur, il dì medesimo,
da Pavia partimmo, che aveva animo
non venire a Ferrara?

Ric. Si mutano
lmente le volontà degli uomini.
: (Mira se la fortuna mi perseguita!)
. Ben ir volea per l'altro Po: ma avendogli
ato un certo amico suo, ed io dettogli
causa del venir mio, a un tratto femmolo
tar d'opinion, chè montò subito
in burchiello egli, e la moglie, e insieme la
liuola, e credo una Fantesca.

Eur. (Ah, misero
, destinato alle disgrazie!)

Ric. E manda gli
ri col burchio di sue robe carico
rancolin, dove vuol che l'aspettino.
c. Messer Lazzar vien quì?

Ric. Vuoi ch'io tel replichi
? Dicovi che viene, e dovrebb'essere
nto già un'ora, se'l vento contrario
n gli fosse tutto oggi stato. Dissemi
ler venir per far che senza strepito

* Terra grossa del Mantovano, alla destra del Po
Lombardia.

Fra voi, e me le cose si adattassero;
Poi per certo altro fatto, ch'egli ha impos
Acc. S'adatteran facilmente, chiarendoti
Che di cotesto noi non siam colpevoli.
Ric. Pensa pur altro; e credi che pochiss
Meco il dissimular vi giovi, e 'l fingere:
Ma vo' star cheto, fin che Messer Lazza
Sia venuto, e ch'io vegga che rimedio
Ci vuol pigliare. Io non era per dirvene
Parola prima; ma da lui partendomi,
(Chè smontai in terra, per più tosto giung
Mi pregò ch'io venissi a farvi intendere
Da sua parte, che vuol egli tosto essere
Con esso voi. Vi do da pensar termine
Alla sua giunta.

Acc. Va in buon'ora. Pongati
Dio 'l vero in mente, e ti faccia conoscer
Quanto a torto ci dai questa calunnia.
Ric. Ditemi, è in questa Terra Messer Claud
Eur. Ci era sta mane, ed anco vi debb'ess

SCENA V.

Eurialo, Accursio.

Eur. OR siamo usciti pur fuor di pericol
Acc. Usciti! E come?

Eur. Non ci è più pericolo:
ericolo si chiama ove sta l'animo
ra speranza, e timor sospeso in dubbio:
Ia questo è manifesto mal, certissimo
Danno, quest'è rovina inevitabile.
Oimè, io son morto!

Acc. I morti non favellano.

Eur. Ajutami, per Dio.

Acc. Nè dar rimedio,
Nè ajuto si può a' morti.

Eur. Ora apparecchiami
Dunque il sepolcro, e prima in terra ascondimi,
Che quì giunga mio padre, o Messer Lazzaro;
Prima ch'io vegga con mio tanto carico,
Con mio perpetuo scorno, e vituperio,
Che cacciata di casa mi sia Ippolita,
A guisa d'una fante infame, e pubblica.

Acc. Se vorrete lasciar voi stesso perdere
Vilmente, siate certo che anche Ippolita
Voi perderete; ma se, per difendervi,
Porrete e piedi, e mani, e senno in opera,
Salverete amendue.

Eur. Che ho a far? Insegnami,
Ch'io per me mi ritrovo in modo attonito,
Che non so dove io sia.

Acc. Mi par che subito
Si dica a Messer Claudio, e a Bonifazio

Il tutto, e che si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino.
Levate ch'elle siano, ogni pericolo
Sarà levato. Venga Messer Lazzaro
Quando vuol; torni il vecchio a beneplacito
Suo poi; non ci sarà più alcun pericolo.
Avvertiremo la Stanna; lasciate la
Cura a me di parlar seco, ed instruerla,
Come ha a dir. Se Piston detto il contrario
Avrà, che già sian venute, faremolo
Parer bugiardo. Egli so che vedutele
Non l'ha: diremo, che dato ad intendere
Così gli aveamo, acciò fosse sollecito,
E diligente più, che non è solito.
Eur. Mi piace il tuo parer. Or presto facciasi
L'effetto: torna tu in casa, ed avvisale:
Io parlerò a questi altri.
Acc. Ma vedetelo.
E. Mio padre? Oimè, gliè desso! Avremo in aria
Fatto il castel; non possiam più difenderci,
Chè al suo apparir tutti i ripari cascano.
Accursio, io son ben morto.
Acc. Gliè meglio essere
Ben morto, che mal vivo. Or raccoglietevi
In voi; ben sapremo anco a questo prendere
Partito. Andate in casa, ed avvisate le
Donne; anzi meglio sarà far che chiudano

Uſci, e fineſtre, e che ſtian nella camera
Chete; e che voi diciate, ch'elle dormono,
Chè ſta notte han vegliato. Che può nuocere
Aver tempo a penſar, prima che viſto le
Abbia il vecchio. Io anderò quì a Meſſer Claudio;
Voglio parlar con lui, chè già per l'animo
Mi va un penſiero: andate, e ripoſatevi
Sopra di me, e dormite, come dicono,
Con gli occhi miei *, chè queſto è ſicuriſſimo.

SCENA VI.

Frate Predicatore, Bartolo.

Fr. VOI potete veder la Bolla, e leggere
Le facultadi mie, che ſono ampliſſime;
E come, ſenza che pigliate, Bartolo,
Queſto pellegrinaggio, io poſſo aſſolvere,
E commutare i voti; e maravigliomi
Che eſſendo, com'io ſon, voſtro amiciſſimo,
Non m'abbiate richieſto; perchè, dandomi
Quel ſolamente, che potreſte ſpendere

* Proverbio che vale: fidar *nell'altrui ſapere*, o *accortezza*.

Il tutto, e che si preghino che vogliano
Che queste donne in la lor casa passino.
Levate ch'elle siano, ogni pericolo
Sarà levato. Venga Messer Lazzaro
Quando vuol; torni il vecchio a beneplacito
Suo poi; non ci sarà più alcun pericolo.
Avvertiremo la Stanna; lasciate la
Cura a me di parlar seco, ed instruerla,
Come ha a dir. Se Piston detto il contrario
Avrà, che già sian venute, faremolo
Parer bugiardo. Egli so che vedutele
Non l'ha: diremo, che dato ad intendere
Così gli aveamo, acciò fosse sollecito,
E diligente più, che non è solito.
Eur. Mi piace il tuo parer. Or presto facciasi
L'effetto: torna tu in casa, ed avvisale:
Io parlerò a questi altri.
Acc. Ma vedetelo.
E. Mio padre? Oimè, gliè desso! Avremo in aria
Fatto il castel; non possiam più difenderci,
Chè al suo apparir tutti i ripari cascano.
Accursio, io son ben morto.
Acc. Gliè meglio essere
Ben morto, che mal vivo. Or raccoglietevi
In voi; ben sapremo anco a questo prendere
Partito. Andate in casa, ed avvisate le
Donne; anzi meglio sarà far che chiudano

i, e finestre, e che stian nella camera
:te; e che voi diciate, ch'elle dormono,
: sta notte han vegliato. Che può nuocere
:r tempo a pensar, prima che visto le
›ia il vecchio. Io anderò quì a Messer Claudio,
glio parlar con lui, chè già per l'animo
·va un pensiero: andate, e riposatevi
›ra di me, e dormite, come dicono,
n gli occhi miei *, chè questo è sicurissimo.

SCENA VI.

Frate Predicatore, Bartolo.

Voi potete veder la Bolla, e leggere
facultadi mie, che sono amplissime;
›me, senza che pigliate, Bartolo,
sto pellegrinaggio, io posso assolvere,
nmutare i voti; e maravigliomi
:ssendo, com'io son, vostro amicissimo,
n'abbiate richiesto; perchè, dandomi
solamente, che potreste spendere

verbio che vale: fidar *nell'altrui sapere*, e
lo

Voi col famiglio nel viaggio, assolvere
Vi posso, e farvi schifar un grandissimo
Disconcio, all'età vostra incomportabile:
Oltra diversi infiniti pericoli,
Che ponno, a chi va per cammino, occorrere.
Bart. Se ben agli altri, Padre venerabile,
Dico ch'io vo per voto, a voi nascondere
Non voglio il vero, perchè la fiducia,
Che ho in vostra carità, per l'odor ottimo,
Ch'esce de' santi costumi, e del vivere
Vostro tutto esemplar, mi par richiedere
Ch'ogni intrinseco mio con voi comunichi;
E tanto più, che darmi in ciò qualche utile
Consiglio forse potrete, e quest'obbligo
D'ire attorno levarmi, se alcun abile
Modo ci sia: ma quel ch'io dico, dicolo
In confessione.

Fr. E in confessione tolgolo.

Bart. Altro non è che 'l sappia, eccettuandone
Solo il nostro Piovan, che la quaresima
Mi confessa: ma non mi sa decidere
Questo caso, chè, come voi, Teologo
Non è: sa un poco di ragion canonica.
Fr. Io vi offerisco, quanto si puo estendere
Il saper mio, di darvi quel medesimo
Consiglio, che per me io mi torrei. Ditemi
Il caso vostro.

Bart. Io vel dirò. Già passano
'ent'anni, che in Milan stavo al stipendio
›el Duca, ed in quel tempo alla medesima
·orte similmente era un altro giovane,
ur Ferrarese, che insieme amicizia
· stretta aveamo, che parea che fossimo
ı due corpi un volere, un core, un'anima.
'enevasi costui quivi una femmina,
›i ch'ebbe una figliuola in quelli prossimi
›ì, che le cose di Milan si volsero,
:he il Moro * abbandonò lo stato, e andossene
Vella Magna. Or, fra gli altri gentiluomini,
:he lo seguir, Gentile, ed io seguimmolo.
.à dove giunti, s'infermò grandissima-
nente Gentile, e morì; nè trovandosi
lltro amico, o parente sì benevolo
:ome gli fui già, mi lasciò per l'ultima

---

* Lodovico Sforza, cognominato *il Moro*, Duca
i Milano. Questi, occupata gran parte del suo stato
ı' Francesi, e da' Viniziani, si rifugiò in Germania,
onde cinque mesi dopo, cioè nel 1500. fece ritorno
e' suoi stati, invitatovi dalla fazione Ghibellina, e
ı buona parte degli antichi suoi sudditi. Ma tradito
uindi dagli Svizzeri da lui assoldati, fu dato pri-
ione a' Francesi, e morì dieci anni dopo nella To[illegible]
. *Locces. Vedi il* Guicciardini, Stor. d'Ital. lib. [illegible]

Sua volontade erede: ma pria fecemi
Prometter che, qual volta il tornar libero
Fosse a Milan, mariterei la femmina
Sua con dote, e partito convenevole:
E che della fanciulla la medesima
Cura mi piglierei, che del mio Eurialo,
Nudrendola, e allevandola, ed al debito
Tempo, secondo il grado, maritandola.
A questa promission nè testimonii
Volse chiamar, nè privata, nè pubblica
Scrittura alcuna farsi; ma rimettersi
A me del tutto.

Fr. La promessa semplice
D'un amico fedel pur troppo è valida
Senza giurare, o testimonj, o rogiti.

Bart. Tornò il Duca in Milan (come debb'esservi
Noto) e poco vi stette, chè i medesimi,
Che nel menar, poi lo tradiro, e presero.
Tornai con lui io ancora, e trovai ch'erano
Salvi tutti li miei: ma che la femmina
Di Gentil se n'era ita, chè, sentendolo
Morto, s'avea trovato altro ricapito.
Era piaciuta a un Signor, che diceano
Esser Napoletano.

Fr. È verisimile
Che signor fosse, poi ch'era da Napoli.
Ho ben inteso che ve n'è più copia,

e a Ferrara di Conti; e credo ch'abbiano,
me questi Contado, quei Dominio.
rt. Questo Napoletan, signore, o suddito
e fosse, se l'avea tolta, e condottala
o con la figliuola; e masserizie
te portate, e parte fatte vendere,
casa vota lasciata m'aveano.
ovand'io questo, differii a più comodo
mpo girli a cercare, e tornai subito
errara, ove 'l testamento autentico
dussi, e i beni mobili ed immobili,
e furon di Gentil, senz'altro ostacolo
enni, e mi fei ricco, ch'ero povero
ma. Ma tuttavia mi par che un stimolo
punga il core, e non possa levarlomi,
non aver trovato da principio
este donne, o almen fattone la debita
igenza. Gliè ver, che ho avuto in animo
npre di farla; ma pur differendolo
d'anno in anno venuto, e condottomi
quì. Ora in somma il Piovan nostro assolvere
n mi vuol più, s'io stesso non vo a Napoli
rovare il Signor, che queste femmine
ò, e saper da lui dove si trovino,
eco, o pur con altri; e, ritrovandole,
quel che già molt'anni era mio debito.
Questa *fatica* volentier, potendola

Pia. Non si trova al mondo si
Che non ci possa sciorr con l'el
Bart. Andiamo in casa, e più ada

Fine dell'Atto ter

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Bonifazio, Eurialo.

Bon. VA ratto, chè sii là, prima che giungano,
che altra guida piglino; e ricordati
Di menarli di quà, sì che non passino
Dall'uscio vostro. Io chiamerò quì Eurialo
Di fuori, e avvertirollo dell'astuzia,
Che abbiam tu, ed io composta, per soccorrerlo*.
Io vo' a ogni modo ajutar questo giovane,
E dir dieci bugie, perchè ad incorrere
Non abbia con suo padre in rissa, e in scandalo:
E così ancor quest'altro mio, che all'ultima
Disperazione è condotto da un credere
Falso, e da gelosia, che a torto il stimola.
Nè mi vergognerò d'ordire, o tessere
Fallacie, e giunti, e far ciò ch'eran soliti
Gli antichi servi già nelle Commedie:
Chè veramente l'ajutare un povero
Innamorato non mi pare ufizio

* Ha diretto il discorso ad Accursio, che partesi.

Servil, ma di gentil qualsivoglia animo.
Ma ecco Eurialo a tempo.
Eur. Bonifazio,
Havvi parlato Accursio?
Bonif. Sì.
Eur. E narratovi
Ov'io mi trovo, per voler attendere
Al suo consiglio?
Bonif. Ogni cosa per ordine
M'ha detto.
Eur. Che vi par?
Bonif. Fu temerario
Consiglio il suo a ogni modo; pur rimed
Ci prenderemo, secondo che prendere
Si può in tal caso, e spero che succedere
Debbia.
Eur. V'avrei speranza anch'io, se spin
Io potessi di casa, per lo spazio
D'un quarto d'ora, questo vecchio stranio
Tanto che quelle femmine passassero
In casa vostra. Ma il Frate, che predica
In Duomo, è seco; e buon pezzo tenuto
Ha in parole, e son posti ad una tavola
Che appunto è al dirimpetto della camer
In che serrate le meschine fingono
Di dormir.
Bonif. Non vi accade di nasconderle

afciate pur.

Eur. Non fo dove mi volgere,
e non a voi. Così a voi da principio
Mi fofs'io volto, chè non fare' ai termini
Ov'io mi truovo con tanto pericolo,
Che mi par tuttavia che Meffer Lazzaro,
La moglie, e la figliuola venga a giungere.
Io mi vi raccomando.

Bonif. Avete dubbio
Che noi v'abbandoniam, Meffer Eurialo?
Eur. Per bontà, e cortefia voftra ajutatemi,
Chè in più travaglio, in più affanno, in più anguftia
Mi trovo, in che mai fi trovaffe mifero.
Bon. Io non vi mancherò; fate buon animo.
Eur. Levatelo di cafa un poco, e ditegli,
Che vi bifogna in piazza la fua opera.
Bon. E di che opra ho di bifogno io?

Eur. Fingetela:
Che qualche voftra caufa ai fegretarii,
O al podeftà raccomandi.

Bonif. Oh, non litigo.
Eur. Di qualche amico voftro: immaginatevi
Qualche faccenda.

Bonif. Ed anco fenza moverlo
Di cafa, o che le donne di quà paffino,
Ben farà luogo ove queft'altre alloggino
Con lor comoditade, fenza ftrepito.

Eur. Come! Volete voi che Messer Lazzaro
Con le sue venga, e che quest'altre femmine
Ci trovi in casa?

Bonif. Non cotesto; statemi
Un poco a udir. Mandate innanzi Accursio
Al porto, che vi stia tanto che giungano,
E li raccoglia allegramente, e menili
Quì in casa mia. Io sarò quì a riceverli,
E voi meco, e diremo ch'io sia Bartolo.

Eur. Che voi siate mio padre?

Bonif. Sì confannosi
L'etadi, che sarà ben verisimile.
Io so che vostro padre, e Messer Lazzaro
Non si son mai veduti, e sol per lettere,
E relazione vostra si conoscono;
Sì che alloggiarli meco, e far lor credere
Che con Bartolo alloggin sarà facile.
Che ve ne par?

Eur. Questo, il mio Bonifazio,
Esser può bene, e mal.

Bonif. Non ci è pericolo.
Voi verso me farete il convenevole
Di figliuol verso il padre: darà Accursio
Alla finzione ajuto. Onoreremoli
Non meno in questa casa, che se fossino
In casa vostra.

Eur. Il veder Messer Claudio
Non piacerà al dottor.

Bonif. Staraſſi Claudio
:o in tanto : poi, come ſuccedere
ranno le coſe, ſia in arbitrio
› pigliar nuovo partito, o metterlo
rte. Abbiamo comoda, ed orrevole
a, ed aſſai ben ſono le camere
ate. Condur mi baſta l'animo
a in guiſa, che ſenza pericolo
di poi la potrà Meſſer Lazzaro,
a' deſir noſtri favorevole;
com'io intendo, è gentil, e piacevole.
o tra queſt'altro, e lui concludere
do ancora, che, prima che partano
a mia, farò un ſuocero, e un genero.
[o non ſo che mi dica: ponno occorrere
diſturbi, che 'l diſegno guaſtino.
E che volete che occorra? Provveggaſi
non vi venga la rovina a opprimere.
vedete voi come vi ſi approſſima?
o la veggo pur troppo; e, non eſſendoci
or partito, è forza a queſto apprenderſi,
come ſi voglia, o forte, o debole.
Gliè forte più che acciajo; ripoſatevi
opra me. Ma mi parria a propoſito
oi ancora andaſte al Po, ed al giugnere
voi li raccoglieſte, e accompagnaſteli
lentro.

Eur. Sto in gran dubbio che, se restano
Senza me in casa, pur quest'altre facciano,
O dican qualche cosa, onde si scoprano.
Bonif. Che posson elle o dire, o fare, avendole
Voi già avvisate? Ma vedete Accursio
Che a noi ritorna.
Eur. Oimè! vien Messer Lazzaro,
La moglie, e tutta la brigata. Ajutami
O Dio, ch'io tremo.
Bonif. Ah, uomo di poc'animo!
Voi sete divenuto così pallido?
Venite; andiam lor contra, ma veniteci
Con altro volto; chè questo più idoneo
Saria dar lor commiato, che riceverli.
Eur. Oh, se mio padre, oimè, venisse a metter
In questo tempo il capo fuor!
Bonif. Che diavolo
Potria saper chi fosser, non avendoli
Mai più veduti?
Eur. Facciam noi pur ch'entrino
In casa presto.
Bonif. Apparecchiar due pertiche
Dovevate, e cacciarveli, indugiandosi
Troppo; o potete, se vi par, levarveli
In collo in un fastel tutti, e portarveli.

SCENA II.

Messer Lazzaro, e Detti.

Laz. IO veggo a noi venir Messer Eurialo:
Quel, che gliè innanzi, suo padre dev'essere.
Bon. Ben venga Messer Lazzaro, e ben vengano,
Queste Madonne.
Laz. E voi, che Messer Bartolo
Credo siate...
Bonif. Son Bartolo a servizio
Vostro.
Laz. Siate per cento, e cento milia
Volte il ben ritrovato. O mio discepolo,
Voi mi parete, Messer Bartol, giovane,
Come vostro figliuol! Si porria credere
Che vi fosse fratello.
Bonif. Il non mi mettere
Molti affanni, e fuggir tutti gl'incommodi,
Mi mantien fresco. Andiamo in casa: debbono
Queste donne aver freddo. Oh, come penetra
Quest'aria il capo! pur troppo patito la
Hanno stamane in nave. Corri, Accursio,
Di sopra, e fa un buon fuoco. Messer Lazzaro
Venite dentro, e cominciate a prendere

Possession della casa, che li meriti
Vostri fan vostra, con l'aver, con gli uomini
Con ciò che siamo, o che siam mai per essere
Laz. La vostra umanitade, Messer Bartolo...
Bon. Deh, non moltiplichiamo in cerimonie
Poniamole da canto, o differiamole
A far appresso il foco nella camera.

SCENA III.

Accursio solo.

APPUNTO siam come gli augei, che cascano
Nella rete, che, quanto si dibattono
Più per uscirne, tanto più s'intricano.
Noi procacciam rimedio a un male; e nascerne
Ne facciam tre peggiori, e più difficili
Da risanar, nè del primo pericolo
Usciam però. Se l'astuzie succedono,
Più per necessità, che per giudizio
Da noi trovate, dobbiamo a miracolo
Attribuir, più tosto che a prudenzia.
Ma che possiam noi fare altro, assaltandoci
Da tanti lati fortuna contraria?
L'arco è tirato fin dove è possibile,
E non possibil anco; e sta per rompersi

Più che per saettar al segno. Io simulo
Letizia, e speme, e studio di far animo
Al giovane padron; ma, non men timido
Che 'l suo, mi sento il cor nel petto battere:
E non so come una cosa, che timida-
mente si faccia, possa ben succedere.
Ma poichè in questo labirinto posti ci
Siamo, e son stato cagione di mettervi
Me, e gli altri, è mio principalmente debito
Di non mi sbigottire, e perder d'animo,
Quando ben tutti gli altri si perdessero.
Bisogna che gli occhi apra, e ben consideri
Quei mal, che avvenir ponno, e quei rimedii
Tutti apparecchi lor, prima che vengano.
La prima cosa trovar Messer Claudio
Bisogna, ed avvertirlo del pericolo,
In che noi siamo, e come abbiam, sforzandoci
Il bisogno, alloggiato Messer Lazzaro
In questa casa, acciocchè, non sapendolo,
Non venisse, e le cose in più disordine
Mettesse, di quell'anco in che si trovano.
Ma meglio è ch'io l'aspetti fin che capiti
Quì per tornar a casa, chè, volendolo
Cercar, nè saper dove, potrei facile-
mente non lo trovar. Ma ecco ch'escono
Il mio vecchio padrone, e questo ipocrita
Gaglioffo, che con nostro molto incomodo
L'ha tenuto oggi a ciance.

SCENA IV.*

Frate, Bartolo, e Accursio.

Fr. PORTEROLLAVI,
E ve la lascierò vedere, e leggere.
Siate pur certo che la Bolla è amplissima,
E che di tutti i casi, componendovi
Meco, vi posso interamente assolvere,
Non meno che potria 'l Papa medesimo.
Bart. Vi credo; nondimeno, per iscarico
Della mia coscienza, la desidero
Veder, e farla anco vedere, e leggere
Al mio Parrocchiano.
Fr. Ora sia *in nomine*
Domini, porterolla, e mostrerete la
A chi vi pare. In tanto Messer Domene-
Dio sia con voi.
Bart. E con voi, Padre, simile-
mente. Ma veggo Accursio: dov'è Eurialo?
Acc. Eurialo, padrone? Appunto andavalo
Cercando. Io non conobbi giammai giovane,
Che non fosse con donne più domestico
Di lui. Che pensa, domine, che siano

* Come è stato detto nel Discorso posto in fronte a questa Edizione, Gabriele, fratello del Poeta, ha condotto a fine *la Scolastica*, cominciando da questa Scena.

ır caſa è ſtato sì amorevole-
ato da queſte due femmine
gliuola, che non è poſſibile
rrarlo; ed è così ſalvatico
ır, come ſe mai vedutole
d'oggi aveſſe. Pur ſuo ufizio
enerle, e con buoniſſima
r profferte, come gli uomini,
n render cambio a' benefizii.
ritade, che non è già Eurialo
ua ſalvatichezza ſimile
ſon ſuo padre, poichè affabile
ſi trovava più di Bartolo
lonna; ma con belle giovani
ɔ * a Cicerone, ed anco a Tullio.
emo? Eurialo al ſuo eſercizio
ıtento; queſto è il deſiderio
ıe d'altri ſia il mangiar, e il bevere.
ſtudio, che altro ha egli in grazia?
ıomo, quando era nell'eſſere
ırliamo d'altro. Accurſio, ſtranio
ıar che queſto Meſſer Lazzaro
ı d'un sì poco giudizio:
ntito commendar di lettere.
oglie, e figliuola sì domeſtica-

ıon la cedo a Cicerone ec.

mente in una Ferrara, ove pur vedesi
Che fino alli barbieri pajon nobili!
Non hanno pur con esse un paggio minimo
Che le accompagni: in vero ch'ei dev'essere
Pover di facultadi, ovver ch'è misero.
Acc. L'avete indovinata; gliè questo ultimo;
Ei canta il *Miserere* *. Costor l'anima
Donano per far roba al gran diavolo;
Dico questi, padron, che hanno il lor studio
In riveder processi, e formar cedole;
Poi fame, sete, freddo, e caldo patono,
E fan patire ad altri per non spendere
Cinquanta soldi fuor dell'ordinario.
Ma quando vederete le due femmine,
Giudicherete ch'io dico benissimo.
Bart. Ora che men ricordo, ancor non son
Svegliate? quando disneremo? a vespero?
Io mi levai staman pria che sonassero
I mattutini. Ma che tarda Eurialo?
Se ci fosse, vorrei che la finissimo.
Ma chi è costui, che vien con Bonifazio
Vestito a lungo? È qualche nuovo giudice?
Acc. Padrone, andiamo; non state più a perd
Tempo, perchè non è quasi possibile
Che a voi sì vecchio non sia di pericolo

---

* In proverbio vale, è sordido, avaro.

la fame, e vi dico grandiſſimo.
, Come mi piace, Accurſio, che la pratica,
a fra ſcolari a ſtudio, t'abbia
n'io vedo) moſtrato qualche regola
:dicina.

Acc. (Deh, come moleſtami,
: mi dà nel volto la preſenzia
ſtoro, che verſo noi s'inviano!)
ne, andiamo.

Bart. Orsù, non più, tu aſpettami,
io, s'io poſſo, queſt'uomo conoſcere,
gli debbe eſſer perſona notabile.
Queſto appunto voleva: o che diſgrazia!)

SCENA V.

Bonifazio, Lazzaro, e Detti.

M'AVETE fatto, quaſi io dirò, ingiuria
n torre un par d'uova, e così ſubito
: uſcir, che appena riveſtitovi
: i panni.

Laz. Io ſono così, Bartolo,
ventre di mia madre (perdonatemi)
ſtampato, chè più aſſai mi premono
i degli amici, che i miei proprii.

Non ha egli nominatolo per
Acc. Già non mi par ch'egli ab
Ma Bonifazio: han poca dif
Tai nomi; quasi quel medes
Laz. *Ulterius* non tengo il
Più per mio, che non son q
Poi l'amo nuovamente più de
Posciachè l'ho veduto condes
A questa onesta condizion sì
mente, e schifarsi da qualcl
Che avria potuto intervenirg
Ba
Accursio, non ha ei forse de
A. Non, padron, non; ha ben
Nome: oh, ch'egli m'è uscit
Si rassomiglia in vero a que
L. Non voglio in modo alcun

:bbe anco esser dietro a un mio servizio:
per star più sicuro che altro scandalo
accadesse per mia negligenzia,
ci voglio mancar di tempo un attimo,
ıè quì passi il fatto senza strepito.
ɔi, se alla Contessa farò intendere
me farò per mie lettere subito)
;urialo abbia sposata questa giovane...
(O Dio, che non diventa costui mutolo?)
Col consenso del padre; e che l'infamia
erla fatta con quell'altra femmina...
(Oh ti possa cader la lingua, Lazzaro!)
ıggir, le abbia levata; e in cambio resole
r, ne rimarrà soddisfattissima.
Non andiamo più innanzi, ma voltiamoci
ltra strada; là innanzi si fabbrica,
.è l'andar più oltre potria rompere.

SCENA VI.

Bartolo, *Accursio*, *Pistone*, *Stanna*.

r. HAI bene inteso le parole, Accursio,
[uell'uomo da bene? E che significa
Eurialo abbia sposata questa giovane?
ıi son *questo* Eurialo, e questa giovane?

Non hai tu inteso ancora questa istoria?
Chè non rispondi, che ti venga il canch
Acc. Io non rispondo, ch'io non so rispo
Chè non intendo cosa, ch'essi dicano:
Se non intendo, non posso già intendere
Bart. Tu non intendi? Parlano in ebrai
Tu sai meglio sto fatto dal principio
Al fin, che non sanno essi, che ne parla
Dimmi chi è questo Eurialo, e questa gio
Acc. Non mi batter, padrone, chè dirol
B. Dì su, chi è questo Eurialo, e questa gi
Ac. Non più, padron, non più, chè omai di
Bart. Dì su.

Acc. Gli è il tuo figliuolo, che una g
Ch'egli amava in Pavia, quì ha fatto fi
In compagnia d'una povera femmina.
Bart. Tu mi chiarirai pur questo insolub
Ghiotton, ghiotton. Questo sarà lo stu
In che s'è esercitato il nostro Eurialo
Fuori di casa, con tanto dispendio.
Buono, e fedel sarà stato il servizio,
Che gli avra' usato; non è vero, Accur
Gli avrai mostrato bella via di spendere
E il danar, che a fatica accumulavogli
Per pagar sue dozzine, per vestirsene,
E comprar libri, ha avuto buon ricapit
Per tua virtù, ghiotton! Non dovevi ess

Al fianco ſempre, e ricordar lo ſtudio,
Come ſi vede, che hai fatto il contrario?
Che merteresti?

Acc. E s'io non ſono idoneo
Ad inſegnargli nè Cato, nè regole.

Bart. T'intendo; ad altro ufizio ti piace eſſere
Idoneo, verbi grazia a ordir la pratica
D'una fanciulla, e con bel modo teſſerla:
Trovar la via, che ſe le poſſa ſpendere
In ben veſtirla, e farla ſtare ad agio;
In motteggiarti ſul granar di Bartolo:
Sta così appunto. Piſtone, quì ſubito
Vien con la Stanna: ma prima slegate la
Fune della valigia, e giù portatela.
Chiamate anco il facchino, ed eſpeditevi,
Che taglia legne. Tu ti credi fuggere;
Non fuggirai per Dio.

Acc. Padrone, aſcoltami:
Perchè vuoi, che mi leghin?

Bart. Perchè il meriti.
Che indugiate? che vi poſſiate rompere
Il collo giù di quella ſcala.

Acc. Chiedoti,
Padron, perdono, e ſe non è veriſſimo
Tutto quel ch'io t'ho detto, fammi impendere
Per la gola.

Bart. Potrebbe ben accaderti

Ch'io lo facessi, ma non perch'io dubiti
Che non sian vere le vostre tristizie.
Legatemelo stretto.
Pist. Accursio, lasciati
Governare, e tien fermo i piedi. Cancher
Ti venga, pur m'hai giunto ove temevan
In ogni loco mi potevi cogliere
Con men mio dispiacer. Giannello, stringil
E tu, Stanna, che fai?
Stan. Non vedi, fistola,
Che quasi ci m'ha fatto mostrare?.. Or ferma
Accursio.
Bart. Siete tanti, e sì difficile
Vi par a tener stretto questa bestia.
Tutt'oggi vi starete intorno, veggolo.
Così me lo stringete: or sta benissimo.
Portatelo di sopra. Riconoscere
Spero, s'io scampo per tutt'oggi, Accursio
Farti di quanto ti saran state utili
Le tue malizie. In fe di Dio, ch'esempio
Sarai forse a qualch'altro, che in dispregio
Hanno i padroni. Come or or dicevimi,
Io non conobbi alla mia vita giovane,
Che non fosse con donne più domestico.
O figliuoli cattivi, e di mal animo,
Che a' padri vostri rendete tai meriti,
Che danno le lor anime al diavolo

farvi roba, e farvi gentiluomini,
n' ho fatto io, che, rompendo ogni vincolo
manitade, e d'antica amicizia
;entil-mio compagno, ho ritenutomi
facultadi ſue, nulla ſervandogli
quanto gli promiſi; e queſto ſcandolo
chi l'ho fatto? per te, per te Eurialo.
ſei già ritornata, Stanna?

Stan. Il fiſtolo

ſcanni; ei mi tenea pelato, intendimi?
fe di Dio, che credo che mi ſanguini,
mi vi guardo. Ei m'ha fatto le lucciole
der, ſe ben è giorno. Ma gaſtigalo,
ſtigal pure. Hai inteſo le belle opere
, che dicea che queſte eran le femmine,
oglie, e figliuola di quel Meſſer Lazzaro?
edea d'aver a far con qualche bufalo.
rt. Chi dunque ſono? Queſta è un'altra iſtoria.
ui. Non foſs'io mai al mondo nata, miſera,
e a queſta volta ſtroppicerammi Eurialo
ritamente, chè fuor di propoſito
diſcoperto il ſuo ſegreto.

Bart. Seguita

r, Stanna, perchè intender vo' l'iſtoria
tta.

tan. Ti dico, che non vo' procedere
ì oltre; ho detto più che a ſufficienza.

Non hai più tempo di poter a
Quel che tu sai.
Stan. Io dico adunq
Eurialo, chè sforzata ho disco
Bart. Dì pur come ti piace; q
Scusa nelle disgrazie delle fem
Che sian sforzate; anco tu pu
Dimmi: come non son di Mes
Queste due donne? Onde lo pu
Stan. Io tel dirò: pur ora la M
Fantesca del vicin quì Bonifaz
In segreto m'ha detto, che al
Sono con essi questi, che asp
In casa nostra; ma che ne sti
Ed ha specificato il nome prop
Di questo Messer Lazzaro.
Bart. È

eh, perchè vo cercando quel, che vedesi,
tosso uom ch'io sono! Debbe esser la femmina
on la compagna, che dicean quegli uomini,
che ha poi confessato il nostro Accursio
on pugni, e calci. Ma ch'io debbia pascere
otai galline di mia esca, facciomene
ran maraviglia.

Stan. Padrone, gliè in ordine,
)uando ti piaccia di venire a tavola.

art. A tavola, eh? disnar m'ha dato Eurialo,
son satollo sì, che quasi scoppio.
a, Stanna, in casa, e senza me disnatevi.
voglio seguitar costor, che trattano
nza l'oste saldar un certo computo,
he forse non sarà, com'essi credono.
vo' che l'avvocato mio chiariscami,
la ragiòn comporta, che si possano
figli maritar senza licenzia
e' padri; e se cotai contratti vagliono.
a ecco chi mi dà questi piacevoli
nsieri; ecco che vien di quà il mio Eurialo.
on so come avrà volto appresentarmisi.
a che? non sa ch'io sappia ancor la pratica.

Bart. Lo so, che non sarà con tuo molto utile
Eur. Son le donne del nostro Messer Lazzaro
B. Quelle, che ha in casa il ghiotton Bonifazio
Son le donne del nostro Messer Lazzaro.
E. (Non ci è rimedio più, la cosa è pubblica.)
Bart. E Che borbotti tu?
Eur. Niente.
Bart. Niente eh?
O confidenza troppo inestimabile!
O poco ingegno! Parti ch'ei consideri
Cosa, ch'ei faccia, o che punto vergognisi!
Sono queste opre da figliuolo ingenuo;
Condurre in casa di suo padre femmine
Di questa sorte, brutto ghiotto?
Eur. Misero
Me!
Bart. T'accorgi ora della tua miseria?
Dovevi prima ben pensarvi, Eurialo,
Quando ordinasti insieme col tuo Accursio
Cotali trame. Or che? Provvederemoci
Con dir, che sposeraila? O bel consiglio!
Te l'ha insegnato il tuo dottor? gliè utile,
Ed oltre, che gliè util, gliè onorevole.
Eur. Ella non sta così; padre, ascoltatemi.
Bart. O buon governo! Appena che vedutomi
Avea partir di casa, che principio
Dava assai buono mio figliuolo a reggersi.

Egli avea cominciato a far buon'opera,
Acciò che ritornandomi da Napoli,
Io ritrovassi le mie cose in ordine,
E rassettate, e che la casa volta si
Fosse col fondamento verso l'aria.
Eur. Padre, sposata io non l'avrei, credetemi,
Senza lo aver da voi prima licenzia.
Bart. Non l'avresti sposata? Pur promesso lo
Hai a quel Messer Lazzaro; e il falsario,
E tristo rubaldon di Bonifazio
Ti dà l'autoritade? Ah, che per l'anima
Mia lo castigherò, non giungo al termine
Di questa sera.
Eur. Per fuggir pericolo,
E perchè dice ch'è di gente nobile,
Io 'l facea, padre.
Bart. Per fuggir pericolo,
E perchè dicon ch'è di gente nobile?
Eurialo, va in casa, ed ivi aspettami.
O Pistone?
Pist. Messere.
Bart. Abbi custodia
Che costui non s'accosti a quella misera,
Tu con la Stanna: ch'io ritorno subito
Per volerla trattar com'ella merita.
Stan. Non dubitate, chè noi guarderemolo,

E porremgli le brache, come pongonsi
A' birri *, chè non montino le pecore.

SCENA VIII.

Bartolo solo.

Deh mira, come io sia giunto alla trappola,
E come io tengo, secondo il proverbio,
Il lupo per l'orecchio! Questa femmina
So che vorrà procedere d'ingiuria,
E far tutto quel mal che sia possibile,
S'io non consento a questo matrimonio.
Ma avvenga quel che vuol: ch'io prenda carico
Di moglie senza dote? O che bel utile,
O che spasso aver tali uccelli in gabbia,
Se non s'hanno portato esca da pascere!
Voglio veder quel che n'ha da succedere.

* V'è chi pretende doversi leggere *bricchi*, nome generico, attribuito in buona parte della Lombardia alle greggie, composte di pecore, e montoni. Quando ciò sia (il che non par senza fondamento) credo che per la voce *brache*, abbia a intendersi quella pastoia, o sia fune, con cui infrenansi gli armenti, quando vanno a pascolare.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Veronese.

Gli è buon pezzo che fummo in una camera
Tratte Ippolita, ed io, dove fu imposstone
Di mostrar di dormir; ma non dissimile
Fu il dimostrar dal ver; chè con tal grazia
Ci addormentammo, che, se non che un strepito
Grande sentito in casa mi fè muovere,
Ancora dormirei, come fa Ippolita.
A questo sonnolenta corsi subito,
E trovai come due, che di casa erano,
Con la fantesca ben stretto teneano,
Legato con mal garbo il nostro Accursio;
E così in certo luogo, che comprendere
Non so s'è magazzino, o necessario,
Lo vidi porre, e molto ben rinchiudere.
Questo per commission, per quanto possomi
Immaginare, è stato di ser Bartolo,
(Chè così il vecchio della casa chiamano)
Qual deve aver saputo di noi misere
Quello che siamo, perchè mai non mancano
Chi i fatti d'altri, più che i propri, curano,

E non ponno tacer cosa, che sappiano.
Di ciò mi nacque spavento grandissimo.
Pur io volli aspettar Messer Eurialo,
Che statuisse quel, che a fare aveamo:
E poco stette che venne, ma pallido
In viso, come è pallida la cenere.
Io me gli affronto subito, e ricercolo
Che voglia far di noi, e fogli intendere
Quel che ho veduto del misero Accursio:
Ei mi risponde, come fosse stupido
Divenuto, e più perso assai pareami
De' proprj morti; onde feci giudizio
Che mal sicure sotto il patrocinio
Suo noi stavamo: però mi delibero
Di provveder a' casi miei, lasciando la
Mal consigliata Ippolita in custodia
A Dio, ed a quel sol raccommandandola,
Non già al suo amante, che ha maggior penuri
D'ajuto, e di consiglio, che noi femmine.
E ben credo aver fatto, già che toltami
Son fuor di casa; perchè molto dubito
Che, se quell'uom tornava, essendo in collera
Possibil non saria stato il difendermi,
Che con male parole ingiuriatami
Non avesse, e ruffiana, e peggio dettomi.
E se parole sole state fossero,
Io mi sarei restata; ma il pericolo

:ar delle buſſe, e farſi ſcorgere
ta la città, m'ha fatto fuggere.
ſarà che mi preſti ricapito,
on conoſco in queſta Terra un minimo?
uno colà, che mi par ch'abbia
e mia dell'allegrezza, e giubila
e aveſſe ritrovato un cumulo
ıri. Ei debbe eſſere cibatoſi,
: tocco il vitriuol * più commoda-
che non ho io, che ancor vedutolo,
da jeri in quà. Mi par conoſcerlo.
Meſſer Claudio, o pur farnetico?
pur deſſo: ma chè far mi debbia
ben giudicar. Dirammi un carico
nie, ch'io ſia ſenza licenzia
di Madonna dipartitami,
gli ſo veder: ma i tempi inſegnano
che s'abbia a far, e accomodarviſi
neceſſitati. Dianzi aſcondermi
mi parve, ed ora a lui ricorrere
rza, chè mi ſalvi da quel Bartolo;
ol conoſco però tanto rigido,
: sì poca occaſione vogliami
nica: ma più ancor confortomi,
veggo allegro. Andare a lui dilibero.

---

chiere, perchè di vetro.

Claudio, Veron

Claud. IO soglio pur per ques
Talor alcun mio amico; ond
Ch'io non ne veggo di presen
Nè da man ritta, o da man n
Pur ov'io voglia? Non si gios
In piazza alla quintana *; n
Non si fa procession del *Corp*
Non è il Venerdi santo che s
Manco in palazzo ancor si fa
Chè sian così le strade vote d
O che allegrezza, e gaudio i
E ch'io non abbia alcun, con
Io vengo dalle braccia di Fla
Mia. O fortuna benigna, e p

Ma chi vedo io venir verſo me? paremi
La Veroneſe.

Ver. O caro Meſſer Claudio,
Vi dia Dio ogni ben; pur ho trovatovi.
Claud. Veroneſe, ſei qui?

Ver. Sono a' ſervizii
Voſtri, come ſon ſtata del continovo.
Claud. Tu ſii la ben venuta. Che accadutomi
Sia tu non ſai?

Ver. No, ma ben io mi dubito
Che non ſia qualche mal.

Claud. D'infeliciſſimo
Stato, nel qual poco anzi ritrovavami,
Son pervenuto a ſtato feliciſſimo.
Ver. Avvenuto è a me miſera il contrario:
Ma andiamo a caſa voſtra, chè più comodamente ragioneremo.

Claud. No, no: aſcoltami.
Per novelle ch'io aveva d'una peſſima
Sorte de' fatti della mia Flaminia,
Diliberato aveva il territorio
Umano abbandonar.

Ver. Forſe, partitaſi
Era di queſta vita?

Claud. Peggio; e andavami
Al porto, per trovarvi o burchio, o ſandalo*,

* Specie di nave.

Che fuor del mondo, s'egli era possibile,
Mi conducesse; ma così di subito
Che vi son giunto, veggo Messer Lazza
Che smonta con la moglie, e con Flamin
Ed una fante; e, perchè non voglio esser
Conosciuto dal vecchio, cerco ascondern
Più nella cappa, che mi sia possibile;
Chè, non so se tu 'l sai, ei m'ha mal anim
Or quale a un tratto io divenissi, pensalo
O Veronese. La gelosia avevami
Sì stretto il cor, che mi venia lo spasimo.
Io non stei molto, ch'essi s'avviarono
Diritti ver la porta di San Paolo;
E entrati dentro, il lor cammin distesero
A questa parte; ed io sempre li seguito
Dalla lunga con gli occhi, e in breve ve
Entrar in casa qui di Bonifazio;
Là dove appunto meglio non potevano
Per me ridursi; in casa del mio ospite,
Ov'io vivo a dozzina, s'alloggiarono.
Questa è la casa: vedila tu?

Ver. Veggola.

O Dio, che di paura tutta struggomi!
Entriamo in casa, chieggolvi di grazia.
Claud. Era su l'uscio Eurialo, e Bonifazio
Ma mi volgo sì subito, (che scorgere
Non mi può alcun) qui a destra, ov'è il mio S

Ch'entra ſu lo ſtradello, ed aprol ſubito,
Ed entrato, di quì vo nella camera,
Onde per un pertugio ſi può ſcernere
Che nell'entrata della caſa facciaſi.
Mentre m'avvolgo per caſa, già eſſi erano
Saliti ſopra, e fer picciolo indugio,
Che diſceſero tutti, e inſieme uſcirono
Fuori di caſa: io parlo ſol degli uomini.

Ver. Oh, che biſogno ho io di queſta favola?

Claud. Ma non per queſto ſo quel ch'io deliberi,
Chè, ſe Flaminia è in caſa, la cuſtodia
Ci è della madre; ma in un tratto apparvero
Monna Lucrezia, la fante, e Flaminia;
Le due co' veli in capo, ma Flaminia
Era pur ſenza: a cui la madre voltaſi;
Acciocchè più non t'offenda queſt'aria,
Diſſe, torna di ſopra, e quivi aſpettami,
Fin tanto con la fante del noſtro oſpite
Ch'io ſia tornata d'udir la ſantiſſima
Meſſa di quella ſanta divotiſſima
Agata, della quale oggi ſi celebra
La feſta: e così detto ſe n'uſcirono,
E ſola ne reſtò la mia dolciſſima
Flaminia. Allor mi parve il tempo comodo
Moſtrarmi; e aperto l'uſcio netto balzomi
Fuor della tana, ed ella al così ſubito
Apparir mio ſi sbigottì, e di fuggere

Lazz. Ma certo che sarà pu
Come ne sono stato sempre
Bonif. Gliè in questa Terra; l
Lazz. Voi dunque pur lo do
Bonif. Come, s'io lo conosc
Lazz. Io sono astretto, se n
Della Flaminia mia; torlo
Cl. (Dio sia laudato; io poss
Lazz. Ma non mi sta molto
Che lo consenta, per la gr
Ch'io incorsi a fargli.
Claud. (Ci v
Maggior di questa a ricusa
Lazz. Or mi farete servizio
Poichè si truova in questa T

E intendo tutto il vostro de

Bonif. Che vi ſia gratiſſima.
Come ve n'avrei obbligo perpetuo!
Ma eccol, Meſſer Lazzarò; vedetelo.
r Claudio, m'avete fatto credere
che ſiate partito: (guardatevi
n mi nominar per Bonifazio.)
. (Io me ne guarderò: ma che ſignifica
o tacer il nome?) A Meſſer Lazzaro,
è quì con eſſo voi, o Bonifazio,
ei riverenza.
Bonif. (Vah, diavolo;
our ſervito.)
Claud. Ma dubito offenderlo.
'ea obbliato.)
Lazz. Meſſer Claudio, piacemi
rvi quì; ſe mai ingiuria fatta vi
me ne increſce e duole. Orsù, laſſatemi
ıano; queſto è fuor di voſtro debito;
voglio baciarvi.
Claud. Ed io domandovi
lono d'eſſer ſtato temerario
aſa voſtra.
Lazz. Perdonato ſiavi.
if. Signor Dottore, perchè a Meſſer Claudio
biſogno parlare, perdonateci
i laſciamo; preſto ſpediremoci.
z. Parlate pur; non ſon per interrompere

I fatti vostri, e state a vostro comodo.
(Mi vo' tirar addietro, acciocchè possano
Ben ragionar fra loro, e che non abbiano
Sospetto ch'io gl'intenda.)
Claud. Ho del mio ospit
Inteso il soprannome; vi debb'essere
Sotto certo qual cosa di piacevole.
Lazz. (Ma così di lontan non voglio muov
Però da questi la vista; chè bastami
L'animo da' lor visi ben comprendere
Quel che ha di questo fatto oggi a succeder
Claud. Che comanda Messer Bartolo? Piace
Or questo nome?
Bonif. Secondo il succedere
Suo; ben vi dirò poi con maggior comodo
Com'io l'abbia acquistato; perchè attender
Or mi bisogna ad altro.
Claud. Il so.
Bonif. Sapetelo?
Come il sapete?
Claud. Io 'l so, chè da principio
V'ho inteso ragionar per fin all'ultimo,
E tutto ottimamente, perchè prossimo
V'era, e non mi vedevate.
Lazz. (Il principio
Deve esser in narrargli, come accortomi
Del fatto, allor allor gli diei licenzia
Di casa mia.)

Bonif. Adunque neceſſario
mi ſarà narrarvi il deſiderio
ƀbia queſt'uomo che gli ſiate genero.
d. Ho inteſo il tutto, e ſapete ſe piacemi.
. (Ora gli debbe dir come in eſilio
cci porre, e in ver fu grave ingiuria,
potrebbe eſſer cauſa che rimettere
ſi vorrà a partito, ch'io deſideri.
non credeſſi ch'altri mi vedeſſero,
ei gli occhiali per meglio diſcernere.)
f. Baſteria borbottar come la ſcimia,
me quelli, che alla mora giuocano,
er le dita, e con tai modi fingere
, che ſiano da compor difficili,
en noi ſiamo d'accordo beniſſimo.
erchè coſa vogliamo noi perdere
empo? Veggo il vecchio, che conſumaſi
aſpettar.
Lazz. (Ben ſta; ridendo vengono.)
f. Ma vi ſete ſgannato, o Meſſer Claudio,
felicemente: ho da far ridervi.
z. (Vien ver me.)
Bonif. Meſſer Lazzaro, toccategli
an di nuovo, e da ſenno baciatelo:
ſt'è voſtro figliuolo, e voſtro genero.
d. Tal eſſer voglio.
Lazz. Ed io ch'altro deſidero,

Che avervi per figliuolo
Questo picciol presente,
Godetel per amor del voi
Di più vi son tenuto al b
Che voi m'avete fatto.
Bonif. (
Che mi fate. O non lo
Val più di trenta scudi;
Vi dico, Messer Lazzar
Clau
Stretto nel pugno.)
Bonif. Io n
Ma certo avete torto.
Lazz. Il
È molto più, v'ho dett
Clau
Quando vel dona con t
Bonif. Vi ringrazio in et
Quest'è presente d'aver

SCENA IV.

Bartolo, e Detti.

Bart. Io veggo Bonifazio, e Messer Lazzaro;
'io posso, voglio andar, chè non mi veggano
resso loro. Infra noi penso abbia ad essere.....
Bonif. (O potta del malanno, gliè quì Bartolo!)
Bart. Un strano, e gran zimbello * col diavolo.
Ai dice l'Avvocato, che s'Eurialo
er. sorte avrà sposata questa femmina,
d anco senza aver da me licenzia,
he sarà pur sposata. Sono stranie
er certo queste leggi; e pur gran savii
uron quei, che le fecer; così dicono.
la come l'altre cose anco si mutano,
dall'un tempo all'altro a peggio vengono,
redo, come la fava quando piantasi,
h'è bella, e grossa, e poi diventa picciola:
veramente quelli, che le chiosano,
e fan dire a lor modo. Uom dabben, fermati,
r che non hai il modo di rivolgerti
d altra mano. Io vo' teco discorrere

* *Credo debbasi intender per fracasso.*

Che ragion t'abbia moss
Bonif. (Deh, come è ma
mente : mi par compren
Bart. Ma prima vo' sape
Claud. Quì ha una bella
Bart. Io dico bene a te ,
Bonif. Par che non mi c
Il tempo.

Bart. Non ti dico no
Ma che mi dica come tu
Bonif. Se tu confessi pu
Tu dei sapere il nome ;
Le cose , per che cosa s'
Claud. Questa è acuta ri
Bart. Ora , poichè tu n
E dirmi il nome tuo , a
Sei tu Bartolo pur , o so
Bon. Perchè esser non po
Quanti Giovanni , Filipp
In una casa stessa si ritr
Se questo sai , come ti p
Che in la nostra contrad
Claud. Oh , come è stato
Galante ! Non ti par ch
Senza smarrirsi ! Io saper
Pur di questo suo nome
Bar

Confidenza d'un triſto ! Poſs'io credere
Che ſi ritruovi un altro a coſtui ſimile ?
Bonif. Deh , ſe ti piace non mi far ingiuria ,
Chè non la faccio a te , ſe ben ſervitomi
Foſſi del nome tuo per tutto un integro
Dì. Non ti lamentar, chè non biſognavi
Del nome tuo , ſe ben l'aveſſi in preſtito
Tenuto un meſe. Tutto il dì ſi logora
Mio ſtajo, mio maſtello , la mia pidria *,
De' quai ſi ſpeſſo i tuoi di caſa ſervonſi.
Tu fai un gran rumor , perchè ho chiamatomi
Bartol per due ore. Ben ſerviresſtimi
Di venticinque ſcudi , biſognandomi
Per due meſi o per tre , come ſi ſervono
I buoni amici !

Claud. O Bonifazio , voglioti
Eſſer amico ancora più del ſolito.
Lazz. Che nuova controverſia ? Il matrimonio
Sarà ſpirato ch'io trattava ; Eurialo
La farà mal con la Conteſſa.

Bart. Forſe che
Tu t'hai tolto il mio nome a benefizio
Mio ?

---

* Voce Ferrareſe , per pevera , arneſe da ve[illegible]
il vino nelle botti.

Lazz. Me ne laverò le mani; facciano
Essi.

Bart. Per farmi danno, e farmi carico
Volevi essere Bartolo, falsario
Che tu sei. Per fermar il matrimonio,
(O che forse hai fermato) sì onorevole
Di questa fuggitiva, dimostraviti
Esser padre di Eurialo. E voi, ser Lazzar
Ch'io mi voglio anco a voi un poco volge

Bonif. La passo bene; ci è un altro da rac

Bart. Ha questo meritato l'osservanzia,
La qual vi ha avuto Eurialo, e l'amicizia,
Che mostravate per le vostre lettere?
Io so ben che voi siete Messer Lazzaro,
Bench'io non vi vedessi, ch'io mi sappia,
Più mai. Dio sa se voi ancora ascondere
Non pensavate il nome. Che giudizio
Si puote far di voi, quando un discepolo
Vostro onorate di tal sposalizio
Con util tale?

Lazz. Bartolo, fermatevi;
Poichè intendo che voi pur siete Bartolo;
Dite, che colpa ho io di queste favole?
V'avete voi di me, o pur d'Eurialo
M'ho a doler io? che m'ha dato ad intendere
D'alloggiarmi con voi, ed ove postomi
bbia con la figliuola, e moglie dicalo

Egli, perch'io per me non ſaprei dirlovi.
Bonif. È meglio ch'io mi levi dalla diſputa,
Chè ho fatto troppo a ſtar finora in circolo.
Lazz. E ſe vi par ch'io faccia mal ufizio
A perſuadere Eurialo a correggere
L'error che ha fatto, e l'ingiuria graviſſima
Alla Conteſſa, v'ingannate, e ſollovi
Dir chiaramente; ella è d'una potenzia
Grande.
Bart. Perch'è Conteſſa, è sì terribile?
Debbe ecceder il grado di quì. Sonvene
Fra noi pur anco, e di quelle ſi trovano,
Che non han da mangiar quanto vorrebbono
Speſſe fiate.
Lazz. Poche non fan regola:
Gaglioffi hanno i mariti forſe, o miſeri.
Queſta Conteſſa è ricca, e d'una nobile
Stirpe, ed è riverita, ed amicizie
Grandi ha per tutto in veritade.
Bart. Credolo.
Ma che? Debbo io per queſto voler rompere
Il collo a mio figliuol? Debbe egli togliere
Una fante per moglie?
Lazz. Che! credetevi
Ch'io pigliaſſi per fante queſto carico?
È cittadina di Ferrara.

Politamente questo, che sen vadano
Le nostre cittadine si domestica-
mente. Sia cittadina, vo' concederle;
Se ben fosse di Roma, debbo toglierla
Senza dote? Cittadine si chiamano
Le ben dotate: ma quando sia Eurialo
Tanto pazzo, ch' ei tolga questa femmin
Avrà del mio quel, che non potrò toglierg
Ma credo tutte queste siano favole,
Che sia Creata di Contessa, o nobile
Di questa Terra; ma il tutto ordinatosi
È sol per compiacer a questo misero.
Ma te ne pagherò ben, Bonifazio;
Voglio a ogni modo che cavalchi l'asino *.
Claud. Voi gli farete torto, Messer Bartolo;
Ei l'ha fatto per essere amorevole
Al figliuol vostro, e non volendo offendervi.
Lazz. Ed io non ho fors'anch'io fatto il simile?
Ma ben ne voglio ogni buon pegno mettere,
Ch'è cittadina di Ferrara: e dicovi
Più forte ancor; la Contessa avev' animo,
Se non faceva questo error la misera,
Mandar in questa Terra agente idoneo,

* Cioè, che per ignominia sia fatto condur sull'
'sino dalla giustizia.

ıe le faceſſe tutto il patrimonio
o riaver, e n'ha da me conſilio
ſcriptis, chè ben ſa come chiamavaſi
padre, il qual moriſſi alli ſervizii
:l Duca di Milano.
Bart. Nominollovi?
:ʒʒ. Nominollomi, e credo ricordarlomi,
vi penſerò alquanto.
Bart. Par che l'animo
ı tiri a indovinar.
Laʒʒ. Polito.... Mentomi
r la gola: Polito: non dicevaſi
: anco Galante.... Gentil nominavaſi,
:ntil, quaſi m'era ito di memoria.
ırt. (Pon mente, ch'avrò fatto buon giudizio.)
orto che fu Gentil, venne la giovane
mano alla Conteſſa così ſubito?
ıʒʒ. Vi foſſe ella venuta a benefizio
o, chè meglio i ſuoi fatti paſſeriano.
on la conobbe mai ſe non a Napoli,
ıde la tolſe prima al ſuo ſervizio;
uivi la madre la conduſſe picciola:
a non ſo molto ben dir queſta iſtoria.
ovria pur quì apparir un, che 'l principio
di tutta la coſa ſino all'ultimo:
appunto è quello iſteſſo, che con lettere
favor ha ſeguito queſte femmine.

Diceſi il Riccio.

Bart. (Ogni coſa ſi ſeguita)
Non fu queſto il Ragazzo del mio ſozio
Gentil? Io l'ho per chiara. Raccordatevi
Il nome della giovane?

Lazz. Ricordolo:
Ippolita era.

Bart. La coſa è chiariſſima.

Lazz. Ecco il Riccio. Com'hai sì lunga indu,
O Riccio, fatta?

Bart. Non ſo ſe a memoria
M'avria tornato coſtui così ſubito.
Già più nol vidi, ch'egli era pur picciolo:
Come lavora il tempo!

Ric. Meſſer Lazzaro,
Io non trovo l'amico.

Lazz. No? Rivoltati;
Mira ſe ho miglior naſo a trovar gli uomini
Di te.

Ric. O Meſſer Claudio, come piacemi
Vedervi ſano.

Claud. Dunque mi cercavi tu,
Riccio? Ed ancor a me vederti piacemi
Sano.

Bart. Guardami Riccio; mi conoſci tu?

Ric. S'io vi conoſco? Mi par di conoſcervi.
Io vi conoſco; ſiete Meſſer Bartolo,

Com-

ompagno di Gentil, che della giovane
padre, che ho ſeguita: e molto allegromi
ervi ritrovato, e conoſciutovi;
iè, per amor di quel voſtro cariſſimo
entile, ſpero porrete ogni ſtudio,
ciò poſſa ricuperarla, e renderla
la padrona. Queſta un certo Accurſio....
art. Non più, Riccio, non più; ſono beniſſimo
el tutto inſtrutto. Udite, Meſſer Lazzaro,
dite ancora voi, o Meſſer Claudio,
tu, o Riccio. Mio figliuolo Eurialo
a fatto alla Conteſſa queſta ingiuria:
vo' ch'ella s'ammendi, ed oneſtiſſimo
i par che vada innanzi il matrimonio,
he avevano trattato Meſſer Lazzaro,
'l vicin Bonifazio. Riccio, intendila?
avan la giovane in moglie ad Eurialo.
ic. Seguite pur; io v'intendo beniſſimo.
art. Così alla giovan leveremo il biaſimo,
la Conteſſa deporrà il mal animo.
redi, Riccio, però, che ſtarà tacita
a Conteſſa a tal fatto?

Ric. Taciriſſima;
e lo poſſo moſtrar per le ſue lettere.
art. Ed a Gentil non mancherò del debito,
hè quanto d'altro, di queſto contentomi.
a molto Meſſer Lazzaro rincreſcemi

Di non avervi avuto riverenzia,
Come voleva il debito, e li meriti
Vostri. Ora per mostrar voi, che rim
Vogliate ogni error mio, con la fami
Verrete a casa nostra, come l'ordine
Nostro era dato, ove lo sposalizio
Celebreremo.

Lazz. Pur la festa doppia
Faremo in casa vostra, Messer Bartol
Poichè Claudio è degnato esser mio g
Claud. Anzi voi d'esser mio padre, e mio
Bart. O come m'è questa nuova piace
Gli avete data pur la vostra giovane?
Lazz. Quando giungeste, allor allor
Concluso.

Ric. Siete sposo, Messer Claudio
Molto mi piace.

Claud. Riccio, ti ringrazio.
Bart. Faremo quasi una Commedia du
Or fate, Messer Lazzaro, che venga
Le donne vostre.

Claud. Vo' che Bonifazio
Per amor mio si chiami, e si pacifichi
Con esso voi, Messer Bartol.

Bart. Di grazi
L. Andiamo, Messer Claudio, facciam
A Messer Bartol, che possa proceder

:he ſuo diſegno, e nel medeſimo
farem le donne porſi all'ordine.
ndate: Riccio, tu meco verraitene,
biſogno di te; ſo che in convivii
:i ſtato, e vi devi eſſer pratico.
date innanzi, ch'or ora vi ſeguito.
'on mi è paruto che ſia neceſſario
nuno intenda la ragion più valida,
ha moſſo che Eurialo abbia la giovane.
:ntieri voglio che ſi ſappia:
lio ir toſto a far diſciorre Accurſio,
s'è offerto da far per dieci uomini.

SCENA V.

Riccio, Veronese.

Ric. VEGGO la Veronese, onde diavolo
Vien? Non esce ella di casa di Bartolo?
Come un rubino è rossa la vecchia asina.
Ver. Ho ben potuto aspettar Messer Claudi
Quanto ho voluto, credo che morivami
Della puttana sete, se un armario
Non trovava, dove era un certo picciolo
Vase in che ho assaggiato; ei sta con ordi
Con buona malvasia; e le due scatole
E l'alberello * non men bisognavami.
Io mi partii di casa malinconica,
Ora mi sento ben d'un'altra tempera.
Vo' tornar a veder che sia d'Ippolita.
Ric. Tu sei quì, Veronese? Non t'asconder
Ch'io t'ho veduta. Non ti voglio offendere
Non dubitar le cose son pacifiche.
Vattene in casa; va, ritrova Ippolita,
Gia che la sua ventura abbiam trovatale.

---

* Vaso di terra, o di vetro, contenente forse
ferve

ıa può ſtar ritta, come brancola
itrovar la porta! O plebe, e nobili
aſpettate che le donne vengano
bblico altrimente, chè la ſtanzia
n pezzo l'una ha preſo, e l'altra metterſi
ıdo in punto, non curerà perdere
npo un'ora e più, come coſtumano
ueſte ſpoſe; onde più toſto girvene
a vi conforto, e prima pregovi
ate ſegno, che le noſtre favole
n piaciute, chè così deſidera
a poſto ſtudio, perch'elle vi piacciano.

ıe delle Commedie, e del Tomo ſecondo.